

GIUSEPPE SORGE

MUSSOMELI NEL SECOLO XIX

1812 -1900



CRONACHE

Tipografia Michele Montaina

Via Università.88 Palermo

1931 - IX

L'amore per la mia Terra e il suo passato, la costante preoccupazione che tutto possa disperdersi nel tempo, sono state le linee guida di questo mio lavoro.

Inoltre la passione per i nuovi strumenti tecnologici mi ha permesso di coniugare il tutto. Il presente che aiuta a sopravvivere il passato, certo in forma diversa ma non meno accattivante.

Dedico questo lavoro a tutti i giovani che si apprestano con intelligente curiosità a leggere l'opera.

Angelo Genco Russo

Il compilatore a chi legge

Nel libro Mussomeli dalle origini all'abolizione della feudalità (Catania, Giannotto, Voll. 2, 1910-17), si dovette fermare la narrazione al 1812, anno celebre per la riforma costituzionale e sociale della Sicilia, non soltanto perché era in tal modo esaurito il compito d'esporre l'ordinamento e le vicende d'una delle più importanti universalità feudali dell'isola, ma anche per la prudente considerazione che, nella insufficienza dei documenti, una vera storia del periodo contemporaneo e meglio che non si scriva, potendo essere ancor vive le passioni, vari ed interessanti i giudizi sulle persone che diedero causa agli avvenimenti. Rimase quindi inedita una copia di notizie su fatti recenti, che pure, per una piccola storia come la nostra, apparivano meritevoli d'essere pubblicate. Tali notizie e quelle altre che man mano si son potute raccogliere su quest'ultimo periodo, consultando libri e giornali, atti ufficiali e corrispondenze private, testimonianze dirette e indirette non senza richiamare alla memoria fatti e circostanze notevoli, ho creduto salvare dall'opera distruttrice del tempo, vagliandole, raggruppandole e tramandandole ai posteri in questo libro, che non ha lo scopo, proprio della storia, d'investigare la ragione da fatti e di giudicarli, ma si limita a registrare le notizie senza alcun nesso sistematico che non sia quello derivante dall'ordine cronologico. Altri, tenendo conto di questi ed altri eventuali contributi, penserà più proficuamente a colmare le lacune, a correggere gli errori, a formulare i giudizi; e allora soltanto si potrà scrivere la storia di questo periodo, che, pur riguardando piccoli fatti d'un piccolo centro, non sarà privo d'interesse, per chi al vasto campo dell'indagine storica non assegna confini.

Giuseppe Sorge

Mussomeli nel secolo XIX

1812

La costituzione del 1812 venne accolta con molto favore dalle popolazioni rurali, non tanto per le riforme politiche di cui la plebe del contado mostrò, quasi sempre, disinteresse, quanto per le innovazioni che essa arrecava all'ordinamento economico, con la demolizione del vecchio e pesante edificio della feudalità. Mussomeli, comune feudale per eccellenza, che, negli ultimi anni del secolo XVIII e nei primi del XIX, aveva lottato per il suo rinnovamento economico, chiedendo l'abolizione di quei diritti feudali che ne, inceppavano il progresso, rimase ora soddisfatta della nuova costituzione che, con i benefici dell'ordine politico, assicurava ai cittadini un più largo uso della proprietà e una maggiore libertà del lavoro, dell'industria e del commercio. Per questa ragione e per l'interessamento mostrato dal Governo del tempo nel secondare, con una serie di provvedimenti, le aspirazioni del paese, sembrò che una era di benessere si fosse aperta alla pubblica economia; per la qual cosa il popolo, che considera la bontà delle istituzioni dal lato del tornaconto individuale, fu grato al governo del Re, e geloso soprattutto della ottenuta costituzione che tali benefici assicurava (Cfr. Sorge - Mussomeli etc.).

Nella serie dei provvedimenti a favore dei comuni, citiamo, fra i primi, il real dispaccio del 2 Novembre 1812, con cui venne nuovamente inclusa nelle strade consolari, da costruirsi dal Governo, la strada che da Palermo conduce a Girgenti. Questa strada, che tanto interessava il comune di Mussomeli, era stata, nel parlamento del 1778, segnata fra le

consolari; ma poscia, nelle istruzioni del 1808, era passata fra le «strade traverse», delle quali, secondo gli stabilimenti del parlamento del 1810, era sospesa la costruzione (Periodico di Sicilia, 2 Nov. 1812) .

Le principali cariche, a Mussomeli, erano così affidate: Capitano Giustiziere D. Nicolò Langela, Giudice Civile Dott. D. Paolo Migliore, Giudice Criminale D. Giuseppe Petix Cardella, Fiscale D. Desiderio Langela, Maestro Notaro D. Pasquale Mistretta, poi D. Pompeo Frangiamore (Archivio Municipale).

1813

A 9 Febbraio furono sanzionati gli statuti della costituzione riguardanti la riorganizzazione dei Consigli civici e la ricostituzione del Parlamento. Gli altri statuti, riguardanti la proprietà dei beni demaniali, l'indipendenza del regno di Sicilia, l'abolizione dei fidecommessi, il piano del sistema giudiziario e il piano delle finanze, furono sanzionati a 25 Maggio. In Giugno poi dello stesso anno si pubblicò tutto il resto della costituzione.

Prima cura del Governo fu quindi la formazione del nuovo Parlamento. Mussomeli, giusta il censimento del 1798, avendo una popolazione superiore a 6.000 abitanti ed inferiore a 18.000, doveva mandare alla Camera dei Comuni un rappresentante, come uno ne spettava a Sutera per essere città demaniale. Rappresentante di Mussomeli, nella elezione del 1813, fu il Dott. D. Cesare Gioacchino Sanfilippo, come di Sutera fu D. Antonino Rossi. Il nuovo Parlamento si riunì l'8 Luglio; ma ebbe brevissima durata, essendo stato sciolto, con decreto del Principe Vicario, l'8 ottobre dello stesso anno, per essersi mostrato, in maggioranza, contrario al Ministero (Giornale di Palermo).

Le leggi eversive della feudalità, e propriamente quelle con cui venivano aboliti i così detti diritti angarici e proibitivi (art. 12 e 13 della legge fondamentale del 1812), diedero luogo in Mussomeli, come in altre terre feudali dell'isola, a vane questioni sulla interpretazione da darsi alle relative reali sanzioni. Credettero i singoli che, con tali disposizioni, venissero immediatamente aboliti tutti i diritti proibitivi, e quindi ognuno fosse libero d'aprire botteghe. Con istanza del Dott. D. Giuseppe Minneci Governatore e commissionato del Principe di Trabia, Conte di Mussomeli, si reclamò al Giudice per dichiarare che non erano stati soppressi altri diritti, se non quelli della Dogana, tanto che, circa l'esazione dei diritti, proibitivi del zagato, della bocceria, del cambio, del mastro di piazza e del fondaco, che i singoli di Mussomeli ritenevano aboliti, era stato ordinato si dovesse continuare a praticare come pel passato. La sentenza fu dal Giudice emanata nei sensi richiesti dal Procuratore del Principe; e ciò non pertanto taluni continuarono ad aprire botteghe di zagato, altri a tener fondaco e trappeto, ed altri a ledere i diritti del forno, del cambio e della bocceria. Il Minneci tornò quindi ad insistere sulle sue domande, cui si opposero nuovamente gè' interessati, con una elaborata memoria del Barone D. Salvatore Camerota; ma il Giudice, nulla mutando alla precedente ordinanza, fece nuove ingiunzioni. Questa volta taluni, che persistevano a tenere botteghe di zagato e forni, li chiusero: non così Filippo Messina Galione che, per essere stato inadempiente alla ingiunzione, venne arrestato (Cfr. Mussomeli op. cit.; Arch. municipale).

1814

A norma delle nuove disposizioni concernenti l'ufficio dei quattro Gran Camerari, destinati ad amministrare tutti i rami della rendita nazionale, venne, a Mussomeli, sotto il ripartimento del Gran Camerario e del Segreto di Caltanissetta, nominato Pro - Segreto D. Salvatore Cinquemani, con l'obbligo di curare che tutti i contribuenti del territorio pagassero

la somma che per suo mezzo fosse a ciascuno significata (Giornale di Palermo, 3 Febb.).

Con atto del 15 Maggio 1814 in Not. Antonino Mistretta, l'Università di Mussomeli acquistò, per adibirla a sua sede, come lo è tuttora, la casa di proprietà di D. Paolino, D. Pietro, D. Giuseppe Antonio, Donna Giuseppa e Donna Maria Anna Schifano, che prima si apparteneva a D. Giuseppe Antonio Sgadari, col corrispettivo dell'annuo censo di onze 2 0 (Arch. Municipale).

In esecuzione dei nuovi Statuti della costituzione, furono nominati Giurati di Mussomeli, per l'anno 1814, D. Francesco Paolo Camerota, D. Alessandro Mingoia, D. Giovanni Scaduto e D. [Vincenzo Barcellona Cuca](#). Capitano Giustiziere fu D. [Desiderio Langela](#) (Arch. municipale; Giornale di Palermo, 17 Febb.).

In seguito allo scioglimento del Parlamento del 1813, furono indette, nel Settembre del '14, le nuove elezioni generali. Nel collegio elettorale di Mussomeli, sotto la presidenza del Capitano Giustiziere, fu eletto rappresentante al Parlamento il Canonico D. [Gaetano Amico](#), Arciprete - Parroco di Mussomeli. Il nuovo Parlamento s'inaugurò il 22 Ottobre dello stesso anno, con l'intervento del Re (Giornale di Palermo, 14 Nov.) ma venne il 14 Maggio del '15, dopo appena sei mesi di vita, sciolto arbitrariamente, per non più ricostituirsi.

1815

Era Giudice criminale D. Giuseppe Petyx Cardella, Fiscale D. Salvatore Cinquemani e Cancelliere D. Pompeo Frangiamore (Atti Compagnia Opera Santa).

1816

A 7 Febbraio, nell'età di 77 anni, dopo averne passate 62 nell'Ordine dei Minori Riformati di S. Francesco, morì nel suo luogo natio P.re Gaetano da Mussomeli, che fu Guardiano e Definitore più volte. Si distinse nella predicazione e in atti di pietà, ma rimase soprattutto in fama per essere stato il vero restauratore del convento del suo paese. Si conserva di lui un ritratto nella sagrestia della chiesa dei Monti.

Fu nominato Giudice civile, a Mussomeli, il Dott. D. Giuseppe Maria Tomasini; Giudice supplente il Dott. D. Raimondo Mistretta; Giudice criminale il N.r D. [Nicolò Diliberto](#). (Arch. Municipale).

1817

Giurati dell'ind. 1817-18 erano D. Salvatore Armanno, D. Nicolò Langela, D. Vittorino Petyx Cardella e D Salvatore Migliore; Tesoriere dell'Università il Dott D. [Nicolò Diliberto](#). (Arch. municipale).

Con decreto del 21 Ottobre 1817, per preparare l'estensione della Legge 12 Dicembre 1816 sull'amministrazione civile, dai domini al di qua del faro (province napolitane), ai domini al di là del faro (Sicilia), si stabilì che alle tre grandi valli della Sicilia, Mazara, Noto e Demone, fossero sostituite, a cominciare dal 1. Gennaio 1818, sette valli minori o province, amministrate da un Intendente, con un Segretario generale ed un Consiglio d'intendenza; e che queste province fossero suddivise in ventitré distretti con un Sotto-intendente in ciascuna di esse. Il comune di Mussomeli con 9.276 abitanti, nonché quelli di Sutera con 3.684, Campofranco con 2.703 ed Acquaviva con 1.753, furono aggregati alla provincia e distretto di Caltanissetta. Con questa riforma vennero inoltre isti-

tuiti i Consigli provinciali e distrettuali, i membri dei quali dovevano essere scelti dal Re, su proposta dei Decurionati.

Cominciò a funzionare a Mussomeli il «regio corso», con due corrieri dell'«ordinario e procaccio», che avevano l'obbligo, due volte la settimana, d'andare a prendere le lettere a Vallelunga e lasciare ivi quelle in partenza. L'Università spendeva a tal uopo 17 onze all'anno (Arch. municipale).

1818

Il Capitano Giustiziere di Mussomeli ebbe ordine di recarsi a Sutera il 15 Gennaio, con i dieci provvisionati del luogo, per assistere alla esecuzione della sentenza di morte di Paolino Ingrasci Tremola (Arch. Municipale).

Aboliti i Consigli civici e i Giurati, furono messi a capo dell'amministrazione dei comuni i Decurionati di nomina regia. I primi Decurioni di Mussomeli furono scelti nelle persone dei signori [D. Nicola D'Andrea](#), D. [Vincenzo Barcellona Cuca](#), D. Francesco Cammarota, Not. D. Rosario Cinquemani, Dott. D. Gaspare Guasto, D. Vincenzo Iacopelli, Not. D. [Nicolò Diliberto](#), Dott. D. Vittorio Minnella, Not. D. Pietro Mingoia, D. Giuseppe Sorce, D. [Giuseppe Costanzo](#), D. Nicola Migliore, D. [Desiderio Langela](#), D. Giovanni Scaduto, D. Francesco Mingoia, D. Vittorio Cicchetto, D. Vincenzo Mistretta, Paolino D'Amico Catinella, Sebastiano Conti, Giuseppe Fasino di Vito, Pietro Galloro Catinella, Sebastiano Lima, Giuseppe Mulè, Rosario Mingoia, Giovanni Nigrelli di Antonino, Vincenzo Vaccaro Minichetto, D. Giovanni Cicchetti (*Giornale di Palermo*, 4 Ag.).

Con R. Decreto del 13 Ottobre 1818, la pubblica istruzione doveva essere a Mussomeli, quindi innanzi affidata a tre maestri, quello che aveva la scuola primaria del leggere e scrivere e prime nozioni di aritmetica. Dice il decreto: «I primi due insegneranno gli elementi delle due lingue, latina ed italiana, dopo aver fatto precedere, col metodo più semplice ed istruttivo, le necessarie regole della grammatica, che l'analisi ragionata degli autori classici dovrà sviluppare ed imprimere nell'animo dei discenti. Non saranno nel tempo stesso trascurate le cognizioni elementari di geografia, antichità e storia, così greca che romana, inseparabili dalle istituzioni delle belle lettere. Il terzo Maestro addestrerà la gioventù nella spiegazione dei classici, prosatori e poeti, che hanno maggiore elevazione nello stile e nei sentimenti, darà i principi della poesia così latina che italiana; ed instruirà finalmente i discenti nell'arte di scrivere, dietro la guida dei buoni esemplari e dei santi precetti». Al maestro della prima classe verrà assegnato uno stipendio di 12 onze annuali: a quello della seconda classe di 15 e a quello di umanità e retorica di 24. Vi sarà inoltre un «prefetto di studi, per invigilare al buon ordine ed alla esattezza così dei maestri come dei discenti, col soldo di onze 12 annuali e con l'obbligo di fare alla gioventù le istruzioni spirituali in tutte le domeniche e feste principali dell'anno»; vi sarà un massaiò col soldo di tre onze annuali, e finalmente sarà destinata la somma di onze tre annuali per la distribuzione dei premi. Le anzidette cattedre saranno assegnate in seguito a concorso, ed il maestro della scuola primaria dovrà provare d'essere istruito nel metodo normale (*Giornale di Palermo, 13 Ottobre 1818*).

Essendo stati i Baroni esonerati dal mantenimento dei detenuti, tale servizio passò allo Stato, con obbligo ai comuni di apprestarne soltanto i locali. Nel 1818, quindi, il comune di Mussomeli costruì le sue carceri, secondo le vigenti disposizioni, a pian terreno del palazzo municipale (Arch. municipale).

I ladri Pasquale Paladino, Baldassare, Luigi e Giacinto La Mattina, riuniti in banda, avevano, con le loro scorrerie e rapine, destato l'allarme nel territorio, a tal segno da obbligare l'Avvocato fiscale della Gran Corte ad inviare un Capitano d'armi d'altro distretto, con molta forza, per assicurarli alla giustizia. L'intento fu raggiunto: i ladri furono catturati, non senza pericolo di vita da parte degli agenti, per la forte resistenza che quelli opposero a colpi di fucile. Specialmente pericolosi erano Baldassare La Mattina e Pasquale Paladino, che vennero dal bravo capitano D. Antonino Orlando condotti a Mussomeli, e rinchiusi in quelle carceri con custodia speciale (Arch. municipale).

1819

Con R. Decreto del 16 aprile, ai fini dell'amministrazione giudiziaria, furono istituiti 150 circondari con sede di giudici; e ad ogni circondario fu dato il nome del suo capoluogo. Uno di questi circondari fu Mussomeli, con una popolazione di 14.183 abitanti e con quattro comuni: Mussomeli (8.160), Acquaviva (1.468), Sutura (2.700) e Campofranco (1.855) (*Giornale di Palermo, 27 Aprile*).

Essendosi proceduto alla nomina dei giudici, fu eletto, nel circondario di Mussomeli, D. Girolamo Petyx di Campofranco, che assunse servizio il 13 Settembre, mentre nel circondario di Serradifalco veniva destinato D. Salvatore Cammarota da Mussomeli. E fra le nomine dei giudici supplenti vi fu, a Mussomeli, quella di D. [Giuseppe Minneci](#), sopra ricordato (*Giornale di Palermo, 18 e 23 Agosto*).

Su proposta del Decurionato locale, D. Salvatore Cammarota da Musomeli venne nominato Consigliere nel distretto di Caltanissetta (*Giornale di Palermo, 10 Giugno*).

1820

Se i moti rivoluzionari del 1820 furono, a Palermo, conseguenza del malcontento, per l'abolizione della costituzione del 1812 e per la perdita dell'indipendenza, malcontento alimentato da odio contro i ministri napoletani, che trattavano la Sicilia come provincia conquistata, nello interno dell'isola non erano queste soltanto le ragioni che spinsero il popolo a seguire l'esempio di Palermo, ma consistettero specialmente nella crisi spaventosa, che piombò proprio in quel tempo sull'agricoltura siciliana, e nell'aumento dei balzelli, imposti per mantenere in piedi la pesante macchina amministrativa, modellata sul tipo francese. Infatti, per un complesso di cause che è qui fuor di luogo esaminare, i prezzi dei prodotti agricoli si erano ridotti alla metà di quelli che erano al 1813. Il frumento, che al 1813 valeva da 8 a 10 onze la salma, nel 1820 era pagato da 2 a 3 onze e trovava difficilmente incettatori. Un bue, che al 1813 valeva da 20 a 30 onze, fino magari a 50 onze, nel 1820 si comprava da 8 a 10 onze. Nella stessa proporzione scemavano di valore gli altri prodotti, con gran danno dell'agricoltura; ed intanto le imposte, lungi dal diminuire, aumentavano per lo meno del doppio, senza il consenso del Parlamento, che più non esisteva. E comechè era specialmente la questione economica che spingeva la plebe a ribellarsi contro il Governo, cui si faceva risalire la colpa, buona parte dei comuni siciliani, smaniosi d'innovazione, insorsero anch'essi, come Palermo, al grido di «Viva l'indipendenza, viva la costituzione».

Fra i comuni siciliani che seguirono l'esempio della capitale fuvvi Mussomeli, e l'agitazione si spinse a tal punto da prendere il sopravvento sulla classe dirigente e sulle autorità costituite.

I più facinorosi, guidati da un giovane contadino a nome Salvatore Castrogiovanni, inteso Pizzilla, cui in seguito, per il comando arrogatosi, rimase satiricamente il soprannome di «Generale», dopo una serie di violenze e di minacce, riuscirono a spadroneggiare nel paese, imponendo perfino i prezzi dei generi. Si ricorda, infatti, che a [D. Nicolò D'Andrea](#) il Castrogiovanni ordinò di vendere il vino a due grani il cartuccio; e a Donna Lucia Padronaggio, perdendole interamente di rispetto, si rivolse con queste parole: «Lucia, o vendi il vino a due grani, o tiro le cannelle alle botti».

Il Castrogiovanni, che aveva acquistata tanta audacia ed influenza, era uno zotico e analfabeta a tal segno che, una volta che gli s'inviò una lettera, egli, per giustificare che non riusciva a leggerla, osservò che il nero lo vedeva, ma il bianco no. Ciò non di meno, quando, sotto la imposizione del popolo tumultuante, il Decurionato dovette dimettersi, la parte migliore della cittadinanza si adoperò per mettere a capo del paese un governo autorevole, e sull'esempio di Palermo, costituì una «Giunta provvisoria di pubblica sicurezza e tranquillità» nelle persone del Vicario Sac. D. Francesco Paolo Mingoia, presidente, Sac. D. Onofrio Schifano, D. [Desiderio Langela](#), Not. D. [Nicolò Diliberto](#), M.ro Vincenzo Genuardi, e Giuseppe Mulè (Notizie fornite dal B.ne D. Giuseppe Camerota).

Prima cura della Giunta provvisoria fu di rimettere l'ordine pubblico sia all'interno che all'esterno del paese. Rotto ogni freno, la plebaglia, all'interno, s'era abbandonata ad ogni abuso e ad ogni reato, mentre nelle campagne, profittandosi del disordine, si saccheggiavano le proprietà e si rubavano i passanti. Si organizzarono pertanto delle squadre a piedi e a

cavallo, composte da persone di ogni ceto e capitanate da civili, con l'incarico di mantenere l'ordine.

Tali squadre uscivano la mattina e si ritiravano a sera inoltrata, perché, di notte, gli abitanti si guardavano da loro stessi. In questo modo si riuscì a rimettere l'ordine; ed invero, dopo i primi giorni, un solo fatto atterrì quella mite popolazione, a causa d'un equivoco. Fervendo nel popolo esaltato il timore dei briganti, un giorno in cui si videro arrivare nel paese, per la via della Madonna delle Vanelle, quattro persone a cavallo, ritenute sospette, molta gente accorse sul luogo per impedire loro l'ingresso, e per un folle eccesso di difesa, uccise quei quattro sventurati, gettandone i cadaveri in una fossa di calce. Quest'infelici non erano che un prete e tre suoi parenti, che, per sottrarsi ai disordini di S. Cataldo e di Caltanissetta, venivano a rifugiarsi presso alcuni amici di Mussomeli.

Quell'anno si chiamò «del buon ordine» perché a Palermo la parola d'ordine del Governo presso il popolo fu «Buon ordine e Santa Rosalia»; ed anche oggi, a Mussomeli, «fare il buon ordine» significa, per una popolare antitesi, fare una sommossa (idem).

La Giunta provvisoria di Mussomeli non mancò di concorrere, com'essa credeva, ai fini della rivoluzione. La città di Caltanissetta, che, per le attuate riforme amministrative, era stata elevata a capoluogo d'intendenza, a sede di tribunale e di gran corte civile, fu uno dei comuni che non volle aderire alla rivoluzione di Palermo, perché, soddisfatta dei miglioramenti ottenuti, temeva di perderli, se si fosse ritornato al passato regime. Gli eccessi, poi, in cui s'era sfrenata la plebaglia di Palermo, distoglievano oramai le popolazioni tranquille dal mettersi in quella via. Ma Palermo voleva che tutti i comuni della Sicilia aderissero alla sua causa e nessuno restasse alla dipendenza di Napoli. Pertanto, contro Caltanissetta che, a cura dell'Intendente Gallengo, aveva organizzato un rigido sistema di difesa, per non fare entrare gli emissari e i proclami sov-

versivi, fu dalla Giunta di Palermo inviato colà, al comando d'una guerriglia, il Principe di Fiumesalato, (S. Cataldo), con l'incarico di adoperare mezzi persuasivi per fare insorgere la città, e, non riuscendovi, ottenere lo stesso scopo con la forza. Ma qui si mostrò l'imperizia del Principe, il quale, volendo atterrare la città, si servì della sua guerriglia e dei malviventi che vi si unirono per devastare il territorio all'intorno. Fra questi facinorosi teneva un posto importante quel Giacinto La Mattina che, con le sue brigantesche scorrerie, aveva destato l'allarme nelle campagne di Mussomeli.

Dal loro canto i Caltanissetesi erano stati alla loro volta imprudenti ed audaci, perché, nel tempo stesso in cui il Principe, dalla sua casa di S. Cataldo, intavolava trattative d'accomodamento, essi, non volendo nemmeno discuterle, scesero armati dal monte Babbaurra, assaltarono il paese e incendiarono la casa stessa del Principe. Avvenne allora una terribile reazione, in quanto che i militi di Palermo, con l'aiuto che apportarono loro le guerriglie dei fratelli Palmeri e di Pietro Orlando da Villalba, e le squadre dei paesi vicini, non solo respinsero il nemico e rioccuparono il monte Babbaurra, ma commisero nelle campagne vicine tale sorta di violenze, di saccheggi e di devastazioni, da indurre la città di Caltanissetta ad iniziare trattative di resa. Ma le condizioni imposte dal Principe erano eccessive; e quando alcuni di Caltanissetta, irritati da tali pretese, fecero fuoco sulle squadriglie che riposavano a Babbaurra, ed altri accolsero a fucilate un messo inviato dal Principe per le trattative, si gridò al tradimento e si corse alle armi. Le forze del Principe ebbero ragione degli avversari. Il 12 agosto la «grande armata di S. Cataldo», come veniva enfaticamente chiamata, entrò vittoriosa a Caltanissetta, arrecandole per più settimane danni di ogni specie: incendi, rapine, massacri.

A questi fatti d'armi, come a questi saccheggi, contribuì, sotto il comando del Tenente Colonnello Mecchinelli, una squadra di mussomelesi, che, o spontaneamente o per invito, era accorsa in aiuto della «grande armata», e di cui facevano parte i fratelli D. Francesco e D. Antonino

Pennica, i fratelli Barba, i fratelli Lo Secco, Sebastiano Mistretta e il famigerato Castrogiovanni «il Generale».

La ignobile conquista di Caltanissetta fu considerata come una gloriosa vittoria del Principe di S. Cataldo, elevato, in premio di tanto valore, al grado di Maresciallo. Intanto il governo di Napoli aveva inviato da Messina, per reprimere la rivoluzione e riconquistare le città perdute, il Colonnello Costa, alla testa di 3.000 uomini. Temettero gli avversari del governo di Napoli che ciò potesse compromettere le sorti della rivoluzione; ed allora la Giunta provvisoria di Mussomeli, avvisata dell'invio della forza, che da Catania si avanzava verso Caltanissetta, pavida anche per aver saputo che la artiglieria collocata a disposizione di Fiumesalato, fra Caltanissetta e San Cataldo, era sulle mosse di partire, lasciando indifesi quei territori, con lettera del 30 agosto si rivolse al Principe, pregandolo di evitare tale iattura, e facendogli notare che, a tal fine, non aveva mancato di porre a di lui disposizione una squadra di uomini, sotto il comando di D. Francesco Pennica. Conchiudeva, e qui si palesava maggiormente il vero scopo della lettera che, se il Principe avesse voluto inviare a mezzo dello stesso Pennica alcuni cannoni, gli abitanti di Mussomeli, non meno che i sancataldesi ivi rifugiati, la popolazione gliene sarebbe rimasta grata.

Non si sa ciò che abbia risposto il Principe, e ciò che abbia operato, anche in questa congiuntura, la squadra dei mussomelesi: si sa soltanto che, prima o dopo la vittoria riportata il 6 Settembre dai soldati napoletani, che recarono nuovi danni alla disgraziata Caltanissetta, ritornarono a Mussomeli i militi della squadra del Pennica, portando, taluni di essi, denari ed oggetti acquistati nei bottini di guerra, per non dire nelle rapine (*Sansone — La rivoluzione del 1820 in Sicilia; Palmeri — Storia costituzionale della Sicilia, Appendice; Giornale patriottico, 21 Agosto e 11*

Settembre; Lettera 30 Agosto della Giunta di Mussomeli; Notizie del Barone Camerota).

L'impressione disastrosa che aveva prodotta la resa di Caltanissetta, e la convinzione che la Sicilia non avrebbe trovata requi senza una guerra lunga e dubbia, indussero il Governo di Napoli, a proporre, d'intesa con la Giunta di Palermo, che se la maggioranza del popolo siciliano avesse chiesto un governo indipendente da quello di Napoli, che non fosse stato in collisione con le leggi della successione al trono, il Re avrebbe secondata la istanza. Indirizzi in tal senso furono inviati a Napoli, fra i quali quelli di Mussomeli, Sutera, Campofranco ed Acquaviva; e dopo tante difficoltà si riuscì a concludere la convenzione, secondo la quale si concedeva, fra l'altro, la costituzione di Spagna del 1812, lasciando alla maggioranza dei voti dei Siciliani il decidere dell'unità o della separazione del Parlamento di Sicilia da quello di Napoli.

Dieci giorni dopo, questa stessa convenzione fu con inaudita slealtà, annullata dal Parlamento napolitano e dal Principe Vicario; e la Sicilia ritornò sotto il più assoluto servaggio; con qualche beneficio amministrativo, ma con nuovi stringimenti di freni e con la pena di morte, con cui si perseguitarono i più intemerati patrioti (id. id).

Finita la rivoluzione, si procedette al disarmo, e tutti, a Mussomeli, indistintamente, consegnarono le armi. La Giunta provvisoria, istituita nel periodo rivoluzionario, dovette dimettersi, prima che fosse soppressa. Fu ripristinato il Decurionato, ed eletto Presidente di esso, cioè Sindaco, D. [Giovanni Cinquemani](#) (Arch. municipale).

1821

A 2 Febbraio assunse, a Mussomeli, le funzioni di Giudice di circondario il Sig. Gaetano Labella da Piazza Armerina. (Notizia desunta

dall'Archivio della Pretura e fornita dal Cancelliere Sig. Vincenzo Diliberto).

Per il fatto che la tranquillità della Sicilia era stata turbata da diverse comitive di malfattori armati, che spargevano dappertutto il terrore, con R. Decreto del 22 Agosto, si prescrisse che in ciascuna delle sette valli minori, fosse istituita una commissione presieduta dall'Intendente, con l'incarico di formare subito, nella rispettiva valle, il notamento degli individui che dovessero far parte delle liste di «fuorbando», di coloro, cioè, che in numero non minore di tre, due dei quali almeno portatori di armi, andassero scorrendo le strade e le campagne, con animo di commettere misfatti. Per effetto del fuorbando, gl'individui iscritti nelle liste erano dichiarati rei di morte, e potevano essere dalla forza pubblica o da chiunque impunemente uccisi. Nella prima lista della valle di Caltanissetta, compilata nella fine del '21, figurarono 44 individui; nessuno fortunatamente di Mussomeli, uno solo di Acquaviva, tal Antonio Messina Filione fu Pietro, di anni 46, che era stato condannato a servire per sette anni nelle opere pubbliche (*Giornale di Palermo, 15 Sett. e 8 Dic*).

1824

Con legge del 13 Gennaio, alla dipendenza del Segreto che risiedeva nel capoluogo del distretto, ogni comune doveva avere il Pro-Segreto, che amministrava la rendita dell'erario, e che sopra il denaro introitato riteneva l'aggio, che a Mussomeli, quale comune di 2^a classe, era dell'uno per cento. Ma indi a non guari, cioè a datare dal 1° Gennaio 1925, cotesti funzionari dell'erario cambiarono di nome. I Segreti, che raccoglievano i fondi regi provenienti dai comuni del distretto, furono chiamati «Ricevitori distrettuali o generali», e i Pro-Segreti, che erano anche nei capiluoghi di distretto, furono chiamati «Percettori comunali».

Ai percettori comunali fu dato anche l'incarico d'esigere il dazio sul macino dagli appaltatori dei comuni (*Giornale La Cerere*, 29 Genn. e 30 Nov. 1824).

Fu arrestato a Mussomeli tal Giuseppe Scozzari, come spacciatore di pezzi falsi di dodici tari. Confessò averli ricevuti da tal D. Giovanni Sances palermitano, residente allora a Sutera, il quale si trovava in relazione con un certo Carmelo Mattina e con un monaco di quel convento del Carmine. Furono anche costoro arrestati e processati. Nelle more del giudizio, lo Scozzari, insieme ad altri tre detenuti, Girolamo Amico, Ludovico Piazza e Salvatore Sancinito, tentarono evadere dal carcere, di Mussomeli; ma per la vigilanza di quel custode non ci riuscirono (Archivio di Stato, Polizia, busta 38 e 39).

Fin dagli ultimi anni del sec. XVIII, com'è cenno nel libro Mussomeli s. c. (Vol. II, p. 396), s'era inteso il bisogno di riattare con opportune opere architettoniche e decorative la [chiesa parrocchiale di S. Giovanni](#). Nel 1795, con una spesa di 40 onze, la volta della chiesa era stata dipinta dal pittore palermitano D. Salvatore Burgarelli, allievo dell'insigne pittore Giuseppe Velasquez¹, mentre le pareti interne dell'abside, al di sotto del cornicione, e l'altare maggiore venivano decorati da D. Giuseppe Sala, bolognese, abitante a Casteltermini. Nell'804 era stata compiuta la pavimentazione della chiesa, con 9.600 mattoni della rinomata fabbrica palermitana del B. ne Mollica, donati generosamente dal Principe di Trabia. Nell'811, per cura del Sac. D. [Gianfilippo Sorce](#), che allora collaborava a Palermo nell'amministrazione Trabia, e che fu poi parroco di Mussomeli, era stata fornito da Don Filippo Di Blasi, per il compenso di 112 onze, un nuovo organo. È quello stesso che, collocato dapprima sotto

¹ In ciò deve correggersi quanto pubblicai nel libro «Mussomeli» (Vol. II, p. 396), sulla fede di un ms. esistente nell'Archivio della Madrice.

l'arco che prospettava l'altare di S. Nicola, venne poi situato definitivamente sopra il portico della porta grande. Ed ora, nel 1824, per cura del benemerito Sac. D. [Michele Cicero](#), procuratore della chiesa, venne innalzata la grande campana, tuttora esistente, che era stata fusa da D. Giuseppe Virgadamo da Burgio, con la spesa, complessiva di 42 onze e 18 tari (Documenti forniti dal Parroco Sac. Pasquale Mulè).

1825

A succedere a D. [Giovanni Cinquemani](#), nella carica di Sindaco, fu nominato il Dott. [Giuseppe La Rizza](#), il quale, tenne l'ufficio fino al 1827 (Arch. municipale).

Con R. Decreto del 26 ottobre venne nominato Giudice del circondario di Mussomeli D. [Giuseppe Minneci](#) dello stesso comune, e a Supplente D. Paolo Migliore. Contemporaneamente, nel circondario di Villalba, veniva eletto a Giudice D. Carmelo Sorce, anch'esso mussomelese (*Giornale La Cerere*, 28 Nov.).

Nella veneranda età di 78 anni, morì a Girgenti l'insigne sacerdote D. [Gaetano Amico](#), *utriusque juris et sacrae teologiae Professor*, uno degli uomini più preclari di Mussomeli. Dopo essere stato rettore del seminario e del collegio dei Santi Agostino e Tommaso di Girgenti, fu Parroco Arciprete nel suo paese natio, Canonico e Arcidiacono di regio patronato; nella cattedrale diocesana, e nel 1814, come abbiamo detto, rappresentante alla Camera dei Comuni; ove si distinse tanto, che nello stesso anno venne chiamato a far parte del Comitato per la polizia del Regno (*Giornale di Palermo*, 7, 27 e 29 Novembre). Di lui è rimasto soltanto,

per quanto se ne sappia, l'opuscolo "Pie aspirazioni d'un'anima divota al suo Signore", pubblicato in Palermo per le stampe del Solli, nel 1802.

1826

A succedere al [Canonico Amico](#) nell'ufficio di Parroco di Mussomeli, venne chiamato il Sac. D. [Gianfilippo Sorce](#), con la dignità di Arciprete (Arch. della Matrice).

Sotto la gestione del Parroco Sorce, si agitò una grave vertenza relativamente ai diritti del Clero. Come è detto nel libro Mussomeli (Vol. II, p. 513), in seguito alla lite mossa da alcuni naturali del paese, per l'abolizione della «primizia», che da secoli si riscuoteva da ogni famiglia, la questione era stata risolta con la desiderata abolizione e con l'obbligo al Comune di pagare alla Comunia dei preti 300 onze all' anno. Trattandosi d' una chiesa ricettizia, queste 300 onze dovevano essere pagate al Procuratore della Comunia, perché ne facesse la distribuzione in questo modo: All'Arciprete e Parroco onze 18; ad ogni cappellano onze 8; ad ogni sagrestano onze 3; per consumo di cera, vino ed altro una somma variabile secondo la quantità e i prezzi di tali generi; e la rimanente somma doveva poi dividersi *pro rata* fra i partecipanti al divino ufficio e alla confessione dei fedeli. L'Arciprete Amico, per varie ragioni, aveva ottenuto che la quota del Parroco fosse elevata a 28 onze. Indi l'Arciprete Sorce, non contento nemmeno di tale somma, fece istanza al Governo perché fosse concessa al Parroco la congrua secondo le leggi in vigore, e fosse pertanto abolita la Comunia, non potendo questa coesistere con la congrua che meglio gli conveniva. Ne nacque una lite fra l' Arciprete e il clero, finché il Luogotenente Generale, con ministeriale del 26 Luglio 1826, ordinò che «non si facessero innovazioni, che «i diritti del clero, poggiando su di un contratto oneroso; non potevano economicamente traversarsi, e

chi vorrebbe opporsi facesselo nelle vie regolari e nei tribunali competenti » (Arch. Della Matrice, Notizie sulle chiese).

1827

Con R. Decretò del 15 Marzo si destinarono i notai in vari comuni della Sicilia. A Mussomeli, vennero confermati D. [Nicolò Diliberto](#), D. Emanuele Petyx, D. [Giovanni Cinquemani](#), D. Antonino Mistretta e D. Pietro Mingoia; nel comune di Sutera D. Michele Lo Presti e D. Giovanni Silvestro Martini; e nel comune d'Acquaviva D. Giovanili Fontana (*Giorn. La Cerere, 23 Luglio*).

1828

Fu nominato Sindaco D. [Nicolò Diliberto](#) il quale tenne l'ufficio fino al 1829 (Arch. municipale).

1829

Fu economo curato, durante l'assenza del Parroco, il Sac. D. Francesco Cumbo; e fu Vicario Foraneo il Sac. D. Rosario Lo Giudice², rettore della chiesa di S. Antonio (Arch. di Stato, Polizia, anno 1928-29).

1830

Tornò alla carica di Sindaco D. [Giovanni Cinquemani](#), che la tenne fino al 1832 (Arch. municipale).

² Nella ortografia dei cognomi, come dei luoghi, seguo quella che si trova nei documenti, sebbene, prima o dopo, se ne trovi uria diversa, anche quella che è rimasta nell'uso.

Francesco Messina lasciò al Parroco pro tempore di Mussomeli un legato di L. 2171, da spendersi in celebrazione di messe da parte dei sacerdoti parenti del testatore (*Statistica delle opere pie*).

Venne confermato, nella carica di Giudice di Mussomeli, D. [Giuseppe Minneci](#) (*La Cerere s. e, 15 Marzo*).

1832

Con deliberazione del Decurionato del 17 Gennaio approvata dall'Intendenza, venne nominato Percettore di Mussomeli il Dott. D. Salvatore Migliore di Nicolò, il quale prestò giuramento in data 22 Giugno innanzi ai Sindaco Cinquemani assistito dal Cancelliere Archivario Not. Antonino Mistretta (Arch. comunale).

Con R. Decreto del 31 Ottobre, D. [Carmelo Sorce](#), Giudice del circondario di Mazzarino, fu destinato a Giudice del circondario di Mussomeli, in luogo di D. Giuseppe Minneci, sospeso. (*La Cerere, 10 Dic.*).

Nella notte, dal 20 al 21 Giugno, che precedette la festa del Corpus Domini, avvenne nel Collegio di Maria, un fatto impressionante, che si prestò a varie dicerie e a più vari commenti. Ecco come venne raccontato dal personale del Collegio. Trovavasi fra le collegine una graziosa donzella, ivi entrata nella primavera del 1831. Dopo qualche mese essa venne, per lettera, avvertita da un suo affine di Petralia Sottana, di non recarsi spesso a confessare dal Direttore spirituale e di non trattenervisi oltre lo stretto bisogno, potendo diversamente avvenirne serie conseguenze. Il confessore, offeso nella propria coscienza e nel prestigio dell'istituto, alla cui istruzione religiosa attendeva, menò scalpore di questa insinuazione, reclamando una soddisfazione morale. Fu dalla diocesi di Girgenti invia-

to nel Collegio, per un'inchiesta, il Padre Camillo Picone del SS. Redentore, il quale trovò tutto regolare, ed ordinò anzi alla comunità di custodire con ogni cura la donzella e di non permetterle che uscisse fuori per veruna occasione. Si fece anche intendere alla ragazza di guardarsi dalle insidie che l'affine le tendeva, tanto che essa, posta così in sospetto, rifiutò al medesimo un complimento in denaro che le aveva inviato, nella ricorrenza della festa e fiera della Madonna dei Miracoli. Ciò inasprì l'animo dell'affine, che ritenne fosse stato consigliato dalle suore e dal Direttore spirituale. Iniziò egli allora una serie di ricorsi, di minacce e di offese contro la comunità, allo scopo, come le suore ritenevano, di stancarle, di spaventarle e d'indurle quindi a fare uscire la ragazza dal collegio.

Nelle prime ore della notte, dal 6 al 7 Gennaio '32, due sconosciuti bussarono alla porta della serva del Collegio, che dormiva in casa sua, dicendole che, essendo passati sotto le finestre del collegio, furono incaricati d'invitarla ad andare a chiamare il Direttore spirituale, desiderato, per una confessione, dalla donzella suddetta e dalla Vicaria. La serva, insospettata da quelle facce equivoche, volle prima sincerarsene, recandosi al Collegio; ma ivi seppe che nessun incarico era stato dato ad alcuno, e che trattavasi evidentemente di un tranello per fare uscire di notte il confessore ed aggredirlo. La sera del giorno in cui la ragazza vestì solennemente l'abito di educanda, l'uomo in discorso e un fratello di lei si recarono in casa dello stesso confessore, ingiungendogli, con larvate minacce, di regolarsi bene nella confessione e di non trattenere l'educanda al confessionale oltre la giusta misura. Nella notte che seguì il primo giorno di quaresima di quell'anno, furono rotti dolosamente quattro vetri, nel finestrone dell' antica casa di Giuffrida, contigua alla chiesa. Nella notte che seguì la festa di Pasqua, fu lanciata una grossa pietra al finestrone del dormitorio delle novizie, mentre tentavasi o fingevasi di scassinare la porta esterna del giardino. Si può ben immaginare lo spavento delle ragazze, che passarono quella notte in continue preghiere; e le preghiere, le

comunioni e le penitenze, per invocare li divino aiuto, furono d'allora innanzi intensificate, senza trascurare per questo la più accurata vigilanza.

Nella festa infine del *Corpus Domini*, dopo la rituale processione, che in quel giorno fu di mattina, il detto confessore, nel ritirarsi a casa, avendo visto il suo nemico in atteggiamento sospetto, e temendo una nuova insidia, ne avvertì il giudice circondariale Dott. D. [Giuseppe Minneci](#), affinché nella imminente notte facesse meglio custodire il Collegio. Quel magistrato, benché fratello della Superiora, non vide dapprima, per varie ragioni, questo pericolo; ma sulle insistenze del prete e della sorella, diede ordini, al capo dei rondieri, M.ro Girolamo Conigliaro, di collocare, in quella notte, i suoi uomini all'esterno del fabbricato, per impedire qualsiasi attentato. soltanto che i rondieri o perché diffidando di quel che si prevedeva, non eseguirono gli ordini con precisione o perché, collocati all'esterno, non si accorsero di quello che svolgevasi dentro, rimasero tutto il tempo inattivi. Raccontarono invece le suore che, alle ore sei e mezza della notte, sentirono sui tetti un grande strepito, come di legni che si sbattevano sulle tegole. Fu tale lo spavento, che, levatesi da letto, avrebbero voluto suonare a stormo le campane per chiamare aiuto, ma ne furono dissuase dalla Superiora.

A questo strepito seguirono forti colpi di pietra tirati alle invetriate di casa Giuffrida; come si constatò la dimani, quando si trovarono colà cocci di vetro. Nella stessa mattinata, fatte ulteriori diligenze, si scoprirono le tracce di persone salite sul campanile per una porta mal chiusa al basso del fabbricato, e una porta in alto inutilmente sforzata. Si argomentò che una combriccola di bricconi, disperando di entrare dentro il collegio con la violenza, fecero quello strepito lassù, per indurre le convittrici ad andare a suonare le campane, aprendo in tal modo agli assalitori la porta del campanile, donde potevano penetrare nei dormitori. E poiché, per ordine della Superiora quella porta non si aprì, essi rimasero in agguato tutta la notte, finché, alla luce del giorno, dopo avere per dispetto rotti altri vetri, si allontanarono.

L'indomani venne del fatto informata la Giustizia: ma questa, o per umani riguardi o perché non ci vedeva chiaro, potendo tutto ciò essere effetto d'una grande allucinazione, non mostrò alcuna energia nelle indagini occorrenti, e il Giudice si limitò a chiedere alla Superiora formale querela, che venne presentata, ma che rimase senza risultato.

D'allora in poi nulla più si lamentò dalle suore del Collegio contro attentati del genere, e a poco a poco si finì col non parlar più di quelli avvenuti, con tanto mistero. A chi poi è curioso sapere le ulteriori vicende di questi fatti, dirò che la donzella continuò il suo noviziato finché, dopo due anni e mezzo venne dai parenti ritirata a casa, ove rimase celibe, conducendo vita edificante; la comunità non fu più molestata né da ricorsi né da attentati, e poté migliorare le condizioni del Collegio portandolo al livello dei migliori dell'isola ; e il temuto persecutore, dopo avere tentato altre offese contro il Direttore spirituale, finì col dimenticare tutto; e da nemico diventò ammiratore del Collegio, fino a farvi ammettere due sue figliuole quali educande, e a farle confessare dallo stesso Sacerdote che aveva perseguitato. Ciò si aggiunge, come voluto da Dio pel trionfo del giusto e dell'onesto (Documenti dell'Arch. Costanzo, forniti dal Sig. Giuseppe Amico).

Mussomeli era minacciata dalla grande quantità di cavallette che infestarono in quell'anno molti poderi dell'isola, specialmente delle valli di Caltanissetta e Girgenti, e che, non essendo state tutte distrutte, deposero in molte parti le uova, con grave pericolo per l'anno susseguente. Ciò indusse il Luogotenente Generale ad emanare, col Regolamento del 5 Ottobre, le opportune provvidenze (*La Cerere*, 22 Ottobre).

Fu nominato Sindaco il Dott. D. [Vincenzo Sorce Malaspina](#) (Arch. municipale).

Con regolamento di quell'anno, allo scopo di dare ad ogni comune di Sicilia, che non fosse capoluogo di valle o di distretto, una forza per la tutela della pubblica sicurezza, si prescrisse che, fino a nuovo ordine, in ogni comune vi fosse un corpo di «sorvegliatori dell'interna sicurezza» (rondieri), per il servizio della perlustrazione notturna. Costoro dovevano, senza alcuna retribuzione, essere scelti promiscuamente nelle classi degli impiegati, dei proprietari, dei negozianti, dei professori di arti libere, dei capi artefici, dei maestri di bottega e dei borgesi, dimoranti nel comune, purché non avessero l'età minore di 24 anni e maggiore di 50. Il numero era stabilito secondo la popolazione. Il comune di Mussomeli, avendo circa 8.000 abitanti, non poteva averne più di 200 (*La Cerere*, 2 Luglio).

1833

Il funzionante da Intendente di Caltanissetta, D. Andrea Vaccaro, cui, secondo i regolamenti era affidata la direzione del servizio per la distruzione delle cavallette, comunicò al Governo una relazione sui favorevoli risultati ottenuti nei 909 poderi che, per una estensione complessiva di 563 salme, trovavansi invasi. I mucchi delle uova erano in talune parti così alti da far ribrezzo perfino agli animali che, transitando, vi affondavano i piedi ed erano spinti a retrocedere. Nello scorso inverno '932-33 si era proceduto allo sgombro delle uova ; ma considerato che, malgrado tali cure, potessero in primavera svilupparsi le larve di quelle che non si fosse riuscito ad estirpare, il Luogotenente Generale s'indusse ad emanare un terzo regolamento, diretto specialmente ad evitare tale eventualità. Questi provvedimenti riuscirono utili per Mussomeli, il cui territorio era stato fortemente invaso (*La Cerere*, 11 marzo e 27 Luglio).

1834

Fu nominato Sindaco il Dott. D. [Francesco Cinquemani](#), che tenne l'ufficio dal Febbraio 1834 fino al 1836 (Arch. municipale).

A 3 Luglio fu immesso nella carica di Giudice del circondario il Sig. [Carmelo Sorce](#) da Mussomeli (Archivio della Pretura s. c.).

Con R. Decreto del 3 Dicembre 1834 furono approvati 1 capitoli della Congregazione di M. SS. dei Miracoli (Collezione Leggi e Decreti, p. 192).

1835

Con R. Decreto del 29 Giugno 1835 venne approvato lo statuto della Confraternita di M. SS. del Carmelo. Il suo patrimonio netto ammontava a £ 5.446 e, depurato, a £ 3.256 (*Statistica delle Opere Pie*).

Con R. Decreto del 15 Dicembre furono approvati i nuovi capitoli della Confraternita del SS. Sacramento sotto titolo di S. Giovanni Battista. Il patrimonio attivo ammontava a £ 9.358, e, depurato, a £ 7.602. (*Arch. parrocchiale di S. Giovanni; Statistica delle opere pie*).

Giungevano tristi notizie sulla comparsa e sulla strage che nel continente italiano faceva il cholera morbus; e il Governo cominciava ad emanare le disposizioni opportune perché la nuova e terribile epidemia, cotanto temuta, non penetrasse nell' isola, e, se pure riuscisse a penetrarvi, se ne mitigassero le conseguenze. Fra le prime disposizioni fuvvi quella che si istituì in ogni comune una commissione sanitaria con uno o più ospedali; che si facesse obbligo ai medici di denunciare qua-

lunque caso anche sospetto, e agli ospedali e ai farmacisti di provvedersi di tutti i rimedi necessari. A Mussomeli, si formò subito la Commissione sanitaria nelle persone del Dott. D. [Francesco Cinquemani](#) Sindaco, Presidente, del Dott. D. [Carmelo Sorce](#) Giudice, del Sac. D. [Gianfilippo Sorce](#) Parroco, del Dott. D. Vittorio Minnella medico comunale e primo eletto, del Dott. D. Paolino Schifano secondo eletto, del Dott. D. Francesco Militello medico, e di D. [Salvatore Mancuso](#). La Commissione istituì a sua volta quattro uffici di soccorso nei quattro quartieri principali di cui si componeva il paese; un primo nel quartiere della Terravecchia, con sede nel convento di S. Francesco, diretto dal medico D. Francesco Militello un secondo nel quartiere dei Monti, con sede nel convento dei Riformati, diretto da D. Vittorio Minnella; un terzo nel quartiere di S. Benedetto, con sede nell'ospizio contiguo alla chiesa di S. Enrico, diretto dal Dott. D. Raimondo Mistretta; e un quarto nel quartiere di S. Giovanni, con sede nel convento di S. Domenico, diretto dal Dott. D. Luigi Cinquemani. A ciascuno dei quattro uffici era addetto un notabile del paese: al 1° D. Desiderio Langela; al 2° D. Nicolò Langela, al 3° D. Paolo Armando, al 4° il Dott. D. Giuseppe Minnella, e a disposizione del personale due inservienti per ciascun ufficio. Si prescrisse il materiale medico che si doveva tenere a disposizione; e per le spese necessarie venne assegnata la somma di quarant'onze. Si destinò infine ad uso di ospedale, il convento di S. Maria con a capo D. Vittorio Minnella, a secondi medici D. Luigi Cinquemani e D. Francesco Militello, ad assistente pratico D. Vincenzo Sorce e a salassatori M.ro Giovanni Costanzo e M.ro Vincenzo Barba. Furono queste le prime e principali provvidenze prese dalla Commissione sanitaria comunale, che si riservò di completarle o di riformarle secondo le circostanze (Atti municipali).

1836

Fu rimarcata in quell'anno, durante il periodo delle quarant'ore, una processione di fiaccole contadinesche di effetto molto fantastico (*Barcellona — Poesie postume, Palermo, Giliberti, 1873*).

Era Intendente di Caltanissetta il Duca di Villarosa. Nel grave compito di contribuire alla difesa sanitaria dell'isola, e di preservare possibilmente la provincia dalla invasione colerica, emanò un complesso di disposizioni, talune delle quali non erano che ripetizione di quelle già diramate nell'anno precedente. Intesa la Commissione provinciale di salute pubblica e la facoltà medica addetta alla sua dipendenza, con circolare del 12 Ottobre, stabilì quali medicamenti, utensili ed altri oggetti, bisognevoli agli ospedali ed agli uffici di soccorso, dovessero, al *minimum*, prepararsi per ogni evenienza, tenendo in ciò conto del numero degli ammalati che si prevedeva.

Per Mussomeli, che contava 8.240 anime, si prevedero 124 casi di colera; è quindi, circa ai medicamenti, salvi sempre i maggior i bisogni, si prescissero — lo diciamo per dare un'idea dei sistemi profilattici e terapeutici del tempo — non meno di once 10 di thè, libre 5 di semi di senapa, once 10 di cantaride, libre 15 di spirito senapato, libre 110 di spirito di menta, libre 110 di spirito di melissa, libre 18 di laudano liquido, once 4 di liquore Anodino, libre 110 di ossido di manganese, libre 30 di acido solforico, once 14 di canfora, libre 330 di spirito di vino ; ed in quanto a mobili, utensili ed altro, 30 letti al completo per l'ospedale, 23 salme di carbone, 23 spazzole, 5 siringhe, 5 rotoli di spugne, 23 bacini di Napoli, una caldaia grande, 2 caldaie medie, 5 tine di legno, 5 ferri da stirare, 10 vasi di vetro o di argilla, 5 sedie a braccioli bucate, 3 portantine, una cassa mortuaria, 23 coperte di lana, 3 canne di saia di lana e 15 giarre o tine d'acqua. Inoltre e si ordinò che, per la maggiore sorveglianza, i co-

muni fossero divisi in sezioni, che si destinassero gli edifici che servir dovessero ad uso di lazzaretti, che si approntassero gli ospedali, che si destinasse il luogo da servire per camposanto provvisorio, che si formasse il ruolo dei medici e salassatori, che si desse occupazione ai mendicanti e rimpatrio agli estranei del paese, che si curasse la nettezza delle strade e delle locande, che si rimovessero dall'abitato i cumoli di concimi, che si portasse la massima sorveglianza sui generi alimentari, che si sfollassero e ripulissero le prigioni , e che la tumulazione dei cadaveri avvenisse in chiese lontane. Altre disposizioni erano pervenute dal Magistrato supremo di salute di Palermo, fra le quali quelle che s'istituissero, nei comuni, cordoni e commissioni sanitarie, e che gli ospedali e i farmacisti fossero provvisti di tutti i rimedi necessari, fra i quali aceto di morfina, aceto di quattro ladri, aceto canforato, ammoniaca liquida, castoreo vero di Russia, cloruro di calce, estratto acqueo di oppio, empiastro vescicatorio, etere solforico, gomma arabica, mercurio dolce, olio essenziale di rosmarino, olio di menta, oppio puro, seme di lino e di senapa (*La Cerere, 7 e 9 Nov.*).

Addì 27 Ottobre di quest'anno, [D. Nicolò D'Andrea](#), aromatario di Mussomeli, avente la sua farmacia nel piano di S. Giovanni, dettò il suo testamento pubblico in N.r Cinquemani, con il quale, oltre alcuni legati e disposizioni di carattere religioso, istituì un legato di maritaggio a favore delle donzelle orfane di Mussomeli; e a tal uopo assegnava le case di sua proprietà, nel piano suddetto; ovvero, essendogli state queste vendute col patto di ricompra da D . Vincenzo Iacopelli, qualora questi intendesse riscattare le case nel termine di legge, assegnava il capitale di onze quarantanove e tarì venticinque. Inoltre legò alla chiesa di S. Giovanni una piccola statua in legno del Patriarca S. Giuseppe e nove tumuli di terre, con l'obbligo di erogare circa sedici tarì annue del relativo reddito nel vestire ogni anno, per Natale, un fanciullo povero, orfano di padre e di madre, benvisto al Procuratore e Cappellano della Chiesa, e il rimanente in

cera per la benedizione e la festa di S. Giuseppe. La poetica e pietosa vestizione del fanciullo povero, nel giorno di Natale, permane tuttora, col concorso delle elemosine del popolo, che viene ad impinguare così l'insufficiente fondo (Notizie fornite, su documenti, dal Parroco Mulè).

Il 17 Dicembre morì a Mussomeli il Parroco Arciprete D. Gianfilippo Sorce, ivi nato il 28 Luglio 1764. Fu un uomo colto, un ottimo predicatore e specialmente un grande amatore delle belle arti. Per le sue doti peregrine, venne molto stimato e protetto del Principe di Trabia, cui prestò a Palermo non pochi servizi di concetto, e a cui cedette una pregevole raccolta di quadri, da lui curata con amore, che oggi fa bella mostra nel palazzo baronale di Mussomeli. La Principessa gli fé dono di un prezioso paramento per messa cantata — pianeta, piviale e torricelle — che l'Arciprete lasciò poi alla chiesa parrocchiale cui era preposto (Notizie del Sac. Giuseppe Amico e del Prof. Santi Barba).

1837

Venne immesso nell'ufficio di Parroco Arciprete di Mussomeli il Sac. D. [Cataldo Lima](#) (Arch . della Madrice).

Nello stesso anno ritornò alla carica di Sindaco il D.r D. Vincenzo Sorce Malaspina (Arch . municipale).

Con R. Decreto del 23 Luglio 1837, D. Fortunato Fortunato da Palermo, giudice in Militello, venne trasferito a Mussomeli. D. Pasquale Sorce, nato a Mussomeli, venne nominato giudice a Naro. (*La Cerere*, 27 Sett.).

Scoppiato il colera a Palermo, ove le vittime arrivarono a circa 24.000, Mussomeli, come tutti gli altri comuni, preso da gran panico per la micidialità di questa epidemia, fino allora sconosciuta, fece ogni sforzo per opporre quei rimedi che dalle autorità e dai medici venivano suggeriti. Già molto tempo prima che il morbo invadesse, il Governo aveva istituito un cordone sanitario lungo le coste della Sicilia, per impedire l'ingresso nell'isola alle persone che provenissero da luoghi infetti. Consistendo in un corpo di guardie stipendiate, si chiese il contingente ai vari comuni. Mussomeli fu obbligato ad apprestare duecento uomini; e si videro allora duecento della più scelta gioventù del paese, non esclusi preti e frati, arruolarsi e mettersi a disposizione del Magistrato supremo di Palermo. Ciò non bastando, ogni comune formò il proprio cordone sanitario. A Mussomeli, barricandosi, ove era possibile, le entrate del paese, si destinarono ad ogni porta cinque persone armate di fucile, con l'incarico d'invigilare che nessuna persona di provenienza sospetta, o nessuna cosa che potesse propagare il morbo, s'introducesse nel paese, senza prima sostare nel lazzaretto. Non mancò nemmeno la vigilanza nell'interno, ed una ronda notturna ebbe l'incarico di collaborare col cordone sanitario, perché fosse repressa ogni furtiva introduzione. A capo di questi servizi attendeva personalmente il sindaco D. [Vincenzo Sorce Malaspina](#), che nulla trascurava, inoltre, perché nel paese fosse osservata una igiene rigorosa.

Ma tutto ciò non valse ad arrestare il fatale corso del morbo. Avvenuta l'invasione nei paesi limitrofi, il Magistrato municipale, la sera stessa della notizia, al suono lugubre della campana dell'orologio, che riempì gli animi di costernazione, convocò la commissione e il corpo sanitario, per avvisare ai più urgenti provvedimenti. Fu intensificato il servizio del cordone sanitario alle porte; quello di perlustrazione si estese anche nelle campagne; si diede mano con muratori e falegnami allo allestimento dell'ospedale nel convento di S. Domenico, e di due altri ospedali succursali; si curò d'ingrandire e mettere in ordine il lazzaretto; si cominciò a

costruire celermente il camposanto nel luogo stesso ov'è l'attuale cimitero; e si preparò tutto il necessario pel trasporto degli ammalati e dei cadaveri, compresi, *horribile dictu*, gli uncini per afferrarli. Tali preparativi scoraggiavano maggiormente gli animi ; ed era spettacolo mesto e commovente vedere la gente d'ogni ceto accorrere in folla alla chiesa dei Miracoli, per impetrare, piangente, la salvezza del paese.

Con questa fede e con la speranza che il Cielo esaudisse i caldi voti della popolazione, si pensò di erigere, sulla cima del vicino colle di S. Vito, una cappella votiva a M. SS. dei Miracoli; e il piccolo tempietto sorse, in pochi giorni, con la immagine della Padrona del paese dipinta su pietra, e due lapidi con le parole, in una :

Hic posita sum ob conservationem populi mei, e nell'altra: *Adverte fili a Siculis meis fidelibus iram tuam*. Si vedeva, ogni sera, la gente in frotta andare a pregare Maria sulla vetta della collina; ed intanto il fero morbo penetrava in paese (*Notizie del B.ne Camerota*).

L'8 Agosto rientrò da campagna, gravemente ammalato, certo Pagnano, ed essendosi scorti in lui i segni del male, venne subito isolato. Poiché la speranza è l'ultima a morire, alcuni s'illusero che non trattavasi di colera; ma un altro caso più infausto venne a funestare il paese, a distanza d'una settimana. Il Sac. Mingoia, attaccato alle ore 13 del 15 Agosto, moriva lo stesso giorno, a tre ore di notte. Lo spavento fu enorme. Il cordone sanitario si sciolse, e si presero tosto tutte le misure pel servizio degli ospedali e pel trasporto dei cadaveri.

Il terrore fu tale che molti cittadini fuggirono per le campagne. Dal 16 Agosto il morbo andò sempre progredendo, dapprima lentamente, e dal 24 in poi con la maggiore intensità, fino al numero di trenta vittime al giorno. La maggiore mortalità si ebbe il 3 settembre; ma del 13 in poi non si lamentò più alcun caso ; ed intanto i morti assommavano a più di quattrocento, e non si sa a quanto i colpiti. In tali dolorosi frangenti mol-

to si distinsero, per combattere il morbo e limitarne le conseguenze, il Sindaco D. Vincenzo Sorce, il clero secolare e regolare — meno pochi, che fuggirono per le campagne o si tapparono in casa — i medici e gli impiegati del comune (*Notizie del Barone Camerota*).

Con la morte della moglie superstite e usufruttuaria dei beni di D. [Giuseppe Costanzo](#), avvenuta il 7 Settembre 1837, fu fondata a Mussomeli, giusta la disposizione testamentaria del marito, una cappellania nella chiesa di S. Antonio, che cominciò a funzionare nel 1838, con le rendite di quattro botteghe e camere soprastanti nella piazza omonima. A questa cappellania venne fatto l'obbligo di fare la spiegazione del vangelo e del catechismo in ogni domenica. Il primo Cappellano fu il Sac. D. Antonino Nigrelli (*Statistica delle opere pie, s. c.*).

1838

Nel formare lo stato discusso quinquennale, la Decuria di Mussomeli, avvalendosi della subordinata concessale dalla succitata ministeriale del 26 Luglio 1826, soppresse il fondo assegnato precedentemente alla Comunità dei Preti, sostituendolo con la congrua da darsi al Parroco, nella misura di 450 ducati, maggiore dello assegno ch'egli finora aveva goduto, ma mettendo a suo carico la spesa della cera, del vino e delle ostie. Contro questa deliberazione il vescovo di Caltanissetta ricorse, nel 1845, al Ministero degli affari ecclesiastici; ma gli avvenimenti del 1848 sospesero ogni cosa (*Arch. municipale*).

* * *

Per evitare i disordini che si erano verificati nei Venerdì Santi degli anni precedenti, la Direzione Generale di Polizia emise un decreto con cui si proibiva, a Mussomeli, la funzione pomeridiana della discesa della Croce, solita a farsi, nel piano di S. Francesco, col concorso di tutte le

corporazioni, di tutte le confraternite e di immenso popolo. Ciò dispiacque molto alla popolazione, e specialmente alla Confraternita del SS. Sacramento della Matrice, che organizzava ogni anno quella sacra funzione; dappoiché era il Crocifisso della Matrice che a 18 ore si esponeva all'adorazione dei fedeli, e sei ore dopo, deposto dalla croce, si conduceva processionalmente, in un'urna, per le strade del paese. E malgrado che la confraternita fosse stata diffidata espressamente dal Giudice circondariale di non fare uscire il Cristo dalla Matrice, essa, ribelle all'ingiunzione, con gran concorso di fratelli e di devoti, fece uscire la prima processione delle ore 18, ritenendo che alla volontà popolare, così solennemente manifestata, la forza pubblica non avrebbe potuto opporsi. Ma non fu così. Il Giudice mandò subito, per l'esecuzione degli ordini, gli agenti della polizia che teneva a sua disposizione; la processione fu a grande stento sciolta; il simulacro del Cristo riportato in chiesa; e fu fortuna, se, mercé la prudenza della forza pubblica, il tumulto che ne nacque non ebbe gravi conseguenze (*Archivio di Stato — Polizia, busta 270, n. 864*).

Di tale proibizione si sconoscono le ragioni specifiche; ma probabilmente non furono estranee le antiche competizioni fra le due Confraternite del SS. Sacramento esistenti a Mussomeli, quella della Matrice e quella di S. Giovanni, che avevano entrambe nei loro statuti l'obbligo di accompagnare il Divinissimo, ogni qualvolta uscisse in processione. Per la festa del Venerdì Santo, dopo l'esposizione e l'adorazione del Crocifisso nell'apposito calvario, che, prima del 1809, era già dinnanzi la chiesa di S. Francesco, solevano le due Confraternite, *ab immemorabile* accompagnare la bara del Redentore, sotto il baldacchino, dal luogo della «discesa dalla croce» fino alla chiesa madre, disponendosi, come si diceva, «a filo», cioè procedendo, insieme davanti al simulacro, dalla parte destra quella della Matrice e dalla parte sinistra quella di S. Giovanni. E poiché, nel 1809, pel desiderio di fare intervenire alla processione le altre

confraternite del paese, vollero i confrati della Matrice che la confraternita di S. Giovanni, invece di mettersi « a filo », prendesse posto processionalmente nel solito suo luogo, davanti a quella della Matrice e dietro alle altre, i confrati di S. Giovanni, non volendo aderire a tale innovazione, intervennero, per quella volta, alla processione, com'era stata disposta, ma credettero intimare alla confraternita della Matrice un atto di protesta, con cui facevano salvi i loro diritti per l'avvenire. In quell'anno non avvenne alcun disordine, anche per essere stati sconfessati gli autori dell'arbitraria innovazione; ma ciò non escluderebbe la supposizione che più tardi la stessa o altre simili questioni sorgessero fra le due confraternite; ed una di queste dovette probabilmente dar motivo all'autorità di P.S. per proibire, nel 1838, le funzioni della «discesa dalla Croce» (*Notizie fornite del Parroco Mulè in base agli atti della confraternita*).

Essendosi sciolto il corpo dei rondieri nei comuni di Sicilia, per essere sostituito con la «Guardia urbana», il ruolo di questo nuovo corpo venne fissato, a Mussomeli, nel numero di 250, con obbligo di prestar servizio, alla chiamata, in caso di bisogno (Archivio di Stato, ivi , busta 264).

Giunse a Mussomeli, in sacra visita, Monsignor Montemagno Vescovo di Girgenti (*Archivio della parrocchia di S. Giovanni*).

Non era spenta l'eco delle gesta del leggendario bandito Antonino Di Blasi Testalonga (Cfr. Mussomeli, Vol. II, p. 202), che un altro audace e terribile malfattore veniva a portare lo spavento nel nostro e nei paesi vicini. [Giuseppe Termini](#), d'anni 23, nato a Campofranco da un artigiano del luogo, battendo la campagna, si era reso autore di gravi misfatti. Caduto nei lacci della giustizia, nel Luglio del 1838, era riuscito ad evadere, saltando con straordinaria destrezza dal balcone del Giudicato di Girgen-

ti. Bentosto riprese la via dei delitti. Forte ed aitante dalla persona, non aveva chi lo superasse in furberia, in audacia, nel maneggio delle armi e nella corsa. Per la triste fama che gli derivava dalla quantità dei reati commessi, pel timore che incuteva nei pavidi proprietari, per la solidarietà con i delinquenti e i malvagi, disponeva oramai in quei paesi di tante amicizie e protezioni, che lo rendevano quasi sicuro ed invulnerabile. Non si può dire che avesse a sua disposizione una banda vera e propria, ma, con la sua malefica autorità, reclutava in ogni dove i compagni ed i complici dei crimini che organizzava.

La notte del 16 Settembre 1838, nella contrada «Piano dell'isola», territorio di Campofranco, il [Termini](#) ed altri quattro individui, armati tutti di fucili, di carabine e di coltelli, commisero un grosso furto in danno di Calogero Sorce, Sebastiano e Francesco Genco, naturali di Mussomeli, asportando, dopo averli intimiditi con colpi di fucile e legati fortemente, tre salme e nove tumoli di seme di lino, bisacce e cappotti d'albagio, e caricando tutto sui loro muli, di cui si servirono pel trasporto della refurtiva fino alla contrada Fontanafredda. La rapina, dopo altre che l'avevano preceduta, richiamò tutto l'interessamento delle autorità locali, che disposero un largo servizio a Campofranco, a Sutera e a Mussomeli, per lo arresto degli autori, senza venire a capo di nulla. Si ebbe anzi a lamentare lo scandalo che i rondieri di Mussomeli, invitati da quel Giudice a recarsi con lui alla scoperta dei rei, non corrisposero alla richiesta; sicché d'ordine dell'Intendente D. Filippo Laurelli, il capo di essi venne destituito e rimpiazzato provvisoriamente da D. Stefano Mingoia. D'altra parte, essendosi ritenuto che il [Termini](#) eludesse le ricerche della Giustizia, per la protezione dei suoi compaesani, e specialmente dei proprietari Petyx e Nicastro, al quale ultimo si imputava d'averlo fornito di un fucile, fu assegnato a questi due un termine entro cui dovessero consegnare il malfattore, scorso il quale infruttuosamente, sarebbero stati confinati nella città di Palermo.

La fama della sua triste potenza era tale che i malfattori del suo e di altri paesi se ne contendevano la compagnia e lo appoggio, nella perpetrazione dei reati. Il 21 settembre comparve, nel territorio di S. Cataldo, una comitiva armata di otto persone, che, spacciandosi per agenti della forza pubblica, commisero, in varie case campestri, furti di animali, di frumento, di fucili e di arnesi di campagna. Dalle indagini eseguite risultò che questa comitiva era stata invitata da D. [Vincenzo Amico](#), da S. Cataldo, civile di nascita, ma diffamato per delitti, a commettere un grosso furto in casa d'una ricca signora, che, per difficoltà sorte, sostituì con altri furti e rapine, per non ritornarsene a mani vuote. Da una dichiarazione di certa [Carmela Territo](#), druda del Termini, per averlo inteso dalla bocca stessa di lui, risulta che capo esecutore di quelle imprese delittuose era stato il Termini, che aveva avuto a compagni Paolino Sciarrotta, Giuseppe Schifanella Tofalo, Francesco Palumbo Carratello, Salvatore Marino e Antonino Sciarrotta. E poiché l'ideatore D. [Vincenzo Amico](#), pochi giorni prima, era stato visto a Mussomeli in casa del fratello del Termini, a nome Calogero, si suppose, non senza altre ragioni, che questo appunto fosse stato l'ottavo grassatore.

Furono spediti mandati di deposito contro costoro, ma quattro soltanto vennero arrestati: Salvatore Marino, Francesco Palumbo, Antonino Sciarrotta e Calogero Termini. I capi della comitiva e gli altri due, benché attivamente ricercati, rimasero uccelli di bosco; ma, perché ridotta alla metà e in dissidio per la divisione del bottino, la criminosa comitiva, si sciolse. D. Vincenzo Amico si ritirò nelle sue parti, recandosi spesso a Canicattì ove dimorava la di lui madre ed altri parenti; e [Giuseppe Termini](#) ritornò in quel di Campofranco, ove contava numerosi parenti e favoreggiatori.

Sua prima cura fu quella di liberare il fratello Calogero, detenuto nelle carceri di Mussomeli. Per via d'adescamenti e d'intimidazioni indusse quel carceriere provvisorio M.ro Vincenzo Maida, ad usare molti riguardi al fratello, facendolo talvolta uscire dal carcere e dormir e nella di lui

casa. In una di queste escursioncelle Calogero riuscì a fuggire. Il Maida fu ricercato d'arresto, ma non si fece trovare; e fu, in sua vece, nominato carceriere provvisorio M.ro Nicolò Frangiamore, milite del circondario. S'intensificarono le ricerche contro i latitanti; la favorita del Termini, [Carmela Territo](#), sebbene avesse fatto scoprire gli autori del furto di S. Cataldo, venne arrestata; e i parenti del Termini, madre e sorella di lui, moglie e figlio di Calogero, furono obbligati a risiedere a Mussomeli, sotto la più diretta vigilanza del Giudice.

L'audacia del Termini non aveva limiti, e contro di essa apparivano deboli e impotenti le autorità tutte. La sera del 28 Dicembre 1838, i rondieri di Campofranco, accortisi d'un individuo sospetto che si aggirava nel paese, e chiamatolo per farsi riconoscere, avevano, per tutta risposta, ricevute due fucilate. L'incognito, benché inseguito a colpi di fucile, s'era dileguato ; ma fu accertato che quello era [Giuseppe Termini](#).

Parve all'Intendente di Caltanissetta, e se ne lamentò, che il Giudice di Mussomeli, D. Fortunato Fortunato, si mostrasse alquanto indifferente riguardo a questi fatti, che costituivano una sfida alla Giustizia, onde il Giudice, per non incorrere in nuovi e più energici eccitamenti, chiese l'invio a Campofranco d'un reparto di gendarmeria, l'escarcerazione per mire di polizia della Territo, l'autorizzazione di mantenere ancora a sua disposizione i parenti del Termini, e il permesso di potere egli asportare pistola, fucile e sciabola, per mettersi in grado di dirigere, in campagna, le ricerche dei malfattori. Tutto ciò gli venne concesso ; e qualche risultato si ebbe, come l'arresto di quel Giuseppe Schifanella, che era stato compagno del Termini nei furti di S. Cataldo ; ma non per questo si perdevano d'animo i ricercati dalla Giustizia, che persistevano nelle loro azioni brigantesche.

Il 2 Gennaio, [Giuseppe Termini](#) e [Vincenzo Amico](#), la cui amicizia a fine malefico continuava ancora, si recarono, verso le ore 22, nella casa di campagna dei Provenzano, a Milocca, borgata appartenente allora al circondario di Grotte; e dopo d'aver fatta merenda, ferirono con coltellate al fianco la vedova di Provenzano e la di lui figlia; e le avrebbero uccise entrambe, se, accorse alle loro grida persone di là vicino, non avessero costretti quei malfattori a salvarsi con la fuga.

Dieci giorni dopo, [Giuseppe Termini](#), recatosi nel casamento dell'ex feudo Casabella, territorio di Cammarata, distante due miglia da Valledlunga, uccise D. Girolamo Russo da Palazzo Adriano, gabellotto di parte del feudo, ed Antonino Calcagno da Chiusa suo campiere. Causa degli omicidi vuolsi sia stato il sospetto che, essendo fuggita la di lui giumenta dalla stalla del casamento, il Russo ed il Calcagno l'avessero fatta scappare artatamente.

Questi fatti d'una gravità e frequenza straordinaria impressionarono moltissimo il Luogotenente Generale della Sicilia Duca di Laurenzana, il quale, mentre disponeva di preparare una lista di fuorbando per [Giuseppe Termini](#) e Vincenzo Amico, ammoniva l'Intendente di Caltanissetta «che fosse sollecito nello arresto dei facinorosi, come lo era nella semplice denuncia dei delitti». Queste parole di rimprovero e di motteggio ferirono molto l'amor proprio dell'Intendente Laurelli, il quale cercò di dimostrare che nulla aveva risparmiato per venire allo arresto di quei banditi, e che, ad intensificare le ricerche, aveva rivolto al Giudice di Mussonesi gli stimoli più energici, inviandogli forza sufficiente, e tenendolo continuamente d'occhio.

Il [Termini](#) intanto continuava imperterrito nella via intrapresa. Il 5 Febbraio, che era un giorno di carnevale, mentre il Giudice supplente di Campofranco ritornava in paese dalla sua solita passeggiata, insieme al

Dott. D. Giuseppe Petyx, a D. Giuseppe Amorelli e a due suoi fratelli, arrivato al cantone della casa di M.ro Giuseppe Nicastro, dalla strada immediatamente superiore a quella in cui si trovava, s'intese chiamare per nome, e in quella direzione scorse [Giuseppe Termini](#), che, armato di un fucile e d'un coltello, gli rivolse, con aria spavalda le seguenti parole : « Mi canusciti? Ieu sugnu [Peppi Termini](#). Santu diavulu! si vi avissi vulutu fari mali vi avria sparatu, senza scantarmi di nuddu. Stati serenu, nun vi spagnati di mia, ca ieu a li campufranchisi nun ci vogliu fari mali». E se ne andò, prendendo la direzione dell' «Airicella» ove incontratosi con Vincenzo Gallo e D. Pietro Antonio Favata da Campofranco, amichevolmente li abbracciò e proseguì insieme a loro. Il Supplente, non avendo in quell'istante alcuna forza vicina, dovette subire questo scorno, e per sua unica soddisfazione, procedette contro coloro che erano stati in compagnia del Termini, fra cui la concubina Anna Monreale, che risultò aver dormito con lui la notte precedente.

E non fu questa la sola volta, durante il carnevale, in cui il Termini con grande tracotanza s'introdusse nell'abitato di Campofranco. La sera del 10 Febbraio, dopo aver bevuto in una cantina, passando per la piazza, disarmò il rondiere Salvatore Piparo, senza essere molestato. E questo avveniva, malgrado si fosse organizzata e spedita in quel comune una colonna mobile di gendarmeria, comandata dal sergente Modugno, malgrado fosse entrata in servizio anche colà la guardia urbana di nuova istituzione, e malgrado si fosse recato a Campofranco, come a Sutera, il Giudice di circondario, per dirigere i movimenti della forza.

Come rimedio più efficace per venire all' arresto del Termini, s'iniziarono le pratiche per metterlo al «fuorbando». E difatti, espletata la istruzione di rito, il 21 Febbraio si pubblicò in tutti i comuni della Provincia la «lista provvisoria», per diffidare pubblicamente il bandito che, se entro otto giorni non si presentasse alla Giustizia, o per lo meno non esponesse

valide ragioni per scusare l'assenza, si sarebbe pronunciata contro di lui la «dichiarazione di fuorbando». Lo stesso provvedimento si preparava per l'altro temibile malfattore di S. Cataldo, D. [Vincenzo Amico](#), il cui zio, Sac. D. Filippo, aveva brigato invano per farlo espatriare in un imbarco clandestino; e la relativa lista provvisoria venne pubblicata il 21 dello stesso mese.

Il Termini non se ne sgomentò: sembrava anzi che si sentisse protetto da una buona stella, se, a dispetto di questi provvedimenti, e di tanto fragore di armati messi alle di lui calcagna, egli né disarmava né espatriava: cambiava soltanto, con sorprendente celerità, il campo d'azione, nel raggio d'una trentina di chilometri.

Il 24 Febbraio, mentre [Giuseppe Termini](#) percorreva le campagne di Campofranco, giunto nella contrada Fontanafredda, s'imbatté in uno dei distaccamenti che lo ricercavano, sostenendo con esso una viva azione di fuoco. Era col Termini tal Pietro Raineri - non si sa bene se di Campofranco o di Mussomeli - che gli caricava il fucile, ed era contro di loro la colonna mobile di gendarmeria comandata dal sergente Modugno; ma il Termini trovò libera la ritirata, e riuscì a dileguarsi per quelle rocce alpestri, prendendo la via di S. Angelo, Fu messa alle di lui piste tutta la forza disponibile, e, con la guardia urbana, presero anche le armi i proprietari Petyx e Nicastro, per dimostrare che non erano affatto, come si diceva, protettori del Termini. Seguirono altri provvedimenti. Il sergente Modugno arrestò per misura di polizia tal M.ro Filippo Cucchiara da Girgenti, tavernaio di Fontanafredda, e il molinaro di quella contrada Salvatore Licata, perché, avendo fatto loro prevenzione d'avvertire la forza pubblica, quando il latitante si trovasse colà, non solamente non adempirono alla ingiunzione, ma continuarono ad apprestargli ricetto. Il Giudice, a sua volta, spedì mandato di deposito contro il Raineri e fece arrestare tal Domenico Lamattina, che aveva più volte ricevuto in sua casa quel masnadiero. E poiché venne a risultare che la guardia urbana M.ro Giuseppe Di Gesù, cugino del Termini, pur avendolo incontrato, mentre era di ser-

vizio col gendarme Gagliardi, dissuase costui dal tirargli contro, il Giudice del mandamento disarmò il Di Gesù, ed aprì contro di lui procedimento penale.

Il Termini aveva già acquistato, come "compagno nella perpetrazione dei reati, il latitante Raineri. La notte del 20 Marzo, a Milocca, fu compiuto da entrambi uno dei più crudeli misfatti che si possano immaginare. Mentre la Maria Piazza in Provenzano dormiva a letto con i suoi piccoli figli, venne ferocemente assalita da quegli assassini, i quali, non contenti d'aver ammazzata a colpi di pugnale la sventurata donna, ed a colpi di fucile e di coltello il genero Luigi Provenzano accorso in suo aiuto, trucidarono perfino l'innocente figliuolo di quest'ultimo, di un anno appena, con grande raccapriccio degli altri bambini, spietatamente percossi. La feroce strage parve fosse stata eseguita per vendicare l'amico del Termini, Domenico Mattina, che credevasi fosse stato arrestato per dichiarazione della donna.

Ricercato attivamente in quei paraggi che aveva riempito di terrore, il [Termini](#) si spostò alquanto, recandosi nel comune di Vallelunga, ove aveva trovata introduzione, fin dai primi di Marzo, a mezzo di Calogero Sinatra, in casa del cugino D. Giovanni Sinatra, cui era stato presentato come nipote del ricco proprietario D. Lucio Mastrogiovanni Tasca. A Vallelunga, avendo saputo che il Dott. D. Ippolito Di Martino possedeva una bellissima giumenta del valore di cent'onze, pensò di rubargliela; ed armato di pistola, coltello e fucile, penetrò di sorpresa nella di lui stalla, asportando l'animale. La persona di guardia, che voleva evitare il furto, ricevette una palla al braccio; altre persone accorse per inseguire il malfattore furono accolte a fucilate; e l'intento fu raggiunto. Il Di Martino mise ogni impegno per venire al ricupero della giumenta e all'arresto del malfattore. A tal uopo, reclamando dall'Intendente di Caltanissetta il massimo interessamento, promise un premio di cento ducati, in favore di colui che gli facesse riavere la giumenta e scoprire l'autore della rapina. E l'Intendente fece buon viso a tali proposte.

Era sorto intanto un forte dissidio fra il sergente Modugno e il Giudice di Mussomeli, da lui accusato d'infedeltà e di protezione verso il bandito. L'Intendente, quantunque non molto soddisfatto dell'opera del Giudice, che pareva lo tenesse a bada, pure non sapeva accedere a quella tremenda accusa: piuttosto inclinava a credere che essa fosse l'effetto dei disgusti esistenti fra il Giudice e il Sergente, per male intesi puntigli. Comunque, per eliminare ogni dubbio e salvare la sua responsabilità, l'Intendente Laurelli, cogliendo l'occasione del furto della giumenta, inviò in quei paesi il Giudice istruttore, per indagare anche sulla condotta del Fortunato; e ad evitare nuovi attriti fra questo e il capo della colonna mobile, dispose che il reparto di gendarmeria fosse tolto al Modugno, e, rinforzato di altri agenti, fosse posto sotto il comando dell'Alfiere De Cupis.

Recatosi il Giudice istruttore prima a Vallelunga e poi a Mussomeli, dopo d'averlo, d'accordo con l'Alfiere, accertato che, autore del furto della giumenta era il Termini, spedì mandato di cattura contro Calogero Sinatra, già fermato per misura di polizia; dispose l'arresto di tutti coloro che avevano dato ricetto al bandito; fece allontanare da Vallelunga il Sindaco D. Salvatore Tripì, caduto in sospetto, per essersi recato a consultare uno degli arrestati; e procedendo ad altre indagini, fece arrestare Michele Ippolito e Daniele Nicastro, custodi del macino regio di Sutera, presunti favoreggiatori anch'essi del malfattore. Lo stesso Giudice istruttore riuscì bensì a scoprire un grosso furto di denaro e di oggetti, commesso in Alia da [Giuseppe Termini](#), da Calogero Sinatra e da Giuseppe Siracusa; scopre gli autori d'un abigeato commesso a Mussomeli da Calcedonio e Stefano Tuzè, contro i quali furono spediti mandati di deposito; ma, nonostante l'attiva cooperazione dell'Alfiere De Cupis, non riusciva ancora ad ottenere l'arresto del capo della malvivente locale, e nemmeno una prova anche debole della infedeltà del Giudice di Mussomeli. Il quale, anzi, da questo vivo risveglio di attività, di cui davano prova l'Istruttore, la Gendarmeria e la forza tutta, traeva motivo per dimostrare che non era

facile, come si voleva farsi credere, la cattura del Termini, e che la fatale invulnerabilità, oltre ai suoi requisiti personali di furberia, di coraggio e di sveltezza, si doveva alle vaste relazioni acquistate nella sua vita brigantesca. E non è a dire che, durante la presenza del Giudice Istruttore a Vallelunga e a Mussomeli, la malefica opera del Termini fosse stata paralizzata dalla paura, e che si fosse allontanato per siti più sicuri: egli non smetteva affatto la sua temerità. La sera del 14 Aprile, verso un'ora di notte, montando la bellissima giumenta del Di Martino, in compagnia di ben sette persone armate e a cavallo, si portò nel casamento dell'ex feudo Montoni, occupato in parte dal gabelloto di metà del feudo, Sebastiano di Domenico, e in parte da certo Insinga, gabelloto dell'altra metà. Il campiere dell'Insinga tirò contro il Termini una fucilata, che venne da lui contraccambiata con otto colpi di fucile, e con la minaccia d'incendiare la casa; dovette quindi fuggire dal lato opposto, lasciando i malfattori liberi di rubare ogni cosa.

Ma la misura era colma, e l'impunità non poteva più a lungo durare. L'8 Aprile del 1839 venne pubblicata la «lista definitiva di fuorbando» contenente i nomi di [Giuseppe Termini](#) e di [Vincenzo Amico](#). Con essa si prometteva, per lo arresto o la uccisione di ognuno di essi, il premio di 200 ducati, nel primo caso, e di 100 nel secondo.

Questo premio, unito a quello promesso dal Di Martino per il recupero della giumenta, era tale da potere allettare anche qualche amico del Termini ad ucciderlo o a farlo arrestare. E di questa nuova situazione seppe trarre profitto il Giudice di Mussomeli, che voleva ardentemente raggiungere lo scopo, per dar prova delle sue buone intenzioni, e a rifarsi dei rimproveri e delle umiliazioni subite.

Abitava a Mussomeli una delle tante ganze del Termini, a nome di Paola Di Pasquale in Lo Presti, intesa la Barcellonesa. Con essa, per incarico del Giudice Fortunato, si misero d'accordo il supplente Cancellie-

re del Giudicato, D. Carmelo Minnella, e il Capo-ronda, M.ro Domenico Castiglione, perché adescasse il Termini a venire in casa sua, e lo consegnasse poi nelle mani della Giustizia. Così avvenne. La sera del 22 Aprile 1839, [Giuseppe Termini](#) venne a Mussomeli per dormire nella casa della Di Pasquale. Legata la giumenta alla stalla, si recò in casa del Giudice, che fu poi ed è anche oggi la mia casa paterna, in piazza S. Francesco. Non si sa bene per quale ragione siasi recato colà. L'opinione pubblica, su cui avevano fatta breccia i sospetti del Modugno, vide in questo fatto la prova dei rapporti di corruzione che passavano fra il magistrato e il brigante, e che l'opera della Barcellonaesa si era limitata ad avvertire quest'ultimo che il Giudice aveva buone notizie da comunicargli. La Barcellonaesa invece, nella deposizione resa più tardi innanzi l'Autorità Giudiziaria, disse che il Termini si volle recare in casa del Giudice per ucciderlo, e che essa, edotta della criminosa intenzione, pensò di prevenire in tempo quel magistrato. Se ciò fosse vero, essa forse, nell'intento di guadagnare il premio del fuorbando, avrebbe fortificata la intenzione del malfattore, allegando la sicurezza del risultato, senza di che non si saprebbe spiegare tanta temerità: comunque fu l'opera d'un tranello.

Si accedeva allora nella casa del Giudice a mezzo di una scala a due fughe, intermezzate da un pianerottolo, che aveva in alto una finestra. Dietro quella finestra, o dietro la porta che si apriva al sommo della scala, erano appiattati il Minnella e il Castiglione. Erano due ore di notte, quando il [Termini](#), giunto nel pianerottolo che divide le due fughe, venne colpito da tre colpi di fucile triatigli da costoro. Attesa l'oscurità della notte, e la fioca luce d'un lumicino, il Minnella e il Castiglione non poterono, lì per lì, rendersi conto degli effetti dei loro colpi; ed avendo inteso un grido di dolore, seguito immediatamente da un completo silenzio, argomentarono che il Termini fosse stato ucciso. Ma il Termini, benché ferito a morte, con quella fenomenale celerità di muoversi che lo rendeva famoso, ebbe agio di fuggire, sicché quando, al rumore dei colpi, accor-

sero i gendarmi e gli altri agenti, non fu possibile ritrovarlo ed inseguirlo nella direzione presa.

Ne fu informato tosto il Giudice istruttore, che dormiva in un convento del paese; ma, durante la notte, poche furono le investigazioni eseguite. La principale, perché la più semplice, condusse al sequestro, nella casa della Barcellonesa, della giumenta del Di Martino, così come si trovava, con sella e capezza e con la cappuccia in groppa. Le operazioni di polizia si ripresero allo spuntar dell'alba del 23, quando si poterono seguire le tracce di sangue lasciate dal brigante nella sua impervia fuga. E furono i due Giudici, il Cancelliere, il Capo-ronda e i gendarmi che si misero tutti su quelle tracce con la speranza di rinvenirlo. Non riuscì difficile; poiché, appena usciti dal paese, presso il fonte dell'Annivina, trovarono un fucile carico e insanguinato, che evidentemente era quello che Giuseppe Termini aveva gettato a terra, mancandogli la forza di portarlo. Seguendo sempre le tracce di sangue, nella strada che dal feudo Cangoli mena all'abitato, videro venirsi incontro due pecorai, che conducevano a cavallo un individuo pallido in volto e grondante sangue dalle mani e dall'addome. Era il [Termini](#), che, estenuato di forze, dovette arrestare la fuga, affidandosi alla mercé di quei pecorai. La forza pubblica, lieta del risultato, in onta alla tristezza di quello spettacolo di morte, prese allora la via del ritorno, e, giunta a Mussomeli, curò di far munire quello sciagurato dei conforti religiosi, e d'interrogarlo, come di rito; ma esso non aveva l'anima di parlare. Fu adagiato sopra una scala a pioli acconciata a barella, e con gran codazzo d'armati, di funzionari e di gente, che voleva profittare del premio del Governo, venne condotto, a suon di tromba, fino a Caltanissetta, ove, giunto alla porta del carcere cessò di vivere. Peggior sorte toccò al compagno degli ultimi giorni, Pietro Raineri. Condannato alla pena capitale dalla Commissione militare di Girgenti, fu arrestato, e il 15 Giugno giustiziato in quella città.

Il premio promesso dal Governo, dopo una istruzione che durò quasi un anno, fu così distribuito : un quarto per uno al Minnella, al Castiglio-

ne e alla Di Pasquale; e un quarto ai due pecorai, fratelli Piazza, e ad altri due individui che avevano concorso sussidiariamente all' arresto. Il premio invece di 100 ducati promesso dal Di Martino, poiché il ricupero della cavalla fu conseguenza, non da indagini all'uopo praticate, ma del ferimento del bandito, fu concesso per metà a colui soltanto che fece scoprire gli autori della rapina.

Il Governo ricompensò poi, in modo speciale, gli autori principali della cattura. Il Giudice Fortunato che aveva chiesto di essere trasferito a Palermo, venne contentato nei suoi desideri con la destinazione a Giudice del Circondario di S. Lorenzo, borgata di quella città ; il Cancelliere supplente D. Carmelo Minnella venne promosso a titolare; e il Caporonda Castiglione, che percepiva lo scarso salario di un tari al giorno, abolito il corpo dei rondieri, ottenne un posto migliore nella Guardia urbana di nuova istituzione (*Archivio di Stato, Polizia, filza 248, 253, 277, 300*).

Sulla morte di «[Peppi Termini](#)» corsero un aneddoto ed una poesia popolare. L'aneddoto è il seguente: quando la forza pubblica trasportava il Termini, più morto che vivo, al suo ultimo destino, uno di quei gendarmi messi alle sue calcagna, gli si avvicinò con aria spavalda, insultandolo e tentando di schiaffeggiarlo. Il bandito con gli occhi quasi spenti, eppur lampeggianti di odio e di disprezzo, gli disse : «Carùgnuni! ora mi fai lu curaggiusu? ora ca sugnu mortu!»

La poesia è del mussomelese Fra Domenico Nicastro Luca, converso Domenicano, il quale, in forma narrativa, e con intento morale, scrisse degli endecasillabi in dialetto a rima libera, che si conservano nell'archivio della parrocchia di S. Giovanni. In questi versi è da notare, come manifestazione della psiche collettiva, propria del tempo e dei luoghi, che, anche per Peppi Termini, come già per Testalonga (*Cfr. Mussomeli etc. Vol. II , pag. 202*), si verificò quel fenomeno d'indulgenza che rese il

malfattore oggetto di pietà con un senso d'indignazione, anzi che di compiacimento, per la fine di lui:

A Mussomeli daveru dispiaci

La morti vera atroci di chist'omu.

Chi 'nni sti parti mali nun 'nni fici,

E li gentarmi facianu li porci.

E difatti non tardò molto che contro uno degli autori principali della cattura, il Cancelliere Minnella, inteso Darenu, la folla selvaggia si vendicò, come diremo in seguito, col più atroce misfatto, (Notizie del Parroco Mulè e di altri).

Antonino Amico Firinghella, Salvatore Tirrito e Salvatore Carruba, la notte del 4 Maggio, dopo avere incendiata una casa e distrutto un intero vigneto nel territorio di Mussomeli, andarono nella contrada Castello a rubare le pecore degli ovili di Pasquale Marzo e Vincenzo Sorce. Riuscì al Giudice del circondario di arrestare il Carruba e l'Amico insieme ad uno zio di quest' ultimo, a nome Santo Amico, nulla avendo potuto contro il Tirrito, che già s'era squagliato. Gli arrestati furono condotti nel carcere comunale; e già s'istruiva il processo quando, per colpa di quel custode, che si trovava ubriaco, evase il detenuto Amico Firinghella. Si destituì il custode, e si arrestarono gli urbani che in quel giorno, essendo di servizio, non avevano adempito al loro dovere; ma in seguito ad attive ricerche, il 23 dello stesso mese, l'Amico Firinghella fu arrestato e ricondotto in carcere (*Arch. di Stato, Polizia, Busta 272-1368*).

S'iniziò solenne, nella chiesa di S. Antonio, il culto di Santa Filomena, vergine e martire. Promotore ne fu il medico fisico D. Giovanni Cinquemani, il quale, trovandosi in pericolo di vita, s'era raccomandato alla intercessione della Santa verginella- e ne aveva ottenuta la guarigione. A

mezzo di suo nipote, Padre Rosario Giudici, monaco allora nel convento di S. Zita, fece venire da Palermo l'immagine della Santa, dipinta ad olio dal rinomato pittore Salvatore Loforte, e ne stabilì la festa alla seconda domenica di Agosto. Questa trovò tantosto il maggior sostegno nella famiglia del Sig. Francesco Mistretta, e specialmente nella figlia, la pia e caritatevole Signora Calogera, per le cui cure fu, per tutto il secolo, una delle maggiori feste del paese. Si fecero poi venire, da Palermo, un'urna chiusa da cristalli, in cui la Santa, era, fra seriche vesti, rappresentata nel letto di morte, e da Napoli, a cura del domenicano P.re Maestro Cicero, una grande statua in legno. La festa si rese man mano più solenne, facendola precedere da un ottavario, con predica nelle ore serotine, e celebrandola, negli ultimi tre giorni, con processioni, musica per le strade, fiera di bestiame, fuochi d'artificio, e, ciò che è più caratteristico, col fare intervenire alle processioni le giovanette del paese in costume verginale: dolce e pia consuetudine alla quale attese negli ultimi anni, devotamente, la Signora Rosalia Vaccaro Mistretta (*Mulè: Il culto di S. Filomena V. M. in Mussomeli, Milano, La Poligrafica*).

Si chiese e si ottenne che la processione vespertina della statua di S. Giovanni, venerata nella omonima chiesa, si eseguisse nel giorno 25 Agosto, non potendo essa riuscire molto solenne il 24 Giugno, giorno proprio della festa, perché il ceto agricolo era tutto impegnato nella mietitura. Ma ciò non valse a riportare, la festa alla solennità dei tempi passati, (*Cfr. Mussomeli s. c. Vol. II , p. 397*); e la innovazione durò poco (*Arch. di Stato, Polizia, Busta 271, n. 1253*).

La notte del 23 al 24 Dicembre, Salvatrice Messina, maritata a Salvatore Nigrelli, udì picchiare alla sua porta, e una. voce di donna chiamarla per andare da sua suocera moribonda. Aperta la porta, le si presentarono tre individui, due dei quali con maschera e cappotto, e il terzo a viso sco-

perto, vestito da donna. Chiesero subito del denaro, ma non avendo potuto averne, si contentarono del frumento che c'era. Accadde che, appena uno di essi ebbe passata la soglia di casa col carico sulle spalle, poiché il grano gli cadeva dalla bisaccia mal legata, chiamò l'aiuto del compagno che teneva dentro sequestrata la donna. Uscito fuori quest'ultimo, la Messina chiuse in un attimo la porta, e si mise a gridare in modo che i ladri, per non farsi sorprendere, scapparono velocemente. I sospetti del Giudice caddero su Gaetano Sorce Passolilla da Mussomeli, pregiudicato di furti, che fu arrestato. Egli, però, mantenendosi negativo, manifestò doversi piuttosto indagare su una lega di ladri, composta da tre mussomesi, in continui rapporti con D. Vincenzo Patania da Palermo, domiciliato a Favara, che faceva frequenti comparse a Mussomeli. Furono tutti e quattro arrestati per misure di polizia; ma tutti e quattro negarono il fatto, né riuscì al Giudice di trovare le prove contro di essi, o contro di altri (*Arch. di Stato, Polizia, Filza 297-943*).

1840

Per ignoranza che, in materia d'arte, si lamentava allora a Mussomeli, la chiesa della Matrice vendette due quadri ad un forestiere, che, a mezzo del pittore Salvatore Loforte, amico del domenicano Paolo Giudici, da Mussomeli, né conosceva il singolare pregio. Uno di questi quadri, proveniente dalla chiesa di S. Leonardo, era del celebre Vincenzo degli Azani da Pavia, inteso il Romano o l'Anemolo, e rappresentava la Vergine col Bambino, S. Leonardo e Santa Caterina (*Cfr. Mussomeli s. e. Vol. II, p. 406*). E fu venduto – dicesi - per 40 onze, se pure in questo prezzo non fu compresa la vendita dell' altro quadro.

Nell'autunno del 1840, venne a Mussomeli in giro di visita l'Intendente della provincia di Caltanissetta, Barone di Rigilifi, che l'anno precedente, con Decreto del 24 Giugno, da Segretario Generale della stessa In-

tendenza, era stato elevato al grado d'Intendente, in sostituzione del Laurelli. Venne ossequiato da tutte le autorità del luogo e dal Consigliere distrettuale D. Domenico Petyx. Ritornato a Caltanissetta, in data del 3 Novembre, diresse al Sindaco Don [Vincenzo Sorce Malaspina](#) la seguente nota : «Nella visita da me fatta in cotesto Comune di Mussomeli ho osservato con sentita soddisfazione gli effetti della di lei saggia e zelante amministrazione in tutti gli svariati rami di servizio ; ed ho trovato nel fatto che Ella, non solo ha corrisposto al concetto che io ho avuto del suo merito, ma ha superata la mia aspettazione. I suoi servizi ed i suoi sforzi sono stati rivolti al bene pubblico, alla cui prosperità dedicandosi, non si è arrestata in faccia a qualsiasi sacrificio sia d'interesse privato che personale. Nel rendere quindi giustizia ed omaggio alla saggezza ed allo zelo della di lei amministrazione, le manifesto la condegna lode e l'espressione del mio gradimento» (*Documento fornito dal Cav. Achille Sorce*).

1842

Con R. Decreto dell'11 Febbraio, si autorizzò l'Amministrazione di beneficenza ad accettare il legato, come sopra disposto da [D. Nicolò D'Andrea](#), in favore delle donzelle orfane di Mussomeli (*La Cerere, 3 Giugno*).

L'Intendente di Caltanissetta per venire all'esecuzione della Legge relativa allo scioglimento delle promiscuità sulle terre ex baronali, chiese al comune di Mussomeli se nei feudi appartenenti al Principe di Trabia, già signore del luogo, esistessero diritti promiscui. Con deliberazione del 20 Febbraio 1842, il Decurionato dispose che gli abitanti di Mussomeli non esercitavano, né avevano mai esercitato usi civici nei latifondi dell'ex feudatario; ma; in seguito alle proteste degli abitanti che, interpretando diversamente la legge, non volevano lasciarsi sfuggire questa occasione per ottenere quanto essi credevano in diritto di possedere, lo stesso

Decurionato — Sindaco D. [Vincenzo Sorce Malaspina](#) — per ogni buon diritto, con posteriore deliberazione del 24 Luglio dello stesso anno, dichiarò «erronea ed inconsiderata, e come tale che fosse cassa, di nessun valore e come non avvenuta e fatta mai quella del 20 Febbraio» ; dappoi- ché — come invece asserivasi — gli abitanti di Mussomeli godevano su tutte le terre dell'ex barone «tutti gli usi civici, utili, necessari, essenziali e dominicali», come quello di far sale, svellere gesso, dissetare gli animali, pescare nei fiumi, cacciare in tutti gli ex feudi, raccogliere erbe selvatiche, fare legna e raccogliere lumache, includendo anche in questa classifica usi comuni indispensabili, e promuovendo questioni che non erano di competenza del contenzioso amministrativo, ma che dovevano, se mai, esser portate innanzi al magistrato ordinario. Con deliberazione poi del 7 Agosto, il Decurionato stesso, sciogliendo le fatte riserve, mentre rinunciò a quei diritti che non si potevano in alcun modo sostenere, altri ne aggiunse, come lo spigolare, il compascolo degli animali da soma, bovini e pecorini, senza compenso, e quello molto generico di seminare, senza dire dove e come. Con ciò si chiedeva all'Intendente che fosse accantonato per lo meno la terza parte del demanio ex feudale. La causa fu portata innanzi al Consiglio d'intendenza, con una larga istruzione di diritto e di fatto. Difese il comune di Mussomeli l'illustre giureconsulto D. Filippo Cordova da Aidone, grande oratore, indi Deputato e Ministro del Regno d'Italia; e furono avvocati dell'ex feudatario, Principe di Trabia, il Dott. D. Francesco Tumminelli e il Dott. D. Ignazio Martinez (*Arch. provinciale, e archivio di Trabia*).

D. [Giuseppe Minneci](#) e D. [Giuseppe La Rizza](#) da Mussomeli furono, con rescritti sovrani, nominati Consiglieri Provinciali di Caltanissetta. D. [Giovanni Cinquemani](#) venne nominato Consigliere distrettuale (*La Cere-re, 12 e 19 Aprile*).

Con decreto del 19 Agosto venne autorizzata la chiesa di M.SS. del Carmelo ad accettare i due legati disposti in suo favore dal Sac. D. Rosario Padronaggio (*Collezione Leggi e Decreti, 1844, p. 151*).

La notte del 12 Dicembre, quattro individui armati aggredirono, nell'ex feudo Garzizetti, un vetturale che guidava una redina di muli; ma alle grida di costui, potendo accorrere la gente che era lì presso, fuggirono. Giunti nella masseria, slegarono quattro giumente, si fecero scannare due castrati e portarono via tutta la refurtiva. Per le disposizioni date dalla giustizia di Mussomeli, si riuscì a sequestrare, in uno degli ex feudi gabellati a tal Monreale da Grotte, una delle tre giumente, e nella casa di Antonio Palletta, alias Magàro, la carne e la pelle d'uno dei castrati. In séguito alla dichiarazione della moglie del Falletta, che attribuiva la rapina al famigerato latitante D. Calogero Spagnuolo da Grotte, si operarono alcuni arresti (*Archivio di Stato, Polizia, Busta 341 , n. 1376*).

1843

A studiare la questione fra l'ex feudatario e il comune di Mussomeli per lo scioglimento dei diritti promiscui, venne con Decreto reale aggiunto all'Intendente di Caltanissetta il R. Procuratore D. [Vincenzo Caracciolo](#). Questi, prese in esame le deliberazioni del Decurionato e i verbali delle prove testimoniali, dopo di avere dichiarata la propria incompetenza per taluni dei pretesi diritti, come quelli vantati sull'ex feudo Salina in provincia di Girgenti, e dopo d'avere constatato che, in quanto agli altri, ce n'erano di quelli non provati, e di quelli che, pur esistendo di fatto, non erano suscettibili a produrre scioglimento di promiscuità, perché usi «universali», «comuni» e «incompensabili», si limitò a rilevare, come chiaramente dimostrato, l'uso di estirpare sale nella salina dell'ex feudo Garzizetti, non solo per i bisogni dei singoli, ma come una delle branche della loro industria ; epperò, ritenendosi questo diritto suscettibile di

promiscuità, ed applicandosi i criteri che determinano in tali casi la misura dei compensi, con rapporto del 12 Luglio, propose all'Intendente che fosse distaccato a beneficio del Comune, *usi cives*, la metà dell'ex feudo Garzizetti. La questione venne quindi portata allo studio del Consiglio d'Intendenza, che, lasciando integri, a favore della popolazione, gli usi civici indispensabili — pescare nel fiume, far gesso, cogliere erbe, raccogliere lumache, etc. — avvisò doversi limitare lo scioglimento di promiscuità all'uso di estrarre sale nella salina di Garzizetti. L'Intendente, accogliendo tale parere, dispose conformemente (*Arch. provinciale*).

1844

A 1° Febbraio, s'intraprese la rettifica del catasto di Mussomeli sulla base di quello compilato verso il 1815, dopo l'abolizione dei donativi, rettifica da eseguirsi, secondo le norme dettate dal Governo nel 1833, per seguire, nella ripartizione e riscossione della imposta fondiaria, un metodo più preciso, più sicuro e più ragionato, indipendentemente dalla volontà degli agenti del Governo e dei privati (*Mortillaro —Notizie economico-statistiche sui catasti di Sicilia, vol. 6° delle opere*).

In luogo del Dott. D. Vincenzo, fu nominato Sindaco il di lui fratello Dott. D. Antonino Sorce-Malaspina, che tenne l'ufficio fino al 1846 (*Arch. Municipale*).

Conosciutasi la proposta del D.r [Caracciolo](#) di sciogliere la promiscuità dell'uso di cavar sale nell'ex feudo Garzizetti, gli abitanti di Mussomeli non restarono soddisfatti, perché, mancando essi di buon sale in altre parti del territorio, conveniva loro godere tutti liberamente del sale di Garzizetti, piuttosto che far godere a pochi soltanto la metà del feudo. E pertanto, sebbene, per opera del Consigliere D.r Di Mensa e dei Periti-

Ingegneri, Diego Giordano e Gaetano Piazza, si fosse proceduto alla verifica della posizione, estensione, giacitura, e qualità della salina, per la determinazione del compenso, la Decuria di Mussomeli preferì chiedere la conservazione dell'uso del sale, anziché ottenere un compenso di terre.

Il Consiglio d'Intendenza, composto dall'Intendente Barone di Rigilifi e dai Consiglieri Giuseppe Tumminelli, Conte di San Secondo e Dott. Giovanni Di Mensa, considerato che l'assegnamento di terre in compenso del sale, porterebbe danno, anziché utile al Comune, considerato del resto che non era facile valutare l'estensione, la quantità e qualità del sale, su cui i periti non erano nemmeno d'accordo, fu d'avviso, nella tornata del 26 aprile, di doversi secondare la nuova istanza del Comune: avviso che, essendo stato adottato dall'Intendente, portò alla di lui ordinanza del 29 Aprile 1844. Con essa si dichiarò essere demanio soggetto all'uso dei comunisti di Mussomeli la salina dell'ex-feudo Garzizetti, e si ordinò che gli abitanti di Mussomeli ritenessero in proprietà la salina suddetta, continuando ad estirpar sale come nel passato (*Arch. provinciale*).

Con rapporto del 30 Agosto, furono dall'Intendente di Caltanissetta inviate al Re le deliberazioni dei Decurionati di Caltanissetta, Mussomeli, Marianopoli, Vallelunga, Villalba, Acquaviva, Sutera e Campofranco, in ordine al mezzo come provvedersi alla costruzione delle strade da Vallelunga a Caltanissetta, mettendo in comunicazione i mentovati comuni, giusta raccomandazione fattane dal Consiglio provinciale nella sessione del 1842 (*La Cerere, 8 Maggio*).

È doloroso constatare che per la esecuzione di tali opere, tanto necessarie, essendosi proceduto molto a rilento, i voti legittimi di queste laboriose popolazioni, sono stati, da poco tempo soltanto, e non convenientemente, secondati.

Con bolla dell'8 Giugno 1843, esecutoriata nel regno il 18 dello stesso mese, il Pontefice Gregorio XVII I istituì la Diocesi di Caltanissetta, giusta il concordato del 1818, col quale, per ripartire la giurisdizione spirituale, in modo più adatto ai bisogni dei fedeli, e per servire comodamente ai nuovi centri d'agglomerazione, s'era stabilito d'istituire nuove diocesi, restringendo le antiche. Caltanissetta, elevata da alcuni anni a capoluogo di provincia, fu tra le prime a godere dei benefici del concordato. La diocesi di Caltanissetta fu quindi formata di sedici comuni: tredici smembrati dalla diocesi di Girgenti, fra i quali Mussomeli, Acquaviva, Campo-franco e Sutera, due da quella di Nicosia, ed uno da quella di Cefalù. Con biglietto di nomina, spedito dalla Santa Sede il 7 Novembre 1844, venne poi nominato primo Vescovo di Caltanissetta il Padre Antonino Maria Stromillo, Preposito dei PP. Teatini della casa di Lecce (*Sicilia Sacra, Vol.I, 1899*).

1845

A 10 Gennaio furono compiute le operazioni di rettifica del catasto di Mussomeli, che entro in vigore, il 1. Gennaio 1846. Il territorio risultò di salme 1.188 di giardini, 1.425 di orti semplici, 449 di canneti, 88.921 di terreni seminativi alberati, 7.018.583 di seminativi semplici, 1.279.912 di terreni a pascolo, 43.802 di oliveti, 41.650 di vigneti alberati e 173.529 di vigneti semplici (*Mortillaro, op. s. c.*).

Abolita la [chiesa di S. Leonardo](#), tutte le statue, pitture ed arredi sacri erano passati alla Madre Chiesa, meno il grande Crocifisso che era stato dato alla Chiesa di S. Antonio, e il quadro della Madonna della neve a quella di Santa Margherita. Era rimasto a collocarsi il quadro della Madonna del lume. Il Vescovo Mons. Stromillo, allora in sacra visita a Mussomeli, su richiesta delle suore, lo concesse alla Chiesa del Collegio, purché venisse collocato nella cappella dell'altare maggiore e se ne cele-

brasse ogni anno la festa, come a titolare della chiesa. Dispose, dall'altra parte, che il Collegio fosse tenuto a pagare in compenso la somma di quattro onze, ovvero che facesse dalle collegine riparare i paramenti sacri della Matrice che avevano bisogno di essere rinnovati. Si preferì questo secondo compenso (*Notizie fornite, sui documenti del Collegio, dal Vicario Sac. Francesco Messina*).

1846

A 16 febbraio assunse la carica di Giudice del circondario di Mussomeli il Sig. Giuseppe Tortorici (*Arch. della Pretura s. c.*).

Per la terza volta fu, nel Giugno del 1846, nominato Sindaco il Dott. D. [Vincenzo Sorce Malaspina](#), che tenne l'ufficio fino al 26 Gennaio '48 (*Arch. municipale*).

1847

Con real decreto del 22 Marzo, venne nominato Consigliere distrettuale di Caltanissetta, per Mussomeli, D. Angelo Lima (*La Cerere, 8 Maggio*).

1848

Poco prima del 12 Gennaio 1848, giorno in cui s'iniziò a Palermo la grande rivoluzione siciliana, alla notizia che Papa Pio IX aveva concesso nei suoi stati riforme liberali, ed altre ne aveva promesse, benedicendo all'Italia, fra l'entusiasmo degli Italiani, alcuni giovani delle principali famiglie di Mussomeli, che avevano in petto l'amore alla libertà, si erano riuniti in casa del Dott. Salvatore Sorce di Giovanni, per avvisare ai mezzi onde suscitare negli animi della popolazione l'entusiasmo pel Pontefice e per le riforme concesse, preparando così l'avvenire. E qui, per non

parlare direttamente dei miei più stretti congiunti, cedo la parola al Mulè Bertolo, lo storico di Caltanissetta, che, nella commemorazione cinquantenaria, pubblicò *La Rivoluzione del 1848*: «Ricordo con onore i nomi di cotesti ardimentosi figli di Mussomeli, i fratelli Carmelo, Alfonso e Salvatore Sorce di Giovanni, che per le loro virtù cittadine, per il prestigio del casato e per la loro condizione economica, godettero sempre della stima e della fiducia del popolo, occupando posti eminenti nell'amministrazione della cosa pubblica; [Salvatore Costanzo](#), bravo architetto e spontaneo e lepido poeta; Sac. Giovanni Barcellona che allo studio delle sacre carte sposò con ammirazione e plauso degli'intendenti il culto delle muse, scrivendo liriche e sermoni, di cui fu arricchito il parnaso italiano; [Antonino Tomasini](#), che coltivò con successo le discipline letterarie; [Giuseppe Giudici](#), che dotato d'ingegno e di gran cuore, occupò cariche eminenti nella vita pubblica»

«La notizia della rivoluzione del 12 Gennaio — continua il Mulè Bertolo — scuote le fibre dei patrioti di Mussomeli, ai quali tarda il manifestare la loro adesione alla causa della libertà e dell'indipendenza siciliana da un governo che puniva financo i palpiti e i pensieri. L'orgasmo che invade l'animo dei giovani delle famiglie maggioranti della cittadina, man mano si estende nella grande massa del popolo, e il 27 Gennaio non ha più freni».

Una dimostrazione di civili e popolani armati, con a capo D. [Salvatore Mancuso](#) e D. Salvatore Sorce, percorse le vie principali del paese, portando in trionfo il busto di Pio IX ed agitando i fazzoletti e i berretti, al suono delle campane e al grido di «Viva la rivoluzione, Viva Pio IX , Abbasso i Borboni». In segno di ringraziamento all' Altissimo, si recarono tutti alla Madre Chiesa, ove D . Giuseppe Nigrelli, salito sul pulpito col fucile in mano, arringò la popolazione, invocando le riforme liberali.

Recatisi di là alla casa Comunale, vi issarono, fra le più vive acclamazioni, la bandiera tricolore, che D. Salvatore Mancuso teneva già pronta.

Il Decurionato, quindi, dovette dimettersi, ed in suo luogo si costituì subito il «Comitato provvisorio di difesa e di sicurezza», nelle persone di D. Giuseppe La Rizza, D. Salvatore Sorce di Giovanni e D. Salvatore Mancuso di Pasquale. Costoro, accettando l'incarico, invitarono tutti gli ordini della cittadinanza a costituire, su base più larga, il comitato definitivo; e questo venne così composto: D. Giuseppe Minneci Presidente, D. Giovanni Cinquemani Vice-Presidente, D. Salvatore Sorce, D. Salvatore Mancuso, Barone D. Salvatore Camerota, D. Vittorio D. Minnella, Sac. D. Pietro Nigrelli, Sac. D. Michele Cicero, Sac. D. Antonino Monreale, Sac. D. Giovanni Barcellona, P.re Lettore Pietro Diliberto priore dei Domenicani, P.re Maestro Antonio Lomanto, guardiano dei Conventuali, P.re Giuseppe Antonio, guardiano dei Riformati, P.re Mansueto da S. Nicolò, priore degli Agostiniani, D. Domenico Petyx, D. Angelo Lima, D. Salvatore Ferreri, D. Francesco Minnella, Calogero Barba, Salvatore Minnella, Giuseppe Montagnino, Domenico Scozzaro, Giovanni Nigrelli, Giuseppe Catania e Santo Sorce. Primo atto del Comitato fu quello d'inviare al Comitato generale di Palermo uno dei suoi membri, D. Domenico Petyx, con un indirizzo di plauso e di adesione, e con l'incarico di chiedere le istruzioni per raggiungere l'intento nel comune interesse³. Allo scopo poi di ottenere la concordia degli animi, si convocò il popolo alla Matrice, facendogli prestare giuramento d'obbedienza; e a suggello

³ L'indirizzo fu il seguente : «Mussomeli 30 Gennaio 1848. Sig. Presidente, questa comune trovasi piena di gioia nel sentire i generosi sforzi, le gloriose gesta di cotesta Capitale per rompere le dure catene, sotto cui abbiamo sinora sparse le più amare lagrime. Lodato il Cielo che ha coronato della più solenne vittoria la vostra pugna! Sommi Palermitani, per voi la Sicilia rinasce Sicilia; essa acquista il suo antico splendore, e la sua antica vita ripiglia. Quanti esempi non ci avete dato voi nel trattare questa santa causa di coraggio invincibile, di disinteressatezza inimitabile, di moderazione e generosità coi vinti senza esempio! Sì, voi colla vostra saggezza e coll'esempio di tanta virtù dovete per l'avvenire regolare i nostri passi. A tale oggetto il porgitore del presente, il nostro concittadino D. Domenico Petyx, uno dei componenti questo Comitato, viene a presentare a cotesto Comitato generale le più sincere congratulazioni della Comune per le vittorie riportate da Palermo. L'onori quindi dei suoi lumi ed ordini, sotto cui la Comune vuole drittamente camminare senza tema di sbaglio. Pel Presidente — Il Vice-Presidente Giovanni Cinquemani».

della patriottica funzione, il giovane Segretario del comitato, [Antonino Tomasini](#), nella grande sala del palazzo Trabia, inneggiò alla libertà conquistata, raccomandando l'appoggio alla rivoluzione e il mantenimento dell'ordine. (*Giornale patriottico*, n. 15 ; *Mulè Bertolo*, *op. cit.*; *Notizie del Barone Camerota*).

Le istruzioni al Comitato di Mussomeli, come a tutti i comuni che avevano innalzata la bandiera della libertà, non tardarono a venire. Fra i primi provvedimenti del regime rivoluzionario era stato quello d'istituire in ogni comune la « Guardia nazionale » .

A Mussomeli essa venne formata di cinque compagnie con un totale di 623 militi . Ne fu comandante in capo, e comandante nel contempo la prima compagnia, col grado di Maggiore, D. Salvatore Mancuso, e Capitani comandanti le altre quattro compagnie D. Carmelo Sorce di Giovanni, D. Stefano Minneci, D. Pasquale Mancuso e il D.r D. Salvatore Mistretta. Il maggiore Mancuso, compenetrato dell'ufficio che gli era stato affidato, egli, che era stato ufficiale dell'esercito napoletano, per mettere ora la Guardia nazionale in grado di resistere contro un eventuale arrivo di soldati, che venissero a soffocare la rivoluzione, faceva addestrare le compagnie all'esercizio delle armi, in un piano fuori la porta di S. Francesco, e alle marce, nei dintorni del paese; anzi, per una maggiore difesa, all'ingresso dell'abitato, donde si temeva l'arrivo dei regi, improvvisò una cinta di mura con feritoie, munendola d'un cannone di ferro, foggiato da abili fabbri del paese (ivi, ivi , ivi).

Il nuovo Governo di Sicilia non tardò inoltre a restaurare i pubblici uffici, con sistemi liberali. Fu anzitutto richiamata in vigore, salve le opportune modifiche, la costituzione del 1812; si esonerarono dall'incarico i magistrati di nomina regia, specie quelli ligi al governo borbonico; e si reintegrarono nei comuni i Consigli Civici e i Giurati.

A Mussomeli, il Giudice circondariale Tortorici, l'esattore comunale ed i gendarmi borbonici ebbero l'accortezza di abbandonare il servizio. Ad amministrare giustizia rimase il vice-giudice D. Giuseppe La Rizza, e solo il 30 Agosto si procedette alla nomina del nuovo giudice, in persona di D. Carlo Carollo. Ma più che a questi magistrati, l'ordine pubblico era affidato allo zelo e all'autorità personale dei maggiorenti del paese, che si moltiplicavano nel tenere a freno coloro che cercavano profittare del momento per fini criminosi. Ed invero, fino all'Agosto di quell'anno, nessun grave disordine ebbe a lamentarsi, all'infuori di ciò che avvenne nel mese di Marzo, più per ignoranza che per malanimo. In una delle dimostrazioni con cui si soleva dimostrare la pubblica esultanza, il popolo penetrò violentemente nelle cancellerie del Municipio e del Giudicato, è quasi per impedire ogni ritorno al passato, fece man bassa della corrispondenza, dei registri, dei sigilli, che vennero bruciati, fra grida ed applausi, nella vicina piazza di S. Antonio (*Giornale ufficiale del Comitato generale provvisorio 29 Maggio, 11 Agosto, 2 Settembre ; Notizie del B.ne Camerota*).

Con decreto del Comitato Generale di Sicilia, dato a 24 Febbraio, si erano indette per il 15 Marzo le elezioni dei Deputati al Parlamento Generale. Il comitato di Mussomeli, ai sensi del Decreto, nominò la commissione, che doveva presiedere alle elezioni del comune, nelle persone del Sac. D . Michele Cicero quale Presidente, e del Sac. D . Antonino Monreale, Not. D . Nicolò Diliberto , Sac. D . Antonino Cinquemani e Dott. D . Paolo Migliore, quali scrutatori. Gli elettori che si presentarono all'urna furono centoventuno, e centoventun voto raccolse il nome di D . Nicolò Placido Lanza, conte di Sommatino, benemerito fautore della rivoluzione (*Mulè Bertolo—op . cit.*).

Essendosi disposta dal Governo di Napoli la spedizione d' un esercitò, diretto a riconquistare la Sicilia per la via di Messina, spedizione che, malgrado il vantato appoggio dell' Inghilterra non poté diplomaticamente scongiurarsi, il Governo di Palermo pensò di difendersi militarmente. A tal uopo volle il concorso della Guardia nazionale, alla quale, oltre lo scopo per cui era stata istituita, venne dato un compito militare. E in osservanza del decreto del Parlamento in data 22 Luglio , si eseguì a Mus-someli l'allistamento dei volontari della Guardia, che offrirono le loro braccia in difesa della patria. Questi generosi volontari furono: Pietro Noto , calzolaio, di anni 30; Giuseppe Nicastro, marammiere, di anni 27; D. Francesco Sorce, di anni 27; Giovanni Giovino, calderaio, di anni 19; D. Paolo Sorce, di anni 22 ; D. Gaetano Messina Cicchetto, di anni 22; Giovanni Amico, calzolaio, di anni 30; Luigi Luvaro, marammiere, di anni 23; Francesco Marzio, contadino, di anni 22; Ignazio Favata, calzolaio, di anni 27; Alfonso Itona , calzolaio, di anni 21; Salvatore Valenza, calzolaio, di anni 27 ; Francesco Sancinito, gessaro, di anni 29; Alfonso Spampinato, calzolaio, di anni 23; Alfonso Grizzanti, calzolaio, di anni 21; Rosario Grizzanti, marammiere, di anni 27 ; Giovanni Costanzo, fabbro ferraio, di anni 34; Antonino Valenza, calzolaio, di anni 30 ; Alfonso Murana, calzolaio, di anni 30; e Antonino Favata, fallegname, di anni 30: venti in tutto (*Giornale ufficiale*).

Il 3 Agosto dovevano eseguirsi le operazioni per la elezione del Consiglio civico. Gli elettori erano stati convocati nella chiesa di S. Domenico, sotto la direzione d'un ufficio di scrutinio, composto dal Sac. D . Michele Cicero, dal Sac. D . Antonino Monreale e dal Not. D. Antonino Petyx. Pareva assicurata la tranquillità della elezione, data la unanimità , degli elettori nella scelta dei consiglieri, quando, per un incidente avvenuto entro la sala, dovette lamentarsi, ad opera dei peggiori elementi del paese, un grave fatto di sangue.

S'era presentato per votare l'ex cancelliere del Giudicato D. Carmelo Minnella, inteso Darenò. E poiché esso era iscritto nella lista degli elettori esclusi dal voto, qual debitore del comune, il Presidente non voleva farlo votare. Il Minnella, con documenti alla mano, cercava di dimostrare che la sua esclusione era senza alcuna base. E mentre dalla commissione e dallo stesso Minnella si discuteva sulla validità o meno dei documenti, in opposizione alla lista degli esclusi, taluni dei presenti che nutrivano sentimenti di odio e di vendetta contro il Minnella, per avere esso servito la tirannide con rigore, e per avere cooperato alla cattura di Giuseppe Termini, insinuarono, nell'animo di coloro che curiosavano dentro e fuori dell'aula, che il Minnella aveva maltrattato il venerando Sac. Cicero, e ferito di pugnale il Sac. Monreale. Ne seguì una forte indignazione; e tosto una gran folla accorse a vendicare le credute offese contro due stimatissimi sacerdoti. Al suono a stormo della campana della chiesa, un grido unanime si levò da quella folla inferocita: «Morte al Minnella, fuori i realisti!» . Il Presidente, per evitare maggiori disordini, sciolse l'adunanza, e, arringando il popolo, tentò di persuaderlo che non c'era stato, da parte del Minnella, né ferimento né oltraggio. Ma invano: il furore aumentava sempre più; sicché il povero Minnella credette trovare la salvezza, passando dalla chiesa, nel vicino convento e nascondendosi in una cella di frate. Parve sedarsi il tumulto, quando, dopo essere intervenuto il Maggiore della Guardia nazionale, con quella autorità che gli veniva dal grado, rivolse alla folla parole di calma ; ma non si tosto il Maggior e si fu allontanato, credendo d'aver scongiurato il pericolo, una grande massa di popolo armato, chi di fucile e chi di coltello, ritornò al convento, vi penetrò, ne frugò ogni vano, finché riuscì a taluno sorprendere il povero Minnella nell'atto in cui, tremebondo, tentava scappare per i tetti. Vederlo, afferrarlo e tirargli un colpo di pistola in un occhio, fu l'opera d'un istante. Trascinato indi per i corridoi del convento e trafitto a pugnalate, venne da un alto balcone buttato nella strada; ove il popolo ne fece l'ultimo strazio, bruciandolo orribilmente sopra apposito rogo. «La triste e

fosca luce del fuoco - dice il Mulè Bertolo - irradiava una scena che la penna non sa ritrarre; furono visti alcuni addentare le interiora di quel disgraziato, e pieni di gioia, sollevare la bocca dal fiero pasto!».

Lo stesso giorno in cui si faceva scempio del povero Darenò, la folla furibonda tentò di assassinare D. Mansueto Canalella, impiegato anch'esso del Giudicato. Questi, per salvarsi dal furore popolare, fuggì precipitosamente, facendosi scudo d'un bambino che tolse in ispalla; ma, appena giunto a casa, venne ferito da uno degl'inseguitori con una coltellata alla mano.

I disordini del 3 Agosto sarebbero continuati, se l'indomani D. Salvatore Mancuso, D. Salvatore Sorce ed altri gentiluomini, colti dapprima alla sprovvista, non avessero, con grande energia, prese tutte le misure necessarie per rimettere l'ordine: si arrestarono gli autori dei misfatti; si espulsero i forestieri venuti à pescare nel torbido; s'intimidirono i malevoli, facendo perlustrare tutto il paese; e ciò valse ad infondere la fiducia negli animi atterriti. Né si omise di manifestare, con un atto di civile pietà, il pubblico compianto per la fine sventurata del Minnella. Un solenne funerale in suffragio della sua anima venne celebrato nella chiesa di S. Domenico, sulla cui porta leggevasi la iscrizione: *Saecla senescenti - memorabitur semper illa tremenda dies* (Mulè Bertolo, s. c.; notizie di Camerota e di mio padre).

Il 6 Settembre il Consiglio civico di nuova nomina, composto di 54 cittadini, eleggeva a suo presidente il Sac. D. Michele Cicero, e costituiva il magistrato municipale nelle persone del Dott. D. Vittorio Minnella, presidente, D. Giuseppe Langela, D. Carmelo Sorce di Giovanni e D. Francesco Barcellona, giurati (Mulè-Bertolo, op. cit.).

Secondo le nuove istruzioni, su terna proposta dal Consiglio civico il 7 Settembre, venne, dal Ministero dell'Interno di Sicilia, nominato Capitano di giustizia, com'era stato altre volte, il Dott. D. [Giuseppe Minneci](#) (*Giornale ufficiale s. c. 11 Ag. ; Arch. municipale*).

Con deliberazione del 10 Ottobre, il Consiglio civico chiese l'autorizzazione del General Parlamento a contrarre un mutuo di onze 500, per apprestare alla Nazione i cavalli e i muli richiesti dal decreto del 28 Agosto p.p., nonché fornire l'esercito nazionale di quel contingente che era stato assegnato al comune. La istanza fu accolta in parte, dappoiché, con decreto del Parlamento del 20 Novembre, il Consiglio civico di Mussomeli venne autorizzato a contrarre un mutuo volontario, con gli interessi non maggiori del 7 %, nella somma di onze 150, dando in ipoteca i censi dell'ex feudo Comuni di proprietà (sic) del Municipio, e a condizione che il rimborso fosse fatto in tre anni, alla ragione di 50 onze all'anno, se non fosse possibile prima (*Giornale ufficiale s. c., 20 Nov.*).

1849

In esecuzione del decreto del Parlamento del 27 Dicembre 1848 col quale, per i bisogni della Nazione, si stabilì un mutuo forzoso nella somma di un milione d'onze, da pagarsi da tutti i comuni della Sicilia, il comune di Mussomeli, secondo la distribuzione fattane da una commissione di Deputati, venne gravato della tangente di onze 1500; e questa venne presa in carico dai cittadini agiati del comune nella misura seguente: Sorce eredi di D. Giovanni onze 200; Mistretta D. Saverio o. 200; Nigrelli Sac. D. Pietro o. 200; La Rizza D. Giuseppe o. 166,20; Lima D. Angelo o. 166,20; Mancuso D. Salvatore di D. Pasquale o. 166,20; Convento di S. Domenico o. 100; Ferreri D. Salvatore di D. Ippolito o. 33,10; Tulumello M.ro Filippo o. 33,10; Sorce Malaspina D. Antonino o. 33,10; Mistretta D. Sebastiano di D. Vincenzo o. 33,10; Schifani D. Pietro o.

33.10; Migliore Sac. D. Antonino o. 33,10; Catania D. Salvatore e fratelli o. 33.10; Petyx Cardella D. Domenico o. 33.10; Mistretta D.r D. Salvatore o. 33.10. Il Giornale ufficiale, nel foglio 21 Febbraio 1849, fra i comuni che con buon volere pagarono presto l'intera somma, segnala quello di Mussomeli (*Giornale ufficiale, 21 Febb. e 2 Aprile 1849*).

Con deliberazione del 22 Gennaio, relativa allo stato discusso, il Consiglio civico, allo scopo di provvedere alla deficienza delle entrate comunali, avvenuta per l'abolizione della gravezza della molitura, propose diversi dazi. Il Parlamento, in parte ammettendo, in parte modificando ed in parte rigettando le proposte, con decreto del 10 Febbraio, accolto dalla Camera dei Pari, autorizzò le imposte e sovrainposte seguenti: a) grana due a compimento di grana quattro per ogni rotolo di carne ; b) grana dieci per ogni carico di frutta e di fogliame; c) grano uno per ogni quartuccio di vino di once dodici alla grossa; d) tarì dieci per ogni quintale d'olio (e tutti questi generi, sia che si consumassero o che s'immettessero per consumarsi nel comune, tanto nelle case dei particolari che nelle botteghe del mercato); e) tarì tre per ogni cavallo e giumenta di sella ; f) tarì due per ogni mulo, mula o cavallo da soma; g) tarì uno per ogni asino o asina da basto; e rigettò infine la tassa di tarì cinque al mese che si voleva imporre ad ogni panettiere o pastaio. La Camera dei Pari, nella seduta del 19 Febbraio, accolse con una lieve aggiunta il messaggio della Camera dei Comuni, in ordine a tali dazi ; e a 22 Febbraio fu emesso il relativo decreto (*Giornale ufficiale, 28 Febbraio*).

Da parte del Governo di Napoli non si risparmiavano sforzi per abbattere la rivoluzione e ridare la Sicilia ai Borboni. A tal uopo varie spie erano state inviate, durante il periodo rivoluzionario, nei principali comuni dell'isola, con l'espreso incarico d'informare il governo di Napoli d'ogni cosa che potesse interessarlo, e di far segreta propaganda per di-

staccare i liberali dalla loro causa e riportarli all'obbedienza del Borbone. Uno di costoro, non si sa se inviato espressamente dalla polizia napoletana, o venuto di sua iniziativa per rendere servigi al Governo, se non per carpire denaro ai gonzi, arrivò a Mussomeli, tenendosi in sulle prime nascosto; ma poscia, avvicinando or questo or quello, si spacciò per figlio d'un Barone Cusa da Palermo e nipote del Principe di Satariano, Ministro del Re. Molti abboccarono all'amo; ed egli, mentre faceva propaganda in favore del Borbone, riceveva regali, contraccambiando questi con larghe promesse, che sarebbero state mantenute non appena Re Ferdinando avesse riconquistata la Sicilia. Immagini chiunque quanti fossero stati i regali e quante le richieste. Basta dire che, avendo egli sparsa la voce che, avvenendo la restaurazione, il primo ad esser colpito doveva essere il liberale Principe di Scordia, con la confisca di tutti i feudi della sua casa, un tal Zangari ebbe a chiedergli, supplicante che il feudo della Reina, in territorio di Mussomeli, fosse riservato a lui, rimasto fedele al Borbone; e non incontrò difficoltà a riceverne pronta promessa. Quando il sedicente Cusa credette di poter sommuovere la popolazione, uscì per le strade, con due preti e due bandiere bianche, gridando «Viva i Borboni»; ma dalla parte sana del paese non venne preso sul serio; fu anzi accolto a risate ed espulso con la forza. Alla di lui partenza, quel buon uomo di Zangari, che ancora nutriva fiducia nel mantenimento della promessa, andò ad accomiatarsi con lui, confermandogli la sua devozione, e ricordandogli supplice: «Dunque la Reina è mia? !» (*Notizie di Camerota e di mio padre*).

Intanto, per le scissure sorte fra i liberali nel seno stesso del Parlamento, per la instabilità dei Ministeri, per le disavventure incontrate, soprattutto quella di non aver potuto trovare un Re, per le difficoltà finanziarie, pel rallentato appoggio dell'Inghilterra, per la caduta di Messina e di Catania in potere dei Borboni, ed in generale per la sfiducia in una ulteriore resistenza, voluta oramai dai pochi che fidavano sull'elemento popolare,

ma sconsigliata dai più per mancanza d'un forte esercito, la causa della libertà e della indipendenza siciliana perdeva ogni giorno terreno, sicché la resa apparve inevitabile; e riuscì facile a D. Carlo Filangeri Principe di Satariano sbarcare con molta forza a Palermo e, riconquistando la città, domarvi la rivoluzione.

Egli, appena arrivato, sciolse la guardia nazionale, milizia speciale e principale della rivoluzione, e dichiarò decaduti tutti i funzionari nominati dal Governo di Sicilia, sostituendoli o con quelli che al '48 erano stati allontanati dall'amministrazione, o con persone d'indubbia fede realista. Nella fine di Aprile 1849 tutti i comuni ubbidivano al Re Borbone; è gl'indirizzi di gioia, che un anno prima erano stati inviati al Governo nazionale dell'isola per l'acquisto della libertà e dell'indipendenza, venivano ora rivolti al Satariano pel ritorno alla sudditanza del Re assoluto.

A Mussomeli, appena giunsero le notizie che la rivoluzione era stata soffocata, e che dappertutto cominciava a restaurarsi il regime borbonico, i liberali, dapprima titubanti, dovettero, a malincuore, frenare i loro sentimenti e sottomettersi. Tutto ritornò allo stato precedente. A Sindaco venne riconfermato D. [Vincenzo Sorce Malaspina](#), che aveva tenuto l'ufficio fino alla vigilia della rivoluzione. Come si era fatto in altri comuni, e come del resto si voleva dal Governo assoluto, si festeggiò, anche a Mussomeli, l'avvenuta restaurazione. Una Deputazione fu inviata al Principe di Satariano per assicurarlo della resipiscenza del paese, e per pregarlo di metterlo in grazia del Re. E non appena la Deputazione tornò da Palermo, lieta di essere stata ricevuta con generosi e paterni sentimenti, la popolazione, benché di notte, andò incontro ad essa con istrumenti musicali, con banderuole bianche, ramoscelli d'ulivo e fanaletti, accogliendola al grido, non si sa quanto spontaneo, di «Viva il Re». (*Notizie Camerota*).

L'indomani, poi, persone d'ogni ceto, realisti e paurosi, dopo avere esposto il ritratto del Re, nella vicina piazza, fra ceri ardenti, si recarono alla Chiesa madre, ove si cantò l'inno ambrosiano. Un sacerdote, ricordando la generosità del Re e il largo perdono concesso ai sudditi traviati, incitò il popolò all'obbedienza, e sul popolo, che in tal modo parve ravveduto, cadde infine la benedizione eucaristica. Così ebbe termine a Mussomeli la rivoluzione, che aveva durato sedici mesi, e che non può dirsi invero manifestazione spontanea e profonda della gran maggioranza del paese. Promossa da pochi ben pensanti, ebbe proseliti più per l'influenza di costoro che per sincerità di convinzione, tanto che nel popolo — è cosa che succede tuttora — furono le stesse persone che dapprima si sollevarono al grido di libertà, e che poscia inneggiarono supinamente al Re dispotico.

Continuandosi nelle nomine alle cariche pubbliche, furono, con decreti di varia data, nominati, nel circondario di Mussomeli, a Giudice D. Archelao Chiarelli, che assunse servizio il 13 Agosto, a Supplente D. Giuseppe La Rizza e a Cancelliere D. Salvatore Giudice, già Cancelliere sostituto del giudicato di Villalba.

Il Chiarelli, che ricevette istruzioni severissime per ricercare e punire i fautori della rivoluzione, diede in questa occasione prove di saggezza e di prudenza. Lasciando impuniti i liberali sinceri e amanti dell'ordine, si limitò a processare due soli individui quali autori principali dell'assassinio del Minnella.

Né fu sola questa la clemenza usata ai cittadini di Mussomeli. Nicolò D'Andrea fu Giuseppe, sarto, di anni 26, che fece parte della spedizione diretta a portare la rivoluzione nelle Calabrie, catturato ed imprigionato colà, in seguito al fallimento dell'audace e mal disposta impresa, venne fatto segno della grazia sovrana, per non essere imputato di delitti comuni; e col vapore Carlo III, proveniente da Napoli, giunse a Palermo il 29

Giugno, con circa 200 altri prigionieri rimpatriati (*Giornale Ufficiale e notizie Camerota*).

1850

Fra gli strascichi della rivoluzione è da notare che Carmelo Saladino, nell'intento d'eccitare disordini, davasi a spargere, nel mese di Marzo, voci allarmanti e sediziose circa bandiere rivoluzionarie issate a Castel-termini, sommosse popolari, fuga di funzionari ed altre simili fole. Contro di lui venne dal Giudice di Mussomeli spedito rimandato di deposito, ma non poté subito eseguirsi, per essersene egli sottratto con la fuga. Venne poi arrestato il 6 Novembre, dopo mandato di cattura emesso dalla Gran Corte criminale; la quale ebbe anche a constatare che egli era stato uno degli autori dell'assassinio del Minnella. E quantunque sui fatti che erano conseguenza della rivoluzione fosse caduta l'amnistia politica, pure contro il Saladino, oramai recidivo, venne anche pel precedente misfatto aperto procedimento penale (*Arch. di Stato, Polizia, Busta 648, Doc. 6866*).

Il raccolto di frumento e di altri prodotti agricoli corse così abbondante che, prima e dopo, non se ne è ricordato uno migliore. Si giunse al punto, che gli agricoltori, non avendo più posto ove collocare il grano, chiusero in muratura le porte dei magazzini, e, fatto un buco in alto, lo scaricavano di là come in un pozzo.

Nell'anno susseguente, pur essendovi stato un cattivo raccolto, fino al punto da confinare con la carestia, la popolazione non soffrì penuria di frumento, tanto gliene era rimasto dall'anno precedente.

1851

Con R. Decreto del 18 Aprile venne nominato Consigliere provinciale di Caltanissetta il Dott. D. [Giuseppe La Rizza](#) (*Giornale Ufficiale di Sicilia, 1 Maggio 1851*).

A 23 dicembre venne nominato Segretario del comune di Mussomeli il Sig. Raimondo Mistretta del Not. Antonino (*Arch. municipale*).

1852

La sera del 13 Gennaio 1852, nell'ex-feudo Mustujuvi, Nicolò Buttaci, Paolino Biondo ed Agostino Minnella, dopo avere fatto pascolare i buoi affidati alla loro custodia dai proprietari D. Salvatore Sorce fu Giovanni e fratelli, si ritirarono nella pagliera. Ivi, mentre cenavano, furono visitati da taluni malfattori che, dopo aver loro imposto «faccia a terra», li rapinarono di otto bovini. Dapprincipio, malgrado le ricerche disposte dal Giudice di Mussomeli, non si venne a capo di nulla; ma in seguito alle perlustrazioni fatte, nei vicini territori, dai militi della 16^a Compagnia d'armi del distretto di Caltanissetta, si trovarono, in una grotta del fondo di Silvestro Palumbo, in quel di Campofranco, la testa, le corna e le ossa d'uno dei buoi rubati; e gli altri sette bovini, ancora vivi, s'incontrarono erranti nell'ex feudo Saladino, territorio di Naro. Furono denunziati dapprima, senza forti indizi, il Sac. D. Biagio Nigrelli da Mussomeli ed un certo Castiglione da Grotte, entrambi fuggiaschi per imputazione di furti. Costoro erano soliti riunirsi con altre persone nell'ex feudo Milocca, e propriamente nel caseggiato dei fratelli Spinnato da Mistretta, poco distante da Mustujuvi. In séguito però a più accurate indagini, si scoprì che gli autori del furto erano stati Francesco Davide, Vincenzo Falletta, Antonino Falletta Magaro e Girolamo Termini, tutti da Campofranco (*Arch. di Stato, Polizia, busta 800, doc. 6652 e busta 905, doc. 7076*).

Con R. Decreto del 29 Marzo, rinnovandosi la quarta parte dei Consigli provinciali e distrettuali, venne, per Mussomeli, nominato Consigliere distrettuale D. Domenico Petyx Cardella (*Arch. municipale*).

1853

Fu nominato Sindaco il Dott. D. Salvatore Sorce fu Carmelo, che tenne l'ufficio ininterrottamente fino al 1857 (*Arch. municipale*).

Il 9 Novembre, tre pecorai, lavorando la terra nell' ex feudo Mustujuvi, trovarono un recipiente di creta, assicurato da un cerchio di rame, che, al suono prodotto dal colpo di zappa, sembrò contenesse monete. Il più furbo di essi, volendo riservare a sé la captazione del tesoro, propose di sospendere lo scavo e di farne sciente il proprietario della terra, Principe di Trabia. Gli altri due ingenuamente aderirono; ma la notte susseguente quel furbo e due suoi intimi, tutti e tre da Montedoro, si recarono sul posto, ruppero il vaso e portarono seco il denaro, lasciando nello scavo i soli cocci. La somma asportata si faceva ascendere dalla voce pubblica a 4000 onze. Pertanto D. Salvatore Sorce, quale amministratore e procuratore del Principe di Trabia, sporse querela contro Francesco Emanuele, Giuseppe Sciandra e Diego Augello da Montedoro, che a lui risultavano autori del furto; ma non sappiamo se essi furono dall'autorità giudiziaria riconosciuti rei e condannati (*Arch. di Stato, Polizia, busta 909, Doc. 7604*).

A 15 Novembre morì a Mussomeli il Baccelliere P.re Vincenzo Giudici del Convento dei Domenicani. Fu in esso più volte Priore, e molto bene fece alla sua chiesa: basterebbe ricordare il coro in noce costruito da M.ro Crescenzo Giovenco da Bivona su disegno dell'architetto Giovanni Valenza, e il bello ostensorio che costò allora la non lieve somma di 116 onze. Di lui si conserva, presso i nipoti Ferreri, un ritratto ad olio dovuto al pennello del rinomato pittore Salvatore Lo Forte. (*Scozzari - Notizie*

storiche del Santuario e del Convento di M. SS. dei Miracoli, Palermo, Giannone, 1906).

1854

Il 12 Gennaio, anniversario della nascita del Re Ferdinando, vennero, a Mussomeli, solennemente inaugurate le nuove pubbliche scuole (*Barcellona - Poesie postume, Palermo, Giliberti, 1873*).

Nella parrocchiale [chiesa di S. Giovanni](#), venne costruito un palco in muratura, per l'organo che era stato, acquistato, nel 1810, dal costruttore D. Filippo Di Blasi. Tale palco, poggiando da una parte sull'architrave della porta centrale, e dall'altra su due robuste colonne d'ordine ionico, e opera dell'architetto [Costanzo](#), che diresse in quella chiesa altri lavori (*Notizie Parroco Mulè*).

Nell'inverno del 1854, il colera, che era già penetrato in Sicilia, visitò anche Mussomeli, ma per poco, avendo soltanto lasciato quattro morti (*Notizie B.ne Camerota*).

A 6 marzo venne nominato Consigliere distrettuale per Mussomeli, D. Antonino Sorce (*Arch. municipale*).

Con decreto dell' 11 Luglio venne approvato lo statuto della Confraternita del SS. Sacramento alla Matrice, avente lo scopo di culto e di elemosina ai poveri del Comune. Il patrimonio attivo lordo ammontava a £ 60.566, e, depurato, a £ 53.626. (*Statistica delle opere pie*).

1855

Nel mese di Gennaio, la Matrice di Mussomeli acquistò dal pittore Giuseppe Meli da Palermo, un quadro della Madonna, con il titolo di M. SS. delle Grazie. (*Barcellona - Poesie Postume s. c*). Devesi allo stesso Meli il dipinto nella volta del salone del palazzo La Rizza, rappresentante l'entrata di Pietro d'Aragona a Palermo.

A 2 Febbraio morì a Palermo Don Giuseppe Lanza e Branciforte, Principe di Trabia e di Butera e Conte di Mussomeli. Dotato di larga erudizione, pubblicò molte monografie di carattere storico ed archeologico, e lasciò preziosi manoscritti, fra cui un diario riguardante i fatti principali cui egli assistette. Coprì cariche importanti: fu a Palermo Presidente dell'Accademia di scienze lettere ed arti, della Commissione d'antichità e belle arti, Deputato del Reale Albergo, del Seminario nautico, dell'Educatario Carolingio e dell'Istituto d'incoraggiamento di Sicilia; e a Napoli Consigliere di Stato e Ministro degli affari ecclesiastici (*Gallo - Biografia di Giuseppe Lanza, Palermo 1845*).

Delle tante sue opere di signorile magnificenza, Mussomeli ebbe la sua parte : fu lui che impiantò nel suo palazzo una galleria di quadri, di pregio non comuni, provenienti in parte dalla sua casa, e in parte acquistati dal Parroco D. Gianfilippo Sorce; e, se pur furono collocate dopo la sua morte, fu lui che acquistò dalla vendita del mobilio del disciolto Parlamento siciliano; e destinò allo stesso suo palazzo, cinque *consoles*, con quadri simbolici, rappresentanti i quattro legislatori e il Caos, essendosi inteso forse significare che con la rivoluzione del '48, sullo stato di disordine morale sorse sovrano lo stato di diritto.

Cinque mesi dopo la morte del padre, P. pe Giuseppe, morì a Parigi il Principe di Scordia e Conte di Mussomeli Pietro Lanza Branciforte. Fu

uno degli uomini più insigni di cui si onorò la nobiltà siciliana e la città di Palermo. Nato in questa città il 19

Agosto 1907, fu educato a severi studi, che coltivò fino agli ultimi giorni di sua vita. Fu autore di opere importanti, riguardanti la storia, la letteratura, l'economia politica, e la pubblica amministrazione. Collaborò nei più accreditati giornali del tempo, come *Le Effemeridi siciliane* e *La Ruota*. Fu Pretore di Palermo dal 1835 al 1837, Ministro dei lavori pubblici e poi degli esteri, nel Governo siciliano del '48. Per i suoi principi liberali, dopo la restaurazione borbonica, fu costretto ad esulare; e nell'esilio morì il 27 Giugno del 1855.

La sua morte destò a Mussomeli dolorosa e catastrofica impressione, poiché il Principe di Scordia, oltre il *grand seigneur*, era qui considerato come l'ispiratore ed animatore di quel movimento liberale che Mussomeli aveva seguito con senso di disciplina, e del cui insuccesso sperava la rivincita.

Da alcuni anni parecchi gentiluomini del paese, e specialmente quelli che ne abitavano la parte alta, sollevano, per conversare fra loro, riunirsi nell'ufficio del macino, che, tenuto allora da D. Salvatore Mancuso, era nel «Piano del Palazzo», entro la casa del N.r D. Pietro Schifani; sicché tanto l'ufficio che la riunione venivano intesi comunemente col nome di scritturi (scrittoio). Quando poi quella casa non servì più ad ufficio, venne in animo a quei gentiluomini, per non perder l'abitudine, di fondare in essa un «casino di compagnia», a somiglianza di quelli che esistevano nelle città e nei comuni rurali abitati da numeroso ceto civile. Fu a tal uopo deliberato dai soci un regolamento, che è da lodarsi per la saggezza e la dignità cui è informato, è che, sottoposto, per il tramite dell'Intendenza all'esame del Luogotenente Generale, riportò la superiore approvazione con ministeriale del 2 Agosto.

Diamo i nomi di cotesti pionieri dello spirito di associazione, che, a Mussomeli, fu in seguito molto vivo, e che si esplicò in quell'amore per il circolo, tanto caratteristico e tanto influente nella vita politica, amministrativa e civile del paese: Sindaco Salvatore Sorce, Giudice supplente Giuseppe La Rizza, Nicolò Langela, Dottore Raimondo Mistretta, Sac. Salvatore Catania, Alfonso Sorce, Salvatore Mancuso, Vincenzo Mancuso, Salvatore Sorce fu Giovanni, Giuseppe Camerota, Ippolito Ferreri, Giuseppe Langela, Angelo Lima, Salvatore Mancuso fu Giuseppe, Carmelo Sorce, Francesco Sorce, Salvatore Vaccaro, Filippo Diliberto, Salvatore Costanzo, Antonino Di Marco, Rosario Giudici, Salvatore Gandolfo, Mansueto Canalella (*Documenti dell'amm.ne Trabia in Mussomeli*).

L'esempio dato da costoro spinse altri gentiluomini e qualcuno degli stessi, in un tempo che non ho potuto precisare, a fondare un altro circolo, non per fare contrasto a quello, ma perché riusciva comodo agli aderenti riunirsi in un locale più centrale e più vicino alle loro abitazioni. Il locale scelto fu nella piazza di Sant'Antonio, per antonomasia «la Piazza», e propriamente nella casa di D. Domenico Petyx, che appartenne poi, per cessione dotale, ai coniugi Schillaci di Campofranco. Il circolo di cui, nei primi anni del nuovo regime, fu anima il Sindaco Giudici, che abitava lì presso, assunse il titolo di «Manfredonia», come «Manfredonica» s'era intitolata la «Piazza».

A 15 Novembre morì a Mussomeli, nell'età di 44 anni, il locale Giudice circondariale Giuseppe Calcara Oddo, di vetusta famiglia di Sambuca, e venne tumulato in un sepolcro marmoreo nella chiesa di Santa Maria.

1856

A 16 Dicembre 1856 morì a Girgenti, nell'età di 77 anni, entro il convento di S. Vito, Padre Fra Benedetto da Mussomeli dell'Ordine dei Mi-

norì della stretta osservanza di S. Francesco, lettore di filosofia e di teologia, più vòlte definitore e Provinciale, già Presidente del Capitolo e Ministro del Val di Mazara, nei quali uffici diede saggio di prudenza, di amabilità e di fermezza. Non meno si distinse per dottrina ed eloquenza. Non meno brillò nelle accademie per perizia nelle lettere. Versato nella meccanica, compose una pregevole pianta a rilievo della città di Palermo, che si conserva nel museo nazionale di questa città. Esiste di lui un ritratto ad olio nella sagrestia della chiesa dei Monti.

A 23 Novembre morì nell'età di 51 anno, a Mussomeli, il contadino Pietro Puntrello, noto per le sue poesie popolari d'argomento religioso: Nato da Pietro, soprannominato *lu Mischinu*, e soprannominato a sua volta *Stuppinu*, per essere piccolo di statura, mostrò, fin dai primi anni, ingegno svegliato e disposizione alla poesia. Egli può dirsi un autodidatta, dappoiché gli bastarono le prime nozioni di lettura e di scrittura per formarsi un buon corredo di cognizioni morali e religiose. Abitando in campagna, contrada Tumarrano, era arrivato ad acquistare erudizione e diletto dalla lettura di libri spirituali, come la *Vita di S. Alfonso* e le *Due Morti* del Ven. Luigi La Nusa, e ad imparare a memoria talune storie di poeti popolari, come la *Settimana* del mussomelese Francesco Vitello. Piena la mente di queste cognizioni, il Puntrello, nell'età di 20 anni, cominciò a poetare; e molti sono i versi di vario metro che compose in forma di preghiera, di racconto e di meditazione religiosa. Incoraggiato a perfezionarsi negli studi dalle persone colte del paese, come il Sac. Cataldo Lima, il Sac. Giovanni Barcellona, D. Antonino. Tomasini e D. Salvatore Costanzo, non volendo, o non potendo recarsi a Palermo ove avrebbe trovato modo di coltivarsi meglio, riuscì a farsi ammettere nel convento dei Padri Domenicani di Bivona, col proposito di vestire l'abito religioso; ma, dopo due anni di vita monastica, sotto il nome di Frate Agostino, essendogli venuta meno la vocazione, ritornò alla vita di contadino. Prese moglie, e ne ebbe sei figli ; ma anche in questo suo nuovo

stato, pur oberato di lavoro materiale pel mantenimento della famiglia, non trascurò le composizioni poetico-religiose, alle quali si sentiva irresistibilmente attratto.

Fin da quando era nel convento, aveva composto alcune parti di quella che diventò la sua maggiore opera, il poema didascalico religioso in ottave e in dialetto siciliano, *L'incredulu convertitu*: lo proseguì ora nei momenti che gli lasciavano disponibili i lavori campestri e le occupazioni domestiche, e ne risultò un poema di XXII canti, oltre l'introduzione e la conclusione, con 598 ottave.

Ma il Puntrello, oltre *L'incredulu convertitu*, compose in 590 versi il poemetto di vario metro, *Vita di lu galantomu scustumatu*, una *Poesia contra la mala fortuna*, e molte altre ottave e quartine di vario argomento, sempre religioso, che si sono conservate o in manoscritto originale o in copia fedele, dal Canonico [Diliberto](#) e dal Parroco Mulè. Tutte queste poesie, in uno stile piano e semplice, non prive d'immagini fantastiche e di vivaci descrizioni, benché in una forma non sempre purgata, come è di tutte le autentiche poesie del popolo, è un esempio meraviglioso di quel che possono raggiungere l'ingegno, il cuore ed il senno, senza aiuto di scienza o di dottrina; ed il Puntrello è stato oramai classificato fra i migliori poeti popolari della Sicilia.

Di lui scrisse il Pitrè nella sua *Biblioteca delle tradizioni popolari*, Vol. III, *Studi di poesia popolare*; ma il nome del Puntrello va meritamente legato a quello del Sac. [Nicolantonio Diliberto](#), che, prima del Pitrè, lo mise in valore e lo fece apprezzare. Il Diliberto, nato a Mussomeli il 18 marzo 1842, e morto a Caltanissetta il 30 Marzo 1908, fu un Sacerdote di fertile ingegno e di larga coltura. Per i suoi meriti, pervenne ad alti posti nella Diocesi di Caltanissetta, come quelli di Segretario dei Vescovi Guttadauro, Zuccaro e Intrecciargli, Professore nel Seminario Diocesano, Decano del Capitolo e Vicario Generale. Lasciò varie pubblicazioni di carattere morale e religioso, fra cui il racconto *l'Anello d'oro*

(Caltanissetta, Libreria editrice 1891), e le *Lezioni di diritto pubblico ecclesiastico* (id. Tip. Castaldi 1903-904); e comechè predilesse anche la poesia siciliana," raccolse e pubblicò, preceduto da un discorso letterario, *l'Incredulu convertitu* del nostro Puntrello (Palermo, Tip. Montaina, 1877).

1857

Furono completati gli stucchi che adornano la chiesa di Santa Maria, tenuta dai frati Agostiniani, sicché essa, pur essendo carica di baroccu-me, rimase la più completa e meglio decorata del paese.

La [chiesa del Carmine](#), a cura del domenicano P.re Maestro Cicero, fé dipingere a Roma dal pittore T. Oreggia, un grande quadro rappresentante l'Epifania, che, riuscito d'ottima fattura, fu rilocato in un altare *in cornu evangelii*⁴.

1858

Nel 1858 tenne la carica di Sindaco D. [Giuseppe Langela](#) fu Desiderio (*Arch. municipale*).

1859

Con R. Decreto del 15 Gennaio, fu nominato Sindaco il Dottor D. Vittorio Minnella. E con lui furono nominati primo e secondo eletto D. Giuseppe Giudici e D. Alfonso Sorce che, un anno dopo, furono poi fra gli artefici principali della rivoluzione. (*arch. municipale*).

⁴ designa la parte sinistra della chiesa, rispetto all'altare maggiore. È così denominata perché durante la liturgia, in questo spazio avveniva la lettura del Vangelo.

A 19 Agosto 1859 morì, a Mussomeli, il Rev. Sac. D. Salvatore Cicero, Vicario Foraneo, nato nel 1787. Sacerdote d'intemerati costumi e di grande pietà, ebbe per quarant'anni in cura la [chiesa M. SS. del Carmelo](#); e con le elemosine zelantemente raccolte riuscì a completarla nelle pareti e nel pavimento, e a dotarla di un organo, opera del La Grassa, del quadro dell'Epifania, dipinto dall'Oreggia, di nuovi altari e di nuovi arredi sacri.

1860

La chiesa di Sant'Antonio, a cura del Cappellano D. Antonino Cinquemani, che continuò l'opera meritoria del Vicario Giudici, si arricchì d'un magnifico quadro dell'insigne pittore Giuseppe Di Giovanni da Palermo, rappresentante S. Eligio, quadro di vaste dimensioni, molto lodato dai giornali italiani e stranieri. Allo stesso Sac. Cinquemani si debbono il pavimento, l'organo e il grande quadro delle Anime del Purgatorio con la Divina Madre, dipinto dal palermitano Giuseppe Carta.

Scoppiati a Palermo i moti del 4 Aprile per la redenzione dell'Isola, alcuni studenti, abbandonata la città, ritornarono in paese portandone la notizia. I liberali del '48, che erano rimasti fedeli ai loro principi si rincorarono. In attesa di maggiori eventi, cominciarono ad agitarsi; e una mattina, nella piazza S. Antonio, comparve un gran foglio di carta su cui erano distesi i tre colori nazionali, a forma di bandiera. Fu questo un avviso per invitare i cittadini a prepararsi alla rivolta che, malgrado quei moti fossero stati allora sedati, non poteva molto tardare. Giunse poi la notizia che il 27 Maggio era entrato a Palermo il Generale Garibaldi, e che la città s'era sollevata, cacciandone le truppe borboniche. I più ardenti «quarantottisti» del paese si riunirono allora nel palazzo del Principe di Trabia, e appena edotti dell'avvenimento, improvvisarono una calorosa dimostrazione, che scese per le vie del paese, agitando la bandiera trico-

lore del '48, quella che il Maggiore della Guardia Nazionale aveva gelosamente custodita presso di sé. Dalle case e dalle campagne spuntavano in armi i liberali e i loro adepti; che, dopo avere percorso tutto il paese fra voci di giubilo, ritornarono al palazzo Trabia; ove il giovane Giacomo Longo arringò la folla; e nel bollore del discorso, ricordando gli atti della tirannide, prese e mostrò al popolo il ritratto del Principe di Scordia, morto nell'esilio. Un grido enorme di plauso s'elevò dal popolo entusiasta; e correndo tutti alla casa del comune presero e scaraventarono a terra le immagini e i busti in gesso dei sovrani, riducendoli in frantumi e pestandoli con i piedi.

Primo atto della rivolta fu la destituzione di tutti i magistrati amministrativi e giudiziari, e la ricostituzione della Guardia nazionale. Il comandante in capo, col grado di Maggiore, ne fu, come al '48, D. Salvatore Mancuso; e Capitani comandanti le compagnie D. [Carmelo Sorce](#) fu Giovanni, D. Stefano Minneci, D. Pasquale Mancuso, come nel '48, e nuovo Capitano l'animoso giovane D. [Giacomo Longo](#).

In quei primi giorni, si pensò a costituire, per il governo del comune, un comitato provvisorio, a capo del quale, col grado di Presidente, fu posto il Dott. D. Vittorio Minnella, che, per le buone prove date come Sindaco nell'anno precedente, per l'arrendevolezza addimostrata verso i liberali, e per la stima che godeva come ottimo medico, sembrava adatto a dirigere ancora la pubblica amministrazione.

A Caltanissetta, intanto, rimaneva a funzionare l'Intendente del passato governo, che, fedele ai suoi giuramenti, ammonì il Comitato di Mussumeli, sotto minaccia di gravi pene, a ritornare nella obbedienza ai Borboni, aggiungendo che già 12.000 soldati erano in marcia per soffocare la rivoluzione. Allora il Presidente, incitato dai timorosi, che non mancavano nel comitato e nel paese, stava già per rispondere che il Comitato

provvisorio, eletto soltanto per rimettere l'ordine, si protestava fedele alla Monarchia, quando ciò venne impedito da altri membri del Comitato, e specialmente dalla Guardia nazionale, composta dai più sinceri e coraggiosi liberali. La lettera di sottomissione fu sostituita da un'altra con cui si rispondeva all'Intendente, che il popolo di Mussomeli sarebbe morto nella breccia, piuttosto che abbassare la bandiera della libertà. Ne conseguì che, a 24 Giugno, D. Vittorio Minnella si dimise da Presidente; e dopo di lui, il Sac. D. [Michele Cicero](#), chiamato a sostituirlo, si ricusò (*Notizie Camerota s. c.*).

Le speranze dei liberali erano ormai concentrate nella Guardia nazionale, che lavorava ad alimentare l'entusiasmo rivoluzionario, a Mussomeli e nei paesi vicini. Essa, a tal uopo, mentre si esercitava, per gli eventuali bisogni, nel maneggio delle armi fuori le porte, si manteneva in corrispondenza con i comuni del Circondario, ove si erano analogamente costituiti reparti di guardia nazionale e comitati provvisori; anzi sapendosi che a Campofranco, a Sutera e ad Acquaviva vi erano ancora persone che ostacolavano la riscossa, svolsero anche colà la loro azione di propaganda e di riorganizzazione. A Campofranco vi si recarono con i loro militi, in armi e bagaglio e a suon di tamburo, i Capitani [Carmelo Sorce](#) e Giacomo Longo, i quali in tre giorni riuscirono, con incitamenti e minacce, a mettere a posto i dissenzienti, sicché tutto il paese abbracciò ben presto la causa della libertà.

Dopo qualche giorno, il Capitano Stefano Minneci e il Tenente Alfonso Sorce fu Giovanni dovettero recarsi a Sutera per lo stesso scopo. A Sutera, un giovane di provata fede liberale, il Not. Ignazio Nola, mio zio materno, che a Palermo, nel 1847, essendo studenti, aveva preso parte alle coraggiose dimostrazioni del teatro Carolino e della Villa Giulia, nel '48 agli assalti del Palazzo reale, del Castello a mare e del Palazzo delle Finanze, e che poscia aveva seguito il Generale La Masa nella spedizione

di Messina, sotto il comando del catanese Daniele Vasta, nel 1860, trovandosi a Sutera, fu il primo a levare il grido di libertà «ad inalberare la bandiera tricolore, che egli stesso aveva fatto cucire, e che qual prezioso ricordò, trovandosi presso di me, fu donata al Museo Nazionale di Palermo. Ma il suo entusiasmo non fu condiviso che da pochi, e questi stessi si trovarono costretti ad invocare l'aiuto della Guardia nazionale di Mussomeli. Essa, appena giunta si volse ad arrestare nel convento dei Cappuccini, ove si era rifugiato, uno dei più fieri borbonici, tal Montalto, accusato d'aver con pubblici discorsi biasimata la rivoluzione e oltraggiati i liberali. E poiché si temeva molto della sincerità del paese, che sarebbe rimasto in maggioranza borbonico, e che, per di più, avrebbe dato luogo ai disordini, si sciolse la sedicente Guardia nazionale del luogo e, con pubblico manifesto, si proclamò lo stato d'assedio, mantenendolo rigorosamente per più giorni.

Una terza spedizione, comandata dai capitani D. Stefano Minneci e D. Pasquale Mancuso, venne diretta, sempre col medesimo scopo, ad Acquaviva, ed ivi diede l'assalto ad una casa rurale, ove, in atto di resistenza, si erano rinchiusi alcuni realisti, facendone quattro prigionieri e conducendoli nelle carceri di Mussomeli.

Tutto il mandamento, oramai, era conquistato alla rivoluzione; e perfino coloro che il Governo aveva elevato alle cariche pubbliche, e che ai primi moti credevano di potere esercitare ancora il loro ufficio, o si erano allontanati con la fuga, come il giudice Laloggia, o dovettero sottomettersi. Tutto quindi era cambiato: uomini e cose; tutto ubbidiva allora ad un'idea; e la frenesia, era tale, che il Capitano D. Pasquale Mancuso arrivò a foggare un bollo a fuoco con le iniziali I.R., del motto di occasione «Infami realisti»; e questo, come marchio d'infamia, si minacciava di applicare a chiunque osasse ostacolare ancora la marcia della rivoluzione.

Fu principalmente mercé l'opera della Guardia nazionale che si riuscì a mantenere inalterato l'ordine pubblico. Questa volta, dopo la triste

esperienza che avevano lasciato i fatti del '48 , si stabilì una legge marziale per la quale tutti coloro che tentassero allontanarsi dal codice penale e dalla rigorosa disciplina dovevano essere subito arrestati; e fu così che non si ebbe a deplorare alcun disordine, e che il paese si avviò tranquillamente alla legalità (*Notizie Camerota s. c. Mulè Bertolo, op. cit.*).

Con decreto del 13 Agosto, firmato dal Pro-Dittatore Depretis, a capo dell'amministrazione comunale, continuando il titolo di Presidente, venne eletto D. [Giuseppe Langela](#), che era stato Sindaco nel 1858. A Vice-Presidente venne eletto il Dott. D. Francesco Barcellona (*Arch. municipale*).

Col nuovo ordinamento giudiziario del regno d'Italia, essendosi sostituite le preture mandamentali ai vecchi Giudicati di circondario, il primo Pretore del mandamento di Mussomeli fu il Sig. Federico Messere, che era venuto da Giudice il 4 Febbraio di detto anno (*Archivio della pretura s. c.*).

A 23 Novembre morì a Mussomeli il Dottore in giurisprudenza D. [Giuseppe Minneci](#). Discendeva dall'antica e ricca famiglia che si era mantenuta sempre all'altezza della sua posizione: ne fanno fede le opere e le istituzioni da essa create, come la chiesa e il beneficio della Madonna di Trapani, la statua e la festività della Madonna del Soccorso, e quel rimarchevole palazzotto di famiglia che a Mussomeli, fra le case private, è uno dei pochi esempi di architettura barocca.

D. Giuseppe Minneci fu, nella prima metà dell' 800, uno dei più autorevoli personaggi di Mussomeli. Di lui abbiamo parlato più volte nel corso di queste memorie, per i vari uffici pubblici affidatigli dal Governo ; qui non possiamo non aggiungere che la grande autorità esercitata nel

paese gli derivò maggiormente dalla importante carica di Governatore della contea, che sostenne lodevolmente nei procellosi e travagliati ultimi anni, del periodo feudale (*Cfr. Mussameli s c. Voi. II p, 122, 316, 383, 423*).

1861

A 7 Gennaio ebbero luogo le prime elezioni dei Deputati al Parlamento nazionale. Nel collegio elettorale di Serradifalco, in cui fu compreso il comune di Mussomeli, gli elettori iscritti furono 1053; i votanti 928. Il Sac. D. Ottavio Lanza dei Principi di Trabia fu eletto con 827 voti (*Statistica delle elezioni*).

Più che al rappresentante della famiglia, il paese, che ne promosse la candidatura, volle fare omaggio al patriotta. D. Ottavio Lanza, fratello del Principe di Scordia, fu un forte campione del liberalismo siciliano. Per aver fatto parte del comitato rivoluzionario contro i Borboni, era stato chiuso nel forte di Castellammare, donde non uscì che dopo la entrata di Garibaldi.

Con Decreto del 17 Marzo 1861, D. [Giuseppe Langela](#), Presidente dell'amministrazione, fu nominato Sindaco pel triennio 1861-63; ma essendosi dimesso dopo pochi mesi, con Decreto del 19 Settembre, fu eletto Sindaco, D. Alessandro La Rizza di Giuseppe (*Arch. municipale*).

Con Decreto del 29 Aprile fu nominato Giudice del mandamento il Sig. Gaspare Repollini (*Arch. municipale*).

1862

Dopo una breve gestione del Pretore Frischitta fu destinato a Mussomeli, quale Giudice del Mandamento, e vi assunse servizio il 2 Giugno il Sig. Diego Pereira (*Arch. municipale*).

Nell'estate del 1862, il Generale Garibaldi, nell'intento d'unire Roma all'Italia, passò con parte delle sue truppe per Vallelunga e Villalba. Durante il viaggio, un centinaio di Garibaldini, fra i quali Benedetto Cairoli, il futuro capo del Governo italiano, per reclutare volontari all'impresa, che aveva per grido «o Roma o morte», vennero l'8 Agosto a Mussomeli, ove furono patriotticamente ricevuti ed alloggiati dal Municipio, retto allora dal Sindaco D. Alessandro La Rizza. Non mancarono realmente giovani che si volevano arruolare, ma ne furono dissuasi dalle loro famiglie, che, preoccupate appunto di quel grido, non volevano, per scrupolo di coscienza, che andassero contro la Roma del Papa, e tanto meno che corressero alcun pericolo. Ciò non pertanto, alcuni giovani che avevano partecipato alle manifestazioni rivoluzionarie del '60, come Pasquale Mancuso di Salvatore, Giovanni Ferreri Sorce fu Ippolito, cugino mio, Giacomo Longo, Giuseppe Petyx di Domenico e Onorato Ferreri d'Ippolito, andarono ad incontrare a Villalba il grande Eroe, che li ricevette con patriottiche parole. Essi avrebbero seguito il Generale, se alle calcagna non si fossero trovati i padri di taluni di essi, che li obbligarono a retrocedere. Di questa sfortunata spedizione non rimase loro altro ricordo, che i sigari che offrì loro il Generale e che essi conservarono religiosamente (Notizie Camerota s. c.).

1863

Essendosi dimesso da Deputato il Sac. Ottavio Lanza di Trabia, il 10 Marzo ebbero luogo le elezioni politiche nel collegio di Serradifalco. Gli

elettori iscritti furono 828; i votanti 563; i voti riportati: dal Barone Rocco Camerata Scovazzo 221, da Giorgio Tamaio 193, da Paolo Emiliani Giudici 71. Nessuno avendo riportato il numero dei voti prescritto per essere eletto, avvennero, il 17 dello stesso mese, le elezioni di ballottaggio. Votarono elettori 601, e fu eletto il Barone Camerata Scovazzo con voti 394, contro 262 dati a Giorgio Tamaio (*Statistica delle elezioni*).

1864

Il Parroco Arciprete Cataldo Lima, per la malattia che lo rendeva ormai inidoneo alla cura delle anime, scelse Economo curato il Sac. D. Emanuele Nigrelli, suo nipote, il quale con l'approvazione del Vescovo ed il placet regio, amministrò la parrocchia, in tale qualità, durante la rimanente vita del Parroco Lima.

Fu nominato Sindaco il Not. D. [Giuseppe Giudici](#), che tenne l'ufficio per 20 anni (*Arch. municipale*).

Affermatasi la festa di S. Filomena, che veniva celebrata ogni anno solennemente a cura della famiglia Mistretta, si rilevò il bisogno d'istituire nel paese una banda musicale, per fare a meno dal richiedere il concorso d'una banda di altro paese, non solo per la festa della Santa, ma anche per quelle del Corpus Domini, della Madonna dei Miracoli, e le altre del paese. Si fece venire il maestro di musica Nicola Navazio, nativo delle provincie napolitane, per formare una banda di ventiquattro suonatori. Si diede ad essi un uniforme simile a quello che vestivano allora gli alunni del convitto nazionale di Palermo, cioè pantaloni grigi con bande rosse, tunica alla piemontese di color nero blu e cappello alla bersagliera con piume azzurre. Bentosto la banda acquistò popolarità nei paesi vicini, che spesso la richiedevano, sicché, allo scopo d'un maggior richiamo,

si pensò poi a rendere l'uniforme più gaio e più sgargiante, secondo il gusto paesano, aggiungendovi un pettorale di panno scarlatto; e per molto tempo la banda di Mussomeli, sotto la direzione di diversi maestri, e specialmente di Sebastiano Piacentini e di Alessandro Barbera, ebbe vita prospera.

1865

In quest'anno una moltitudine di uomini e donne, scontenti del modo con cui era riscosso il dazio di consumo alle porte dell'abitato - essendo allora il paese classificato a tale effetto fra i comuni «chiusi» - corse ai posti daziari costruiti in gran parte di legno, li abbatté, distruggendone i registri, e al grido di «abbasso il dazio» fece una dimostrazione per le vie del paese. Praticati alcuni arresti, l'ordine venne tosto ristabilito (*Notizie Camerota*).

A 22 Ottobre ebbero luogo le elezioni politiche per la 9^a legislatura. Nel collegio di Serradifalco (elettori iscritti 695), votarono 609 elettori in questo modo : Principe Francesco Lanza di Scalea 215, Stefano Sampol 237, Marchese Giovanni Maurigi 138. Nessuno avendo riportato il numero dei voti prescritto per essere eletto Deputato, il 29 dello stesso mese ebbero luogo le elezioni di ballottaggio, in seguito alle quali venne eletto il Principe di Scalea con 383 voti, contro 220 dati a Stefano Sampol (*Statistica delle elezioni*).

A Mussomeli, questa elezione fu molto agitata, dappoiché contro il Lanza di Scalea, che era molto popolare per i ricordi lanciati dal padre Principe di Scordia, e per le sue doti personali di patriottismo, d'intelligenza e di affabilità, lottarono strenuamente i preti, sostenendo il Sampol, direttore d' un giornale clericale dell'alta Italia. Per l'influenza che essi esercitavano sulle timide coscienze, ebbero nel paese la maggioran-

za, ma i liberali ed i devoti alla famiglia si tennero fermi sul nome dello Scalea e per l'aiuto degli altri comuni riuscirono a dargli la vittoria.

Lo Scalea non rimase a lungo Deputato di Serradifalco. Fu poscia, come diremo, Deputato di Termini e, cessando da Deputato, Senatore del Regno.

1866

A 21 Gennaio, morì a Mussomeli, nell'età di 56 anni, Don Salvatore Sorce fu Giovanni, uno dei cittadini più autorevoli che abbia avuto il paese nel secolo XIX . Dopo d'aver terminati i suoi studi a Palermo, conseguendone la laurea in giurisprudenza, si ritirò in paese, dedicandosi con successo all'agricoltura. Alla morte del padre venne, dal Principe di Trabia, incaricato a succedergli nella vasta amministrazione dei feudi del territorio; e per la saggezza con cui assolveva il mandato e per la influenza che gliene derivava, prese nel paese così eminente posizione, che, nelle pubbliche e private contese, nelle lotte per la libertà e in tutti i momenti difficili, la sua parola fu sempre decisiva.

La famiglia conserva di lui un magnifico ritratto ad olio del pittore Giuseppe Di Giovanni, e un busto dello scultore Vincenzo Ragusa, entrambi rinomati artisti palermitani.

La legge 7 luglio 1866, con la quale si sopprimevano gli ordini e le corporazioni religiose, produsse grave fermento nel paese; e non soltanto presso i religiosi e loro famiglie che venivano feriti nei propri interessi, ma benanco nella popolazione che prevedeva, a torto, con la chiusura dei conventi e con la dispersione dei frati, un danno per il culto delle chiese a loro affidate. I frati colpiti dalla legge di soppressione furono, a Mussomeli: i domenicani del convento di S. Domenico con 9 professi e due laici; i Minori conventuali del convento di S. Francesco con 5 professi; i

Riformati del convento dei Monti con 7 professi e 2 laici; e gli Agostiniani del convento di S. Maria con 4 professi ed un inserviente. A questi bisogna aggiungere i frati e le monache mussomelesi che si trovavano ad esercitare la loro professione nei conventi e nei monasteri di altri paesi, mentre poi, per una falsa interpretazione della legge, si credeva in sulle prime, che la soppressione s'estendesse anche al locale Collegio di Maria. La fermezza del Governo e delle autorità locali evitò i disordini a cui si sarebbe abbandonata la popolazione, nel suo fanatismo religioso; e la presa di possesso dei beni da parte del Demanio, avvenne nel più perfetto ordine.

Alla presa di possesso intervennero: nel convento dei Domenicani, a dì 20 Ottobre, il Ricevitore del Registro Giuseppe Amico, rappresentante il Demanio, l'Assessore, funzionante da Sindaco, Giovanni Ferreri fu Ippolito e il Priore del convento, fratello di quest'ultimo, P.re Vincenzo Ferreri; nel convento degli Agostiniani, a dì 23 Ottobre, lo stesso Ricevitore, il Sindaco Giuseppe Giudici e il superiore P.re Emanuele Valenza; nel convento di S. Francesco, a dì 10 Dicembre, gli stessi funzionari e il Guardiano P.re Vincenzo Sorce; e nel convento dei Riformati ai Monti, a dì 23 Dicembre, i funzionari stessi e il Guardiano P.re Carmelo Vaccaro.

In seguito poi alla deliberazione del 9 Dicembre dello stesso anno, con cui il Consiglio comunale di Mussomeli ne chiedeva l'uso, i conventi dei Domenicani e degli Agostiniani, con atto del 1 Febbraio '69 in Not. Salvatore Giudici, furono dal Demanio venduti al Comune, facendogli obbligo di adibire i locali ceduti ad uno degli scopi indicati dall'art. 20 della Legge, con la clausola che, non avendo effetto tale destinazione, la concessione si sarebbe risolta di pieno diritto. Il convento dei Riformati fu, in seguito ad asta pubblica, acquistato dal Comune per £ 4292, con verbale di aggiudicazione del 15 Dicembre 1874. Ed il convento di S. Francesco, fallito lo scopo del Municipio, d'istituire nel fabbricato un asilo in-

fantile o un educandato pubblico, dovette, nel 1900, mettersi ai pubblici incanti, nei quali rimase aggiudicatario il Barone Salvatore Mistretta, con verbale del 3 Settembre (*Arch. del Ricevitore del Registro e Arch. municipale*).

1867

A 10 Marzo ebbero luogo le elezioni generali politiche per la 10^a legislatura. Nel collegio di Serradifalco (iscritti 628), fu eletto il Principe Francesco Lanza di Scalea, Deputato uscente, con 309 voti su 426 votanti, mentre 73 voti furono dati al Prof. Giovanni Bruno; ma poiché lo Scalea venne anche eletto nel collegio di Termini, che, per sorteggio fatto alla Camera, continuò a rappresentare; il 5 Maggio dello stesso anno ebbero luogo, nel collegio di Serradifalco, le nuove elezioni. Paolo Emiliani Giudici, candidato preferito dagli elettori di Mussomeli, ov'era nato, su 461 votante, riportò 230 voti, Lorenzo Camerata Scovazzo 151, e Giovanni Bruno 60. Nessuno avendo riportato il numero dei voti per essere eletto, la domenica successiva, 12 Maggio, si fecero le elezioni di ballottaggio, in cui, su 506 votanti, Paolo Emiliani Giudici riportò 288 voti, e venne proclamato (*Statistica delle elezioni*).

Come abbiamo detto nel libro « Mussomeli » (Vol. II , pp. 46 e 289) l'acqua della sorgente del «Bosco», che prima fluiva nel piano di S. Francesco, era stata condotta, con doccioni d' argilla, nel «piano del palazzo», ove scorreva nella fontana di Nettuno, vulgo «Petrappaolo» ; se non che, o pel terreno franoso, o per l'impiego di materiale deficiente, o per la cattiva costruzione, quella conduttura era soggetta a continui guasti, cui si provvedeva frequentemente dal comune con forti spese. Alle vaste riparazioni eseguite nel 1758 e nel 1790 altra se ne aggiunse, verso il 1832, sotto la sindacatura di D. Vincenzo Sorce Malaspina; e l'acqua, questo primo alimento dell'uomo, mancava spesso alla popolazione.

A tale grave inconveniente pensò di porre rimedio l'amministrazione Giudici. Avendo dato l'incarico all'Architetto [Salvatore Costanzo](#) di studiare una radicale riforma dell'acquedotto, questi, a 15 Novembre 1865, presentò un progetto, in base al quale l'acqua del Bosco doveva essere condotta nella stessa fonte del «palazzo», non più sull'antico percorso, ma su una nuova traccia, che, attraversando il vallone dell' « Annivina nella sua parte alta, si dirigesse, quasi in linea retta alla fonte, sotto la via così detta del «palazzello», ottenendosi così il vantaggio d'abbreviare di molto l'antico percorso. E poiché, per attraversare la valle, dovevasi ricorrere alla risorsa del sifone, occorreva che i tubi comunicanti fossero di una resistenza tale da vincere la grande pressione che per la legge dell'idrostatica veniva a svilupparsi. Era la prima applicazione del principio che si faceva a Mussomeli. Si scelsero a tal uopo tubi di ferro fuso d'un diametro interno di 13 centimetri e d'uno spessore di 13 millimetri, capaci di resistere alla pressione di sedici atmosfere. Per amichevole interposizione di D. Ercole Lanza dei principi di Trabia, amministratore generale di quella casa, si fecero venire questi tubi dalla città di Glasgow (Scozia), che aveva allora le più importanti officine metallurgiche del mondo; e nel 1867, sotto la direzione dell'Arch. Costanzo e del bravo fontaniere Lauriano, venuto a tal uopo da Palermo, si diè mano ai lavori occorrenti, che furono portati a termine nel 1868. L'importo di 263 tubi di ghisa, tutti rivestiti dalla composizione di Smitt, fu di lire sterline 176.4.6, pari, giusta il cambio d'allora, a £ 4731,64, che unite alle spese di nolo, di sbarco, di dogana, di dazio ed altro, formarono un totale di £ 8199,08, oltre gl'interessi fino al giorno del pagamento. L'opera complessiva costò al comune £ 22500, spesa evidentemente modica, non dico in confronto ai prezzi odierni, ma in rapporto alla bontà dell'opera, che, disposta ed eseguita con grande precisione, assicurò per tanti anni al comune la provvista di buon'acqua, senza il bisogno di ricorrere a continue riparazioni (*Segretario comunale Pietro Giudici, sugli atti d' archivio*).

Dopo i tumulti avvenuti, or è l'anno, a Palermo, chiamati volgarmente «del sette e mezzo», pel numero dei giorni in cui si svolsero, disgrazia volle che, per mezzo dei soldati venuti dal continente a sedare la sommossa, o per altri portatori di germi, penetrasse nell'isola il *cholera morbus* che serpeggiava nell'Italia continentale. Mussomeli, che non era stata in quell'anno contagiata né dall'insana sollevazione, né dalla lue asiatica, dovette nell'anno susseguente soggiacere alla fatale epidemia. Invano le autorità locali avevano presi i provvedimenti ritenuti allora necessari per evitare l'invasione, e specialmente il cordone sanitario nelle entrate del paese, affidato, come nel '37, ai cittadini d'ogni ceto: nei primi di Giugno avvennero i primi casi; e verso il 20 il morbo si manifestò con caratteri così violenti, che moltissimi cittadini fuggirono per le campagne. Nel mese di Luglio si ebbe la maggiore mortalità, con una media di dodici vittime al giorno. Il terrore aumentava, perché, a causa d'ignoranza e di mala fede, si spargeva e si alimentava nel popolo la falsa credenza che il colera provenisse da un veleno che si gettava nelle strade, d'ordine del Governo, per mezzo delle Autorità locali, dei Carabinieri e perfino del Parroco: dico in mala fede, perché, essendo tempo di messe, tornava comodo ai ladri, lanciando in aria un razzo o un po' di zolfo acceso, far credere che si gettasse il temuto veleno, talché coloro che attendevano al raccolto fuggivano atterriti, lasciando le aie senza custodia. Erano noti quei disgraziati che si ritenevano spargitori di veleno, come gli untori della peste di Milano, e uno di essi, tale Noto, senza avervi dato alcun pretesto, venne dalla malvagia superstizione popolare ferito a morte.

A tanta iattura fu di conforto che tutti i funzionari preposti ai pubblici servizi, lungi dall'allontanarsi, rimasero in paese per alleviare le conseguenze del morbo e curare il mantenimento dell'ordine. E anzitutto rifulse l'opera illuminata del Sindaco D. [Giuseppe Giudici](#), che, sebbene gravemente colpito nei suoi affetti con la perdita del padre e della moglie, Donna Giuseppina Sorce, mia zia, non si stancò di moltiplicarsi in favore della popolazione, e di tenere a freno coloro che, come avviene in simili

frangenti, avrebbero voluto trarre losco profitto. E col Sindaco, rimeritato dal Comune con una medaglia d'oro, e dal Governò con la croce di San Maurizio, si distinsero, per zelo ed abnegazione, l'Economo curato D. Emanuele Nigrelli, i medici D. Vittorio Minnella, D. Francesco Camerota e D. Giuseppe Pennica, nonché buona parte dei preti e degl'impiegati comunali.

Nei primi di Settembre, il morbo, dopo avere mietute circa 500 vittime, cessò; e tutti dalle campagne rientrarono nelle proprie abitazioni (*Notizie fornite in parte dal B.ne Camerota e raccolte in parte da Raimondo Piazza*).

1868

A 10 Luglio morì a Mussomeli D. [Salvatore Mancuso](#) del fu Pasquale di cui abbiamo parlato negli scorsi articoli, come persona che, per gli uffici occupati, esercitò grande influenza negli avvenimenti del paese. Fu patriota e non della ventura; e come Maggiore della Guardia nazionale, concorse validamente ai fini delle due rivoluzioni del '48 e del '60.

A Palermo, ove trascorreva buona parte dell' anno, abitando nelle vicinanze di S. Caterina, morì il 14 Agosto, nella verde età di 26 anni, il signor Giacomo Longo. Era nato, nell'opulenza, a S. Giovanni di Cammarata, da Vincenzo Longo di quel paese e da Grazia Nigrelli da Mussomeli, ma, avendo perduto anzi tempo i suoi genitori, venne, a cura dello zio Sac. D. Pietro Nigrelli da Mussomeli, educato e tenuto agli studi in Palermo, ove riuscì a conseguire la laurea in giurisprudenza.

Il giovane Longo, possessore oramai d'un vistoso patrimonio, in cui erano comprese 164 salme -di terre dell'ex feudo Realmici, amato, per i suoi modi distinti, dai molti amici di Palermo, e specialmente da quelli di Mussomeli, che lo vollero ai posti di Capitano della Guardia nazionale,

di Consigliere e di Assessore comunale, sperava di formarsi una prospera esistenza, quando, colpito da fiero morbo nel rigoglio della salute, rese l'anima a Dio. Vicino a morte, manifestò il desiderio di fare il suo testamento, e di destinare il grosso della sua sostanza alla fondazione d'un ospedale a Mussomeli, insufficiente al bisogno e quasi inattivo essendo diventato quello antico di S. Rosalia. Ma la buona volontà del Longo venne frustrata da un subitaneo aggravarsi del male, per cui coloro che lo assistevano, e lo stesso notaro che si era fatto venire, credettero rimandare il completamento dell'atto, e forse anche l'intera redazione, ad un momento più propizio. Ma questo momento non si trovò più, laonde nacque il sospetto che qualche aspirante all'eredità, scontento della piega che prendevano le cose, avesse proposta quella dilazione per creare ostacoli alla formazione del testamento. Comunque fu accertato che la pia intenzione del Longo, benché non tradotta in forma legale, prima di morire, fu quella della fondazione dell'Ospedale.

Alla notizia di quel caso funesto, si agitarono gl'interessati, taluni per far eseguire la volontà del defunto, altri per dimostrare in controsenso, la vacuità di tali intendimenti; e tutti si rivolsero all'unica erede di diritto, la sorella Suora Domenica Longo, monaca del monastero di S. Vincenzo a Girgenti, cui già apparteneva tutto l'asse ereditario. Trattando con i fiduciari della suora, che furono i Canonici Giuseppe Bondì e Gaspare Bonfiglio, riuscì allo zio del Longo, Sac. Nigrelli, dimostrare che era intenzione del defunto lasciargli parte del suo patrimonio, per compensarlo dello affetto e delle cure che, quale secondo padre, aveva avuto di lui, e senza molte difficoltà ottenne 54 salme di terreno nel feudo Recalmici.

Gravi invece furono le difficoltà quando si cercò d'ottenere il resto dell'eredità per la fondazione dell'ospedale. I due canonici agrigentini avrebbero voluto che l'idea del defunto si attuasse con la fondazione d'un'opera di beneficenza o di culto, a favore della città di Girgenti; ma per fortuna di Mussomeli vi furono uomini che tali maneggi riuscirono a sventare. Il merito principale si deve a Don Giuseppe Giudici e a Don

Carmelo Sorce fu Giovanni che, l'uno quale Sindaco e l'altro quale Presidente della Congregazione di carità, erano impegnati a tutelare gl'interessi del paese. Lunghe e laboriose furono le pratiche da essi svolte con Suor Domenica e i Canonici. Si recarono a trattare con loro anche, in corpo, la Giunta Municipale e la Congregazione di carità. E dopo lunghe pratiche, con l'appoggio dell'On. Pietro Lanza di Scalea, e con l'autorità di quel pio e saggio Presule, che è l'attuale Vescovo di Agrigento Mons. Lagumina, prevalsero le ragioni di equità e di convenienza.

Con atto del 21 Settembre 1900 in N.r Picarella, i due Canonici fiduciari addivennero alla fondazione in Mussomeli dell'ospedale per i poveri, comprendendovi, nella proporzione di un terzo, anche i poveri di S. Giovanni, come patria del defunto, A tale istituzione venne assegnato un patrimonio che allora si calcolò in £ 115.913,86; e col parere favorevole dei Consigli dei comuni beneficiati, delle Giunte Provinciali amministrative di Caltanissetta e di Girgenti, e del Consiglio di Stato, seguì il R. Decreto del 23 Luglio 1903, con cui fu eretto in ente morale l'Ospedale di Mussomeli ; se non che, quasi per dargli l'impronta d'un'origine ecclesiastica, vollero i due canonici che l' ospedale fosse intitolato, non al nome del fondatore Giacomo Longo, nemmeno a quello della sorella, a cui il patrimonio per legge si apparteneva, ma a Maria Immacolata, titolo, che, con questo gran nome, nessuno poteva contestare.

E a temere pertanto che del vero benefattore si possa perdere il ricordo. Più tardi — lo dico questo a titolo di merito — per deliberazione dei primi amministratori del pio luogo, Arciprete Nigrelli, Not. Salvatore Tomasini e Salvatore Sorge fu Carmelo, il nome di «Longo» fu aggiunto, in parziale riparazione, al titolo di Maria Immacolata, nella intestazione della corrispondenza burocratica, senza che si fosse modificato lo Statuto ; nei primi anni del secolo XX , dopo circa otto lustri dalla morte, sorse l'ospedale, ove nulla ricorda il fondatore, fuor d' una sbiadita fotografia, appesa ad una parete; nessuno ha pensato a rivendicarne le ceneri, che giacciono dimenticate a Palermo, nel «corridoio nuovo» del cimitero dei

Cappuccini, come io ho potuto verificare; ma sulla ingratitudine umana veglia e veglierà vindice la storia, che porrà il nome di Giacomo Longo fra i grandi benefattori di Mussomeli.

Assunse servizio a Mussomeli, addì 22 Agosto, il nuovo Pretorie Sig. Antonino Bertone.

1869

Nella primavera di quest'anno venne a Mussomeli, in sacra visita pastorale, Mons. Giovanni Guttadauro dei Principi di Reburdone, Vescovo di Caltanissetta, prendendo alloggio nella casa degli eredi di D. Salvatore Sorce, casa magnatizia, che la pia vedova Donna Eucaristica Langela, non risparmiando spese e cure, decorò ex novo, per onorare degnamente l'insigne presule e signore.

Da qualche anno un giovane d'ingegno, Salvatore Frangiamore di Baldassare, nato a Mussomeli il 25 Marzo 1853, destava la generale meraviglia ed ammirazione per la sua eccezionale attitudine al disegno, che lo predestinava ad uno splendido avvenire. Mercé l'interessamento del Sindaco D. Giuseppe Giudici e dei maggiorenti del paese, ottenne borse di studio dal Comune e dalla Provincia, che insieme alle sue modeste risorse lo misero in grado di recarsi, nel 1869, a Palermo, per frequentare l'Istituto di belle arti, e un anno dopo a Roma, per lo studio del nudo nell'Istituto superiore di belle arti.

1870

Il giovane Frangiamore, poco dopo il suo arrivo a Roma, pur attendendo a studiare, nelle scuole e nelle gallerie, i capolavori dei grandi maestri, cominciò a lavorare per suo conto, aprendo uno studio di pittura

nel Vicolo S. Nicolò Tolentino. Pochi anni bastarono perché egli si facesse buon nome fra i pittori della capitale. Si contano a decine, e supereranno certo il centinaio, i quadri di media grandezza, quasi tutti ad olio, che si devono al suo talento, quadri d'ogni genere: figure e paesaggi, soggetti profani e religiosi e molti ritratti; ma dove meglio raggiunse la verità e la finitezza fu nel quadro o nel quadretto di genere elegante, dapoiiché il Frangiamore, secondo il giudizio del cenacolo artistico che imperava allora a Roma, era maestro nel dettaglio, sicché i broccati e i veluti dai morbidi panneggi, gli ori e gli argenti dai lucidi riflessi molto bene si prestavano a tal genere di pittura, per ottenere quell'incanto singolare che egli sapeva trarre dalla sua tavolozza.

Taluni di questi quadri che, esposti nei magazzini di vendita, nelle vetrine dei negozi e nelle mostre di arte; venivano subito acquistati da intelligenti amatori, italiani e stranieri, riportarono fervide lodi nei giornali; e due di essi, che hanno per soggetto «un temporale d'estate» e «Isabella Orsini» furono premiati, rispettivamente, nell'esposizione artistica internazionale di Roma del 1883 e nell'esposizione di Messina del 1900, con medaglia di argento.

Se il bisogno di vendere molto e molto guadagnare, per le esigenze economiche della famiglia, gli impedirono di distinguersi anche nei quadri storici, che richiedono ordinariamente grande formato e quindi tempo e spesa, non è da tacere che, incaricato dalla provincia di Caltanissetta di eseguire un gran quadro che adornasse la sala del Consiglio provinciale, lasciò ivi una tela di grande dimensione e di sicuro effetto in cui volle rappresentare «Cicerone ad Enna».

Mussomeli conserva del Frangiamore, nella casa e nelle chiese, insieme ad altri quadri, molti ritratti, quasi tutti al naturale, fra i quali vanno segnalati per squisitezza di fattura e di colorito quelli della Baronessa Mistretta e del Comm. Giudici e per somiglianza di fisionomia, quelli dei Signori Vincenzo Mistretta, Santo Ganci e Desiderio Sorce.

Nel 1911 accettò dal Ministro dell'istruzione l'incarico di dirigere l'istituto di belle arti di Campobasso; ma la sua malferma salute e la nostalgia della città eterna, invincibile nell'animo d'un artista, l'obbligò a lasciare quel posto onorifico per far ritorno nella sua sede prediletta. Ivi morì nel Maggio del 1915, compianto da quanti ne apprezzarono il merito e la bontà; ma vivo specialmente fu il dolore dei suoi concittadini, del quale si fece interprete il Consiglio Comunale deliberando, nella tornata del 26 Giugno, l'apposizione d'un a lapide nella casa in cui nacque (*Prof. Santi Barba*).

Nelle elezioni politiche per la II legislatura, avvenute il 20 Novembre, nel collegio di Serradifalco — iscritti 626 — contro il Deputato Paolo Emiliani Giudici si presentò il Cav. [Manfredi Lanza di Trabia](#), il quale venne eletto a primo scrutinio, con 288 voti su 463 votanti, mentre 103 voti furono dati al suo competitore (*Statistica delle elezioni*). Erano due candidati accetti entrambi agli elettori di Mussomeli, i quali dovettero loro malgrado dividersi in due campi opposti, fortunatamente senza conseguenze.

1871

Essendosi istituita a Mussomeli la pubblica illuminazione con fanali a petrolio in tutte le strade, venne tale servizio, affidato a Vincenzo Amico, meccanico e stagnino. Il contratto fu stipulato a 6 Giugno 1871, per la durata fino a 31 Dicembre 1873. (Arch. municipale).

Si aprì in quest'anno al pubblico traffico lo stradale che la provincia aveva fatto costruire per unire l'abitato di Mussomeli col paese di Acquaviva e con l'omonima stazione ferroviaria, allora in costruzione. Le opere, iniziate nel 1868, furono eseguite dai francesi Laurent e Parison, e

compiute nello spazio di circa tre anni. La prima carrozza che attraversò quella strada, in mezzo alla generale esultanza, fu quella che dalla stazione provvisoria della «Spina», ove allora giungeva la ferrovia, condusse a Mussomeli il Cav. Pasquale Sorge, Consigliere di Cassazione.

Nella tarda età di 79 anni, a 26 Novembre, compì i suoi giorni operosi la bella e veneranda figura del Dottor D. Vittorio Minnella; di cui abbiamo più volte fatto cenno, perché nei momenti difficili del paese fu dalla pubblica fiducia elevato a posti di grande importanza. Ma più che negli uffici pubblici, sì amministrativi che sanitari, ove pure si distinse per saggezza ed attività, Don Vittorio, come, per la popolarità che godeva, veniva inteso senz'altro — sicché i D. Vittori furono chiamati persino i membri di sua famiglia — D. Vittorio fu benemerito a Mussomeli, come medico fisico di valore, che ai suoi concittadini, per ben dodici lustri, portò nelle malattie il conforto dei suoi illuminati consigli e della sua affettuosa assistenza. Fortuna per il paese che, morendo nel generale compianto, quella face che aveva raccolta dalle mani del padre, pur esso medico, tramandò vivida di luce, al figlio Giovanni, che, iniziato da poco nell'esercizio della stessa professione, seguì a lungo le tradizioni paterne, nello assistere gli ammalati, ricchi e poveri, con sapienza, con zelo e con carità cristiana.

1872

A 25 Gennaio morì a Mussomeli, ove era nato il 13 Marzo 1815, il Sac. D. Giovanni Barcellona. Egli merita essere ricordato per la sua genialità nel poetare. Dopo aver fatti i suoi studi a Palermo, imparando lettere e filosofia dai Gesuiti e giurisprudenza all'Università, abbracciò nel 1842 la carriera ecclesiastica, che non gli impedì di trarre diletto anche dalle arti del disegno per cui mostrava talento.

Per il suo carattere gioviale che lo rendeva benviso a tutti, eccelleva specialmente nella poesia satirica e bernesca, sì in italiano che in dialetto. L'opera sua principale fu *La metamorfosi di Nettuno ossia il Petrappao-
lo*, poemetto satirico ispirato alla statua di Nettuno, che ornava allora la pubblica fonte del «piano del palazzo», e per cui i Mussomelesi erano chiamati scherzosamente figli di «Petrappao» (*Cfr. Mussomeli s.c. Vol. II, p. 47*). Ben fece quindi il colto Don Antonino Tomasini a fare stampare, dopo la morte del Barcellona, queste ed altre poesie di lui; e ben fece ad aggiungere, nel volumetto, una traduzione in italiano d'un'ode latina del fratello D. Salvatore Barcellona dei PP. Redentori, e un carne dello stesso compilatore Tomasini; dappoiché quella pubblicazione viene a confermare che, in quei tempi, non mancavano a Mussomeli appassionati cultori di belle lettere, fino a tenere, verso la metà del secolo, pubbliche accademie di poesia, nel palazzo Trabia, in occasione di qualche festa. Come altra manifestazione dell'attività letteraria del paese aggiungerò che il Sac. Barcellona ebbe sempre continua e intellettuale corrispondenza con quei conterranei che, fuori di Mussomeli, s'erano distinti nei vari rami del sapere, come Paolo Emiliani Giudici, il Domenicano P.re Gaetano Cicero, il gesuita P.re Antonino Langela, il Not. [Antonino Tomasini](#) e l'architetto Salvatore Costanzo; e nel volumetto pubblicato non mancano poesie agli uni e agli altri dirette⁵ (*Poesie postume del Sac. Giovanni Barcellona, Palermo, Girgenti 1873*).

Essendosi deliberata la costruzione d'un pubblico lavatoio presso la fontana dell' Annivina, s'indisse l'asta pubblica, in base ad un progetto dell'architetto [Costanzo](#). Rimase aggiudicatario delle opere Giuseppe Maniscalco, e queste, eseguite e collaudate per £ 1719,50, vennero con-

⁵ Presso l'Avv. Francesco Barcellona, pronipote del nostro poeta, trovasi l'originale manoscritto di queste e di altre poesie, che meriterebbe essere consultato per le illustrazioni a penna, aggiunte dallo stesso autore e non prive di umorismo e d'una certa perizia nel disegno.

segnate all'Amministrazione il 30 Dicembre di quest'anno (*Arch. municipale*).

Nel 1872, la provincia di Caltanissetta volle provvedere alla costruzione d'una strada che unisse Mussomeli a Bompensiere; ma il progetto, compilato per un percorso di km. 19 e 45 5 metri, e seguito dal capitolato d'appalto in data 27 Aprile 1872, non ebbe mai principio di esecuzione. Soltanto, essendo allora in corso di costruzione la strada comunale obbligatoria Mussomeli-Villalba, ai sensi della legge 30 Agosto 1868, venne, a spese della Provincia, costruito il breve tratto, che, a partire dall'abitato, coincideva col percorso della strada intercomunale suddetta.

A 23 Agosto, nell'età di 52 anni, morì a Mussomeli, ove era nato, il P. Fr. Vincenzo Cinquemani Lima, Maestro nell'Ordine dei PP. Predicatori. Fu Reggente di studi nei conventi di Palermo e di Noto, ed autore di parecchie poesie religiose, letterarie e popolari (*Cfr. Scozzari - Notizie storiche del Santuario e del Convento di M. SS. dei Miracoli di Mussomeli, s.c.*).

Il 14 Agosto, nella sua dimora di Hasting, presso Londra, e propriamente entro il palco di Silver-Hill, morì l'illustre storico della letteratura italiana, Paolo Emiliani Giudici, nato a Mussomeli, il 3 Giugno 1812, da Salvatore Giudici e da Antonina Cinquemani. Molti hanno scritto della parte che egli ebbe nello studio delle lettere e delle arti, ma coloro che più specialmente trattarono della sua vita furono i siciliani Mario Villareale in un discorso letto, l'anno stesso della morte, ad una festa scolastica del Liceo Vittorio Emanuele di Palermo; Francesco Guardione in un discorso che fa seguito a quello pronunziato nel '90 3 da G. A. Cesareo per l'inaugurazione del busto nell'Università di Palermo; Giuseppe Sola in un articolo del giornale *Il Solco* -15 Novembre 1912, ed Emanuele Sclarici nel suo libro *Paolo Emiliani Giudici - La vita e le opere*. Mi

limiterò, quindi, per gli scopi di questa pubblicazione, a riassumere i tratti principali della sua vita.

Fin da giovanetto, egli, indotto a vestire l'abito domenicano nel convento del luogo, ove primeggiava per intelligenza il Baccelliere Giudici, suo zio, si occupò di lettere e di arte, fino a scrivere due tragedie — sconfessate poi da lui stesso — e a dipingere qualche quadretto. Da Mus-someli passò nel convento di Palermo, ove insegnò filosofia tomistica ai giovani novizi. Nello stesso tempo, studiando sui libri che gli apprestavano le biblioteche e sulle più belle opere d'arte che possedevano le chiese e i palazzi, si formò quel corredo d'erudizione che lo rese illustre nella storia e nella critica letteraria ed artistica. E già a Palermo, mentre si dilettava a disegnare, a dipingere e ad incidere, scriveva, nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie della Sicilia*, le sue impressioni critiche su Alberto Durer, sullo Zoppo di Gangi, su Vincenzo La Barbera, su Vincenzo Riolo, su Matteo Stommer, su Salvatore Lo Forte e su altri pittori insigni.

Intollerante della rigida disciplina claustrale, venne bentosto in dissidio con i suoi superiori e compagni, a tal segno, che, sotto il pretesto di motivi di famiglia, s'indusse a chiedere la secolarizzazione del suo stato ecclesiastico, che ottenne, con la conseguente autorizzazione di lasciare il convento e di vestire l'abito di prete. Né tardò, per le sue idee liberali, a venire in sospetto del governo borbonico. A Palermo, aveva conosciuto il Cav. Annibale Emiliani, un liberale, un emigrato dalla Toscana, che lo prese a voler bene, e che in questo suo travaglio di coscienza lo aiutò a fargli lasciare la Sicilia, per luoghi più liberi ed ospitali. Fu così che Paolo Giudici arrivò a Livorno, il 26 Aprile 1840, e con la protezione del Cav. Emiliani, che lo adottò per figlio, andò a fermare stanza a Firenze, centro di studi e di cultura, non osteggiato dalla mitezza e temperanza di quel Governo. Ivi lasciata anche la veste ecclesiastica, attese alla pubblicazione della sua Storia delle belle lettere in Italia, titolo che nelle ulteriori edizioni cambiò in quello di Storia della letteratura Italiana. L'opera

così riformata fu data alle stampe, nel 1855, in 20.000 esemplari, senza contare i compendi che se ne fecero ad uso delle scuole⁶; e il nome di Paolo Emiliani Giudici si sparse allora per l'Italia e per l'estero, come storico e letterato di valore. Pubblicò in seguito una traduzione della *Storia d'Inghilterra* di Lord Macaulay, la *Storia dei Municipi d'Italia*, rifiuta e completata poi, nel 1863, col titolo di *Storia dei Comuni italiani*, e il romanzo *Beppe Arpia*, che non è certo la sua opera migliore. Fra le sue pubblicazioni sono anche da notarsi uno studio su Gian Vincenzo Gravina, la monografia *Sui poeti lirici d'Italia*, la traduzione dall'inglese della *Narrazione delle Fortune e della cessione di Praga* di Ugo Foscolo, e molti articoli nei giornali italiani e stranieri. Ultima sua opera, stampata nel 1869, fu la *Storia del teatro in Italia*, densa d'erudizione e di folklore, che disgraziatamente non venne continuata oltre il periodo della rappresentazione sacra; ed opere iniziate, che non giunsero alla luce, sarebbero la storia dei pittori siciliani che egli disse d'aver intrapresa, quando dovette sconfessare la pubblicazione fatta, sotto il suo nome, d'un *Essay on Sicilian Painters*; e lo studio su Michelangelo e i suoi tempi, che, come scrisse al fratello Giuseppe, costituì l'occupazione degli ultimi anni di sua vita.

Il Giudici è da segnalarsi, non meno, nell'insegnamento e nelle cariche pubbliche affidategli. Dopo avere rifiutata una cattedra all'Università di Pisa, offertagli dal Gran Duca, quando un'offerta simile gli venne fatta dal Governo italiano, accettò, di buon grado, la nomina di segretario e di professore d'estetica nell'Accademia fiorentina di Belle arti, per cui venne spesso a far parte d'importanti commissioni artistiche.

Nel 1867, come abbiamo accennato, venne eletto Deputato al Parlamento nel collegio di Serradifalco, carica che egli non sollecitò con i

⁶ D i questi riassunti notiamo la «Somma di una storia delle lettere in Italia», pubblicata dal palermitano Salvatore Salafia, poiché la censura di quel tempo proibiva che le lezioni dell'Emiliani-Giudici, pieni di liberi sensi, andassero in mano degli studenti (Cfr. *Giornale di scienze, letteratura, arti e teatri, Nuova serie, anno II n. 13 e 14, 8 e 15 Aprile 1854*).

mezzi allora in uso, ma che accettò come un dovere⁷, e lasciò senza rimpianto, quando i capricci dell'urna gli furono contrari.

Avendo sposato l'inglese Anna Allsp, passò gli ultimi anni di sua vita viaggiando e fermandosi a preferenza in Inghilterra, ove morte lo colse. Venne sepolto nel piccolo cimitero di Ore, presso Harting; ed è a rimpiangere che nessuno abbia pensato di fare trasportare la sua salma a Firenze o a Palermo, ove riposano, nel sonno eterno, i grandi del suo tempo, con i quali ebbe fervida comunanza d'idee e di sentimenti.

Il Sig. Alfonso Alaimo, che, dopo il servizio prestato da D. Raimondo Mistretta, era stato incaricato delle funzioni di segretario comunale, ottenuto, a 15 novembre, il prescritto diploma di abilitazione, fu nominato segretario comunale titolare (*Arch. municipale*).

1873

Scadendo, a 31 Dicembre 1873, il contratto per il servizio dell'illuminazione pubblica, con deliberato consiliare del 13 Dicembre, si aumentò il numero dei fanali, e con contratto del 31 detto mese se ne affidò il servizio a Salvatore e Giuseppe Mingoia per triennio 1874-76 (*Arch. municipale*).

⁷ A d illustrare questo lato nobile del suo carattere, trascrivo la lettera che, il 28 Maggio 1867, egli inviò a mio padre, per ringraziare lui e gli amici dello appoggio dato alla sua candidatura: «Carissimo D. Carmelo—Mio fratello mi fa sapere che voi vi siete adoperato con ogni sforzo per la buona riuscita della mia elezione. Io ve ne rendo infinite grazie, e vi prego anche di ringraziarmi tutti i parenti e gli amici e di assicurarli che io, mentre avevo rifiutato parecchie candidature offertemi in varie parti d'Italia, ho fatto eccezione per quella del collegio di Ser-radifalco, primo perché l' elezione seguì senza che io ne sapessi una sola parola, senza intrighi e senza iniquità ; poi perché, mentre ho speso la mia vita nel promuovere la causa santissima della libertà e della giustizia in Italia, reputo mio debito il dedicare il rimanente dei miei giorni a fare il bene del paese dove sortii i natali... affl.mo Paolo Emiliani Giudici ».

A 20 Novembre, morì a Mussomeli, all'età di 76 anni il Dottore in giurisprudenza D. [Giuseppe La Rizza](#), uno dei personaggi più cospicui del paese. Di lui ho avuto occasione di parlare nel corso di questa rassegna, come Giudice-supplente, come Sindaco, come Consigliere provinciale e come cittadino, chiamato sempre nei periodi difficili in cui si agitano importanti propositi e decisioni. Dirò qui che egli, dotato di largo censo, seppe spenderlo signorilmente, tenendo alto il nome della famiglia; ed è sua opera la casa magnatizia, posseduta oggi dai suoi discendenti, avendola costruita secondo le regole della buona architettura, e decorata internamente, con pitture del valente artista palermitano Giuseppe Meli.

Con la morte del Dott. La Rizza non cessò, né si affievolì per questo il lustro della famiglia. Il suo degno figlio Alessandro fu Sindaco dal 1862 fino al '64, eccellendo in questo e in altri uffici per correttezza, zelo e nobiltà d'animo; e morendo nel 1888, lasciò ai figli Giuseppe e Cesare, predestinati anch'essi ad alte cariche, la consegna, di seguire quelle nobili tradizioni.

1874

In esecuzione della legge del 1865 sulla sanità pubblica, si diè mano alla costruzione del [cimitero](#) comunale, ovviandosi in tal modo al grave inconveniente, a lungo durato, di seppellire i morti nelle chiese dell'abitato. L'area del cimitero, della estensione di 6.000 metri quadrati, fu all'incirca quella stessa che nelle due epidemie del '37 e del '67, servì per i colerosi. Il progetto redatto con la data del 10 Maggio 1872, dall'architetto del comune [Salvatore Costanzo](#), comprendeva la costruzione d'una cappella, d'una stanza mortuaria e d'una camera pel custode, da erigersi nel limite orientale, e propriamente dove esisteva la chiesa *extra moenia*, quasi diruta, di M. SS. degli ammalati (*Cfr. Mussomeli, II , p. 424*). In base al capitolato d'appalto dell'8 Aprile, le opere furono eseguite a trattativa privata da Vincenzo e Pasquale Piccica. La spesa, preventivata in £

14.500, raggiunte nella liquidazione l'importo di £ 18.072,44 (*Segr. com. Giudici s.c.*).

A 25 Maggio, morì a Mussomeli, nell'età di 64 anni, il Cav. Pasquale Sorge, Consigliere di Cassazione. Figlio di Carmelo, che fu Giudice della Corte Criminale di Girgenti, crebbe coll' animo infervorato per la giustizia e per la magistratura. Fu egli Giudice circondariale a Villalba, a Naro e a Favara, distinguendosi sempre per la sua dottrina, per la sua energia, per la sua imparzialità. Mentre era a Naro, Re Ferdinando, di passaggio a Girgenti, avendo avuto sentore del suo valore, lo chiamò a sé e gli affidò il giudicato di Favara, di grande importanza per il numero e la gravità dei reati. Ivi meritò una «menzione onorevole», per avere perseguitato i malfattori, ma è specialmente da notare che il 15 Marzo del '44, avendo voluto comandare di persona la forza pubblica, nella ricerca di 5 pericolosi latitanti costituiti in banda, riuscì a sorprenderli con molta refurtiva e ad arrestarli. Tanto zelo doveva, poco tempo dopo, incorrere nella ostilità dei tristi. La notte dell'8 al 9 Giugno, appena uscito dal teatro Cafisi di Favara, in compagnia della moglie, di tre figli, dell'Alfieri e del Supplente giudiziario, venne fatto segno di un colpo di fucile, i cui proiettili sfiorarono semplicemente il mantello di uno di essi. L'autore del malvagio attentato, malgrado le ricerche sollecite della forza, non fu scoperto; ma la causa fu evidentemente attribuita a vendetta di malfattori colpiti dalla giustizia.

Per i servizi prestati e per il pericolo corso, venne promosso a Giudice di Tribunale, e destinato a Catania (Archivio di Stato, Polizia, buste 300 e 384 e Giornale delle due Sicilie, 15-6-1844). Di promozione in promozione, fu indi Consigliere di Corte d'Appello e Consigliere di Cassazione; ma mentre occupava decorosamente questo posto a Palermo, fungendo spesso, per la sua anzianità, da Presidente di quel supremo consesso, fu colto da paralisi, che lo costrinse a ritirarsi a Mussomeli, ove i parenti ed

amici, con assidua compagnia, gli resero meno triste l'infermità, ed ove finì i suoi giorni, da tutti sinceramente rimpianto.

Per la [Chiesa del Carmine](#), a cura dei Sacerdoti D. Michele Cicero e D. Carmelo Catania, venne eseguito, dallo scultore napoletano Francesco Biancardi, un gruppo statuario della Madonna del Carmelo e di S. Simone (*Notizie Sac. Cicero*).

Nelle elezioni per la 12^a legislatura, avvenuta l'8 Novembre 1874, contro il Deputato uscente, On. Lanza di Trabia, si presentarono il Consigliere d'appello Salvatore Nicoletti e il Sig. Domenico Riolo da Naro. Su 524 votanti, il Lanza riportò 247 voti, il Nicoletti 140 e il Riolo 121. Nelle elezioni di ballottaggio avvenute il 15 dello stesso mese, su 539 voti, il Cav. [Manfredi Lanza](#) ne riportò 271 e venne rieletto (*Statistica delle elezioni*).

Volendo rendere agevole agli abitanti di Mussomeli la presa dell'acqua per uso domestico, si collocarono fontanelle a getto intermittente in vari punti del paese, e sul progetto dell' Arch. Costanzo, a mezzo di tubi di ghisa, si diramò e si fece fluire in esse l'acqua del fonte principale. L'impresa fu assunta, con contratto del 5 Aprile 1874, da Carmelo Piparo fu Giovanni e Francesco Paolo Piparo di Liborio, con la fideiussione del Sig. Salvatore Guasto fu Gaspare, per la somma di £ 17.400. Gli stessi poi subappaltarono le opere a tal Celestino Guaschi fu Carlo da Casanova, col ribasso di £ 870.

Altra distribuzione si fece, pochi anni dopo, su progetto dello stesso Costanzo in data 15 Maggio 1882. Si spesero L. 9500 per le fontanelle, e L. 8000 per la condotta di acqua e pel beveratoio nella «via del Signore», presso la Chiesa di S. Maria (*Segretario Giudici s. c.*).

1875

Lunga è la serie delle persone esimie che il paese ha perduto in questi ultimi anni, sicché trovare, in poche pagine, tanti nomi, ancorché illustrati da condegna lode, dovrà riuscire alquanto funereo ai lettori, che, specialmente, nelle opere narrative, cercano il diletto, e preferiscono ai tristi i lieti ricordi. Ma questo disappunto non è senza compenso per i nostri lettori, pensando, con soddisfazione patriottica, che l'infausta successione di eventi che rattristarono allora il paese, è in corrispondenza al numero degli uomini benemeriti che vi trassero i natali, e che, lasciando la vita nel generale compianto, non potevano, in queste memorie, essere trascurati.

Ora è la volta di ricordare uno degli uomini più colti che il paese ebbe in pregio, D. [Antonino Tomasini](#), nato a Mussomeli nel 1817 e morto a Sommatino il 27 Giugno 1875. Discendente unico di quell'antica famiglia che, a partire dal secolo XVII, e forse anche del XV, fu sempre tra le più agiate e diede al paese lunga serie di notabili — dottori in giurisprudenza e in medicina, arcipreti e superiori di convento, Giudici civili e criminali, Capitani di giustizia e Sindaci, notai e segreti della contea, e il più chiaro fra tutti, Francesco Tomasino di Bartolo, fondatore della pia opera omonima — è da arguire che intese appieno la nobiltà della sua stirpe e il dovere di conservarne il prestigio, se a Mussomeli, e a Palermo ove studiò per conseguire il diploma di notaio, coltivò sempre la sua mente negli studi storici e letterari, facendosi molto apprezzare da quanti Io conobbero.

Pubblicò, nel 1872, le poesie di D. Giovanni Barcellona, suo amico, alle quali aggiunse qualche altra da lui composta, che con quelle ha relazione; e pare che appunto da questa pubblicazione, gli siano piovuti, quasi tutti in una volta, gli attestati di benemeranza di varie società ed accademie d'Italia, in materia di letteratura, di storia e di archeologia. Che se, in contrapposto, può dirsi che non tutte, poche invero, fra esse, avevano

l'importanza di rilasciare diplomi ed attestati onorifici, pure queste stesse fanno fede sufficiente di quella considerazione in cui il Tomasini era tenuto negli ambienti culturali.

Verso il 1854, accettò il posto di procuratore della casa Trabia a. Sommatino. Nel tenere quell'amministrazione, che comprendeva la importante miniera di zolfo di quel territorio e non pochi canoni enfiteutici, il Tomasini si distinse per scrupolosità, non meno che per affabilità di modi. Col concorso pecuniario dei zolfatai, promosse la costruzione della chiesa, ancora incompleta, dell' Annunziata, detta oggi dell'Itria, e fece alle chiese del comune molte largizioni in oggetti sacri ed elemosine. Ricordano i vecchi del paese che, per l'autorità della carica, e pel valore della persona, il Tomasini era enfaticamente chiamato il «re di Sommatino».

Esistevano allora a Mussomeli, come abbiamo detto, due circoli di civili, divisi non da ragioni di partito, ma da libera elezione per simpatia d'uomini o per vicinanza di locale : l'antico scritturi o «casino di sopra», intitolato casino «La Cerere», per accennare alla condizione dei soci, quasi tutti proprietari coltivatori, e il casino, dialettalmente detto *di iusu*, e ufficialmente «Manfredonico», dal nome della piazza in cui si trovava. Mentre del primo era anima D. Salvatore Mancuso. inteso il «Ricevitore» o il «Maggiore» per le cariche occupate fino al 1860, e ne facevano parte, in maggioranza, i membri delle famiglie Mancuso, Sorce, Mistretta Iacovitto e Sorce-Schifano, gli studenti tornati dai loro studi e tutta la gioventù allegra del paese, il secondo, attorno al Sindaco D. Giuseppe Giudici, radunava il resto del ceto civile e, a preferenza, i magistrati, gl'impiegati delle varie amministrazioni, e non pochi preti, che lo preferivano all'altro per una maggiore severità di abitudini. Negli ultimi tempi si era inteso il bisogno di formare unico circolo di civili, poiché era strano che i capi dell' amministrazione comunale, Sindaco D. Giuseppe Giu-

dici e Assessore Delegato D. Alfonso Sorce, cognati per giunta, stando tutto il giorno assieme per gli affari del comune, dovessero poi dividersi nel frequentare due circoli diversi; ma questa proposta, semplice ed opportuna, trovò, in ambo i circoli, dissenzienti coloro che non volevano per nessuna ragione derogare alle loro abitudini, o che, agitati da una certa aria di fronda, avrebbero voluto starsene perfino in disparte, Avvennero poi, fra i soci del casino La Cerere, taluni dissidi, fortunatamente lievi che determinarono i Sorce e loro aderenti ad unirsi alla maggioranza del Manfredonico, nell' intento di formare un circolo nuovo che fosse l'espressione chiara e sincera della parte favorevole all'amministrazione comunale. Si scelse, come locale, la casa dei fratelli Calogero e Giovanni Russo; e qui, al principio del nuovo anno locativo, venne ad installarsi il nuovo Casino Manfredonico, così chiamato dal titolo che portò seco la maggioranza del vecchio circolo, ed inteso comunemente, per la posizione di esso, «casino di mezzo». Rimasero nella casa Schillaci l'antico proprietario D. Domenico Petyx e pochi amici e preti, che diedero al loro circolo, ridotto di numero, il titolo di *Minerva* e rimasero nel vecchio casino La Cerere, che conservò tal nome, i Mancuso, i Mistretta, i Sorce-Schifani, il D.r Lima e qualche altro. E così, mentre nel pensiero di taluni era d'unire il ceto civile in unica associazione, avvenne che, per dispiacevoli malintesi e scissure, si ebbero invece tre circoli, nuclei di future discordie.

Una certa gara s'accese intanto fra i due circoli maggiori, nel volerli rendere comodi e provvisti di buoni mobili. Il casino La Cerere s'ingrandì di un'altra stanza terrana, che era l'antico fondaco di D. Pasquale Mistretta, poi dei Mancuso, e che, riattato decorosamente, servì da sala ad un buon biliardo, che i soci avevano fatto venire dalla rinomata fabbrica Luraschi di Milano. Il casino Manfredonico, a sua volta, volendo provvedersi di un biliardo e d'un pianoforte, trovò insufficienti le due stanze terrane che prima aveva tolte in fitto, e vi aggiunse le stanze superiori della stessa casa Russo. Acquistò un discreto biliardo napoletano,

e, con uno sforzo che solo poteva produrre lo spirito di emulazione degenerato in fanatismo, acquistò a caro prezzo il miglior pianoforte, che si trovava in vendita a Palermo, un campione della casa Lipp e Sons di Berlino, facendo fronte a tali spese con una contribuzione straordinaria dei soci. Solo il circolo Minerva, per lo scarso numero dei suoi membri, visse stentatamente; ed esaurendosi a poco per volta, si chiuse, quando il Vescovo impedì ai preti, di frequentare i circoli civili. (*Notizie Cav. Achille Sorge, Santi Barba ed altri*).

Si eseguirono i lavori di riparazione alla torre dell'orologio comunale; e affinché da tutti i punti del paese si vedesse facilmente la segnalazione delle ore, si fecero venire da Palermo due grandi quadranti in marmo, che si collocarono, l'uno, dalla parte di mezzogiorno, e l'altro, dalla parte di levante. L'intera spesa ammontò a £. 1.949,78 (*Arch. municipale*).

Con atto del 4 Aprile, Vincenzo Scaduto fu Salvatore, inteso Bossi, acquistava dalla Congregazione di carità di Mussomeli, nell'interesse del Clero, un tenimento di case limitrofo alla chiesa di S. Antonio, che apparteneva al vecchio ospedale di S. Rosalia. Composto di un magazzino e due stanze di primo piano, ricostruito e reso abitabile, divenne poi il «Gabinetto di lettura», dove i preti si radunavano per conversare e per leggervi l' *Unità Cattolica* e la *Civiltà Cattolica* (*Notizie del Parroco Mulè*).

Ad iniziativa ed a spesa del Sac. Filippo Capodici da S. Stefano di Quisquina, domiciliato a Mussomeli, e ad opera dello scultore napoletano Francesco Biancardi, venne apprestata alla parrocchiale [chiesa di S. Giovanni Battista](#) la statua di Maria SS. Addolorata, che ha richiamata

sempre la massima devozione, specialmente nelle due processioni del Venerdì Santo (*Notizie del Parroco Mulè*).

1876

Ai rapporti fra il Parroco e il Clero, per i diritti spettanti a ciascuno, in surrogazione dell'abolita primizia, non si era ancor dato stabile assetto, dopo che la ministeriale del 26 Luglio 1826 aveva fatti salvi i diritti medesimi, da esperirsi innanzi ai tribunali ordinari. Epperò il Clero, malcontento di non vedere risolta ancora la questione in modo tassativo, mentre poi, da parte del Comune si corrispondevano al Parroco, ai Cappellani e ai sagristi, pur in misura falcidiata, le prebende da loro pretese, non cessava di ricorrere, in tutte le vie, perché fosse dato a tutti i preti il compenso cui essi aspiravano. L'Amministrazione comunale intanto, per tacitare in parte tali richiesta, dava, di quando in quando, sul fondo delle spese di culto, qualche somma per distribuirsi ai partecipanti dell'ufficio in coro; ma finì col non corrispondere più a questi stessi pagamenti, in modo che da parte del clero si fece ascendere il suo credito alla somma di circa 1260 onze.

Dopo il 1860, si aumentò ben vero la misura dei proventi al Parroco e ai cappellani, ma questo modo di procedere dell'Amministrazione, di togliere e dare a suo talento, non contentava nessuno; sicché l'Economo Curato Sac. Nigrelli, per assodare una buona volta i diritti della parrocchia, s'indusse a citare il Comune prima innanzi il Tribunale di Caltanissetta e poi dinanzi la Corte di Appello di Palermo. Il 16 Febbraio 1876, questa emise una sentenza con cui riconobbe avere la chiesa parrocchiale di Mussomeli, e per essa il Parroco pro tempore, titolo ed azione a ripetere dal Comune di Mussomeli, come erasi per lo innanzi stabilito, l'annua somma di £ 1912,50, pel mantenimento e culto della parrocchiale chiesa; ma dichiarò colpito dalla prescrizione trentennale il di più a completare le onze 300, che costituivano appunto il surrogato della primizia. Coeren-

temente ridusse l'obbligo del Comune alle seguenti prestazioni annuali: al Parroco £ 773,50, ai cappellani £ 816,50, ai sagristi £ 233,25 e all'organista £ 89,25. Poiché la sentenza non intaccava la personalità giuridica del clero e la sua ragion d'essere, si pensò di rimediare alle conseguenze e alla sostituzione del contributo del comune in favore degli altri preti, facendo godere a coloro che assistevano alle sacre funzioni un compenso in denaro, da prelevarsi dai proventi delle feste; e questo formò oggetto d'una deliberazione del Clero medesimo, in data 21 Gennaio '77, che fu approvata dall'Ordinario Diocesano, con decreto del 17 Febbraio di quell'anno (*Arch. Matrice*).

Il 15 Luglio 1876, assunse a Mussomeli la carica di Pretore il signor Francesco Ciccarelli (*Arch. Pretura*), che qui sposò poi la Signora Antonietta Nigrelli, sorella dell'Economo Curato.

Si stabilì che l'ufficio postale e telegrafico, che prima era nella piazza Manfredonica, fosse trasferito nel pianterreno del palazzo municipale, lasciato dalle carceri, Le opere di adattamento furono appaltate a Piparo Giovanni e Piparo Francesco Paolo £ 891, e collaudate a 18 novembre 1877 per £ 1231,12. Le carceri mandamentali furono situate nei vani sottostanti al convento di S. Domenico (*Arch. municipale*).

Nelle elezioni generali politiche per la 13^a legislatura, avvenute il 5 Novembre 1876, contro il Deputato uscente, Manfredi Lanza di Trabia, si presentarono il Cav. [Giuseppe Giudici](#), Sindaco di Mussomeli, l'Avv. Domenico Riolo da Naro, il Cav. Nicoletti da Pietraperzia e il neo candidato Marchese Ruggero Maurigi, figlio del Presidente della Corte di cassazione di Palermo. Su 755 elettori, il risultato delle elezioni fu il seguente: Giudici 161, Riolo 210, Nicoletti 160, Lanza 131, Maurigi 79. Avve-

nuto il ballottaggio, il 12 Novembre, fu eletto Giuseppe Giudici con 401 voto, contro 339 dati al Riolo (*Statistica delle elezioni*). Il paese fu molto festante per l'esito del ballottaggio.

1877

In esecuzione della legge 30 Agosto 1868 sulle strade comunali obbligatorie, la Prefettura di Caltanissetta procedette, d'ufficio alla costruzione della strada intercomunale Mussomeli - Villalba, a conto dei due comuni. La parte scorrente nei territorio di Mussomeli, fra l'abitato e il confine delle «Quattro finaite» risultò della lunghezza di m. 14272, e nei primi tempi ebbe il concorso delle prestazioni d'opera, che poi si abbandonarono, perché di difficile attuazione.

Il primo tronco, su un preventivo di £ 158.451, oltre £ 22246, risultanti da una perizia aggiuntiva, fu appaltato dalla Prefettura, il 19 Maggio 1877, a Sebastiano Bonaccorso e a Vincenzo Adamo. Altri tronchi furono appaltati negli anni susseguenti in base a nuovi progetti, ma, per le molte difficoltà incontrate, si procedette con tanta perdita di tempo, che l'intera strada poté essere completata dopo circa venti anni. Per merito intanto del Sindaco e Consigliere Provinciale [Giuseppe Giudici](#), le ulteriori opere di costruzione e la manutenzione dell'intera linea passarono a carico della provincia, nel cui elenco oggi appare la strada Mussomeli - Acquaviva (*Segret. Com. Giudici s. c.*).

Con R. Decreto del 3 Ottobre fu approvato lo statuto della fidecommissaria [Nicolò D'Andrea](#), avente lo scopo di conferire una dote di £ 63 ad una donzella orfana, sempre quando in cassa esistesse tale somma. La Fidecommissaria disponeva di titoli del debito pubblico per £ 1300, che uniti ad un'altra attività fruttifera formavano un patrimonio di £ 1832 (*Statistica Opere pie*).

Con R. Decreto del 7 Ottobre fu approvato lo statuto organico dell'Ospedale di Santa Rosalia, che, amministrato dalla Congregazione di carità, aveva lo scopo di ricoverare gl'infermi poveri, ma che, non bastando le scarse rendite, si limitava di fatto a sussidiare gl'infermi poveri a domicilio (*Statistica Opere pie*).

I soci del casino Manfredonico, nell' intento di trovare un locale migliore per le loro riunioni, che diventavano sempre più numerose e gradite, profittando dell'avvenuto scioglimento del casino Minerva e della possibilità di togliere in fitto quei locali, dopo di avere ottenuto dai fratelli Russo lo scioglimento di locazione della loro casa, conchiusero con lo Schillaci l'affitto delle stanze in cui s'erano riuniti precedentemente, con che vi fosse aggiunta una nuova sala per il bigliardo. Ivi il casino Manfredonico, non insidiato ancora del demone della discordia, condusse per circa un decennio vita prospera e tranquilla. Di anno in anno accorrevano sempre nuovi soci, specialmente quelli del casino La Cerere che non dividevano l'aspra opposizione mossa all'Amministrazione comunale da taluni di essi, e specialmente dal Dott. Lima e dai fratelli Mancuso, suoi cognati; finché poi, verso il 1885, quando il Lima e i Mancuso si ritirarono dalla lotta, i pochi soci rimasti nel casino La Cerere passarono, anch'essi, nel Manfredonico. Così rinsanguato, e scevro, come sembrava, di nuovi pericoli, pensò questo, nel 1887, di assicurarsi l'affitto della casa Schillaci fino al 1901 ; ma nuovi eventi, di cui parleremo in seguito impedirono l'attuazione di tale proposito (*Notizie Achille Sorge, Santi Barba ed altro*).

1878

A 18 Maggio 1878 morì a Mussomeli, nell'età di 78 anni, il Parroco Arciprete D. [Cataldo Lima](#), venerato nel paese per la bontà del cuore e

per la cultura che possedeva, nel ramo specialmente delle scienze teologiche (*Iscrizione nel ritratto ad olio della Madrice*).

A dì 9 Maggio, prese possesso dell'ufficio mandamentale di Mussomeli il nuovo Pretore Avv. Vincenzo Stasi, che pervenne poi a Napoli ai più alti gradi della magistratura (*Arch. Pretura*).

Con R. Decreto del 21 Settembre 1878, l'Economo Curato Sac. Emanuele Nigrelli venne nominato Parroco Arciprete di Mussomeli. Ad immetterlo nel possesso del beneficio, Mons. Guttadauro, Vescovo di Caltanissetta, delegò il Prevosto Curato della Cattedrale, D. Giuseppe Cosentino, e il mussomelese Can. [Nicolò Antonio Diliberto](#), che, la domenica 24 Dicembre, adempirono l'incarico, secondo il rito, con grande solennità e concorso di pubblico, attesa la grande stima che l'investito del beneficio s'era acquistata in paese (*Atti della Parrocchia succ. di S. Giovanni*).

Per unire il comune di Sutera a quello di Mussomeli, venne compilato dalla Provincia un progetto di strada, per l'ammontare di £ 48.700; ma benché ne fosse stato stipulato l'appalto, fin dall'11 Ottobre 1878, non si diede mano ai lavori che molti anni dopo (*Arch. municipale*); e tali lavori, al 1930, non possono dirsi ancora terminati.

1879

Per cura del Sac. D. Gaetano Minnella, Cappellano sacramentale della [chiesa di S. Giovanni](#), allora parrocchia succursale, e con l'elemosina dei fedeli, venne costruito dai rinomati marmisti Lopez di Palermo un bello altare di marmo per la cappella maggiore. Il costo dell'altare fu di circa 2730 lire (*Notizie Sac. Mulè*).

1880

Con sentenza del 2 Aprile 1880, la Corte di appello di Palermo, su istanza del Vescovo di Caltanissetta, Mons. Guttadauro, dichiarò il Collegio di Maria di Mussomeli, come quelli di Caltanissetta e di Serradifalco, Opera pia di beneficenza, avente lo scopo dell'istruzione per le fanciulle povere, e ne attribuì l'amministrazione, secondo le tavole di fondazione, all' Ordinario Diocesano (*Notizie del Sac. Mulè*).

A dì 30 Aprile assunse servizio di Pretore il signor Vincenzo Monreale; che nello stesso anno lasciò l'ufficio, e venne sostituito, a 1° Settembre, dal Signor Giuseppe Bonato (*Arch. Pretura*).

A 16 Maggio 1880, indette le elezioni generali politiche, nel collegio di Serradifalco (999 iscritti), contro il Deputato uscente Giuseppe Giudici lottò l'avv. Vincenzo Riolo, fratello di Domenico, il quale ultimo si era presentato due volte invano nelle precedenti elezioni. La sorte arrise al Riolo, che, su 836 votanti, venne eletto a primo scrutinio con 440 voti, contro 378 dati al suo competitore (*Statistica delle elezioni*).

Con R. Decreto del 2 dicembre 1880, venne approvato lo Statuto della Congregazione di Gesù e Maria, a scopo di riunione e di preghiera. Il suo patrimonio ammontava a £ 2733 (*Statistica delle Opere pie*).

1881

A 12 Gennaio passò dalla stazione ferroviaria di Acquaviva, diretto a Girgenti, il Re d'Italia Umberto I, assunto al trono il 9 Gennaio 1878. Il Sindaco Cav. Giudici, la Giunta municipale e molti cittadini andarono a fargli omaggio in quella breve fermata. Molti lo seguirono in ferrovia fi-

no a Girgenti e a Caltanissetta; e le acclamazioni ovunque raccolte furono entusiastiche. Fra le onorificenze concesse in quel primo viaggio di visita ai suoi sudditi, fu data al Cav. [Giudici](#), qual Presidente del Consiglio Provinciale di Caltanissetta, la Commenda della Corona d'Italia (*Giornali del tempo*).

Con legge del 23 Luglio 1881 n. 333, fu resa obbligatoria la esecuzione di 246 strade provinciali, così dette «di serie», fra le quali, al n. 61, fu compresa la provinciale Montedoro - Mussomeli, divisa in due tronchi: il primo da Montedoro a Bompensiere, lungo m. 5978, il cui costo venne previsto nella somma di £ 194.200; il secondo da Bompensiere a Mussomeli, della lunghezza di 19.200, con una previsione di £ 172.000. Mentre il primo tronco è costruito da un pezzo, in quanto all'altro, di cui è avvenuta già da tempo la compilazione del progetto, pare che si voglia dare ora soltanto principio di esecuzione.

1882

Fu saggio provvedimento dell'Amministrazione comunale quello di dotare la parte bassa dell'abitato di una strada rotabile di circonvallazione, che allacciasse la parte alta del paese, a partire dell'innesto della Mussomeli-Villalba, con le vie dell'Ospedale, di S. Maria e di S. Giovanni, fino a ricongiungersi, attraverso la strada di Sutera, con la provinciale Mussomeli-Acquaviva. La costruzione di questa nuova strada, affidata, il tronco verso Villalba, di 750 metri, a Piccica Vincenzo fu Salvatore, sopra un progetto di lire 29114, ed il tronco verso Sutera, di L. 683 metri, ad Alfonso Piparo, sopra un progetto di £ 26059, costò complessivamente la somma di £ 48272, minore di quella prevista (*Segret. Giudici, s. c.*).

Venne a Mussomeli, e a 28 Settembre prese possesso dell'ufficio di Pretore, il Signor Raffaele Guardione (*Arch. della Pretura*).

Ritornò in Sicilia, dopo lunga assenza, il P.re Egidio Scozzari O. P. Era nato a Mussomeli, il 4 Ottobre 1846, e nel 1865 vestì a Noto l'abito domenicano. Nell'anno 1866, in seguito alla soppressione degli ordini religiosi, emigrò in Francia, ove compì gli studi filosofici e teologici. Tornato in Italia e ricevuto l'ordine sacerdotale, fu approvato a Roma Lettore in filosofia e teologia; poscia si dedicò a Ferrara alla predicazione; e appena si stabilì nella sua Sicilia, fu dall'Arcivescovo di Palermo nominato Professore di filosofia tomistica nel seminario arcivescovile. Trasferito, nell'89, ad Acireale, per dirigere gli studi nel convento domenicano di S. Rocco, ottenne ivi il grado di Baccelliere e la dignità di Maestro: titoli di cui per modestia non volle mai fregiarsi. Ritornato, nel '95, a Palermo, e conosciuto appieno il suo valore, mentre dall'Ordine cui apparteneva veniva elevato all'ufficio di Provinciale, riceveva dal Municipio la nomina di Vice-Rettore e poi di Rettore della chiesa di S. Domenico, ivi succedendo ad insigni frati del Ordine, come il P.re Maggio e il P.re Lombardo. Ma ciò che, nella sua vita semplice e direi quasi celata, lo rese maggiormente amato e venerato da tutti, fu la sua grande virtù, che, per l'onore della famiglia, trovò l'uguale in quella del fratello P.re Salvatore Scozzari dei Minori Osservanti, vero figlio di S. Francesco. Il P.re Egidio non sarebbe stato ricordato in questi cenni biografici, limitati ai Mussumelesi insigni e benemeriti vissuti non oltre il secolo X I X —egli morì il 22 maggio 1923 —se, con questo ricordo, non si fosse voluto additarlo ad esempio, facendo dolce reazione alla sua eccezionale umiltà. (*Bibbia - Elogio funebre, Palermo, Tipografia pontificia 1924*).

Votata dal Parlamento la nuova legge elettorale politica, che sostituiva alla elezione uninominale lo scrutinio di lista, nel collegio di Caltanisset-

ta, formato da tutti i comuni della provincia, le elezioni politiche del 29 Ottobre 1882 diedero il seguente computo: Elettori iscritti 13185 ; votanti 10027; Avv. Antonino Di Pisa, già Deputato nel Collegio di Petralia, voti 4180; Vincenzo Pugliese Giannone, già Deputato di Caltanissetta, 3683; Avv. Vincenzo Riolo, già Deputato di Serradifalco 3357 ; Barone Gabriele Bordonaro Chiaramonte 3199; Avv. Vincenzo D'Anna, Consigliere di Stato 3156; Avv. Agostino Tumminelli Conti 3125; Avv. Giuseppe Scarlata 3088 ; Dott. Napoleone Colajanni 2268; Pietro Notarbartolo dei duchi di Villarosa 2016 ; Avv. Benedetto La Vaccara 1408; Domenico Minolfi Scovazzo 1286; Prof. Giuseppe Insenga 1040; Vincenzo Solito Meli 825; Ruggero Trigona 665 ; Antonino Margani Ortisi 358 ; Giovanni Pilato 107, Eletti Di Pisa, Pugliese, Riolo e Bordonaro (*Statistica delle elezioni*).

Con testamento del 13 Novembre 1882, le sorelle D. Maria Angelica e D. Maria Carmela Sorce Malaspina istituirono fedecommissari Monsignor Giovanni Guttadauro, Vescovo di Caltanissetta, e Monsignor Giuseppe Nava, Vescovo ausiliare della stessa diocesi, per fondare, col loro intero patrimonio, un orfanotrofio per le povere orfane di Mussomeli.

1883

Si procedette in quest'anno alla ricostruzione del locale delle carceri nei vani sottostanti alle aule del convento di S. Domenico, destinate a scuole elementari. Le opere, su progetti dell'Architetto [Costanzo](#) del 1882, furono costruite dall'appaltatore Alfonso Piparo di Carmelo, per l'ammontare di £ 8158, e consegnate a 31 Dicembre 1884 (*Segret. Com. Giudici, s. c.*).

1884

A 12 Marzo assunse l'ufficio di Pretore il Signor Salvatore Puleo (Arch. Pretura).

Con R. Decreto del 15 Novembre venne nominato Sindaco il Cav. Alfonso Sorce, che era stato Assessore Delegato, per molti anni, sotto la sindacatura del Comm. Giudici (*Arch. municipale*), e che, per di lui incarico, aveva retto la pubblica sicurezza nel comune con molta energia.

1885

Con atto di donazione del 7 Aprile, il Signor [Vincenzo Sorce Malaspina](#) elargiva la somma di £ 114.200, perché, unita a quella lasciata dalle sorelle con testamento del 1882, servisse ad erigere un orfanotrofio, a beneficio delle fanciulle orfane di Mussomeli, sotto la direzione delle suore di S. Vincenzo Dè Paoli. E senza perder tempo, si procedette alla esecuzione.

A 9 Giugno fu immesso nell'ufficio di Pretore il signor Angelo Benvenuti (*Arch. Pretura*).

A cura ed a spese di D. Sebastiano-Mistretta Mussillo fu costruito in marmo, dalla rinomata casa Lopes di Palermo, l'altare maggiore della [chiesa del Carmine](#). La moglie di lui, D. Ninfa Mistretta Mussillo, fu poi quella che fece a sue spese costruire la campana grande della chiesa medesima (*Notizie Sac. Cicero*).

A 2 Agosto 1885, nell'età di- 72 anni, morì a Mussomeli, ove era nato il P.re Antonino Langela della Compagnia di Gesù. Discendente da quel-

la cospicua famiglia che, per ben quattro secoli, aveva dato al paese pubblici amministratori, magistrati, sacerdoti e benefattori, venne da giovanetto educato, a Palermo, nel collegio dei Gesuiti, i quali lo avviarono con ogni cura fra i figli di Santo Ignazio, assistendolo fino al conseguimento dell'ordine sacerdotale. Dedicandosi in special modo all'insegnamento, fu indi a Roma, a Caltanissetta e a Malta. Avvenuta la soppressione della Compagnia, volendo ritirarsi per causa di salute nel suo paese natio, passò gli ultimi anni, nella tranquillità e nell'agiatezza, in casa della sorella Donna Marianna. Libero da ogni vincolò e da ogni disciplina, poté, anche in questo nuovo stato, sviluppare le peregrine doti della mente e del cuore nell'esercizio della pietà cristiana e nel culto delle arti belle di cui era amatissimo; poiché ad un senso innato della bellezza univa le conoscenze acquistate a Roma con le visite ai monumenti e alle gallerie. A spese sue, su disegno suo, e sotto la sua direzione venne costruita, verso il 1878, la cappella in legno dell'altare maggiore della Matrice, che è forse l'opera più ricca e più bella che, nel secolo XIX, fosse stata eseguita nelle chiese di Mussomeli da ideatori ed artefici mussomelesi. Per l'amicizia che lo legava al Rettore di S. Domenico, P.re Giovanni Sorce, diresse gli importanti lavori di scultura in legno che si eseguirono allora in quella chiesa; e, compatibilmente con le pratiche religiose, diede prova di attaccamento alla musica e al teatro, fino a dirigere le esercitazioni sceniche che si facevano allora da giovani studenti e da adulti filodrammatici. A prova della stima che egli godeva dove era conosciuto, dirò che nei funerali resi, nel 1858, alla memoria del primo vescovo di Caltanissetta, Mons. Stromillo, fra tanti preti e frati dalla diocesi, si diede a P.re Lange-la il lusinghiero incarico di pronunziarne l'elogio funebre (*Sicilia sacra, Vol. I, 1899*).

1886

Con R. Decreto del 14 Febbraio 1886, venne eretto in ente morale l'Orfanotrofio femminile, fondato dal Cav. Vincenzo Sorce Malaspina e dalle sorelle Maria Angelica e Maria Carmela. Con lo stesso decreto fu approvato lo statuto, con cui se ne precisò lo scopo, che è quello di ricoverare, alimentare e vestire, le orfane di uno o di entrambi i genitori, nate a Mussomeli, della età non minore di anni sei e non maggiore di dieci. Il patrimonio in beni stabili, provenienti dalle sorelle, ammontò a £ 7575, e la rendita, donata del fratello Vincenzo, a £ 114200 (*Statistica delle Opere Pie*).

Nelle elezioni politiche a scrutinio di lista, avvenute a 23 Maggio 1886, nel collegio di Caltanissetta, su 14464 elettori e 12305 votanti, furono eletti Deputati il Consigliere di Stato Vincenzo D'Anna con 6953 voti, l'Avv. Antonino Di Pisa con 6558 voti, Giovan Battista Morana, già Deputato di Palermo e in quel tempo Segretario Generale al Ministero dell'Interno, con 6228 voti, e Vincenzo Pugliese Giannone con 6206 voti. La lista soccombente riportò i seguenti voti: Napoleone Colajanni 5024, Giuseppe Scarlata 5009, Vincenzo Riolo 4671 e Domenico Minolfi Scovazzo 4464 (*Statistica delle elezioni*).

1887

A 12 Gennaio, rese l'anima a Dio il Cav. [Vincenzo Sorce Malaspina](#), fondatore dell'Orfanotrofio che porta il suo nome. Fu Sindaco varie volte sotto il Governo borbonico, spiegando sempre nelle sue funzioni il massimo zelo. E se, sotto i Borboni, fedele ai suoi giuramenti, non smentì mai i suoi principii, fu conciliante con la libertà, che poscia ebbe in pregio; e con gli uomini del nuovo regime collaborò sempre cordialmente, quando si trattava degli interessi, della salute e della tranquillità del paese.

Laureato in medicina, non ne esercitò mai la professione, avendo preferito dedicarsi all'amministrazione dei suoi beni. Colto e versato principalmente nelle discipline storiche, arricchì la sua casa di ottimi libri, e fece dipingere nelle sopraporte di essa, le gesta bellicose di Napoleone, del cui genio era entusiasta. Non lesinò mai al povero il suo aiuto; e quando si vide, con le risorse del suo lavoro, in possesso d'un considerevole patrimonio, pur conservandone la maggior parte alla consorte che adorava, volle creare, quasi totalmente a sue spese, non alla morte, ma durante vita, l'orfanatrofio femminile, che fu il primo e il più grande ricovero sorto nel paese a beneficio dei poveri. Ciò fece a solo fine di bene, senza mirare a ricompense politiche e morali; e quando, col decreto di riconoscimento dell'istituto, gli si comunicò, quale attestato di benemerenzza, la sua nomina a Cavaliere, egli ne rise come di cosa inattesa, vana ed insulsa.

La morte di questo benefattore fu un vero lutto per il paese. Alla sua memoria resero sentite e solenni onoranze l'Amministrazione del Comune, i funzionari del Governo, il Clero, con l'Arciprete Nigrelli che ne fece l'elogio, la gioventù studiosa e il popolo tutto. Venne esso sepolto, accanto alle sorelle, nella edicola della Madonna del Riparo, che egli stesso aveva edificata fuori le mura. Poscia fu quasi dimenticato, e senza qualche punta d'ingratitude⁸; ma rimarrà sempre benedetta la di lui memoria, finché durerà il beneficio largito, e vi saranno cuori atti a comprenderlo (*Cfr. Necrologia del Sac. Emanuele Nigrelli*).

Il 26 Febbraio, ad iniziativa degli ufficiali in congedo, ebbe luogo a Mussomeli una solenne commemorazione in suffragio dei soldati caduti gloriosamente a Dogali e a Sahati. Dopo la funzione religiosa, celebrata nella Chiesa madre, ebbe luogo quella civile, nel salone del palazzo Tra-

⁸ Si accenna alle ingiuste censure mossegli dal giornale locale *Tin Ton* nei primi anni dei '900, per la parte che ebbe nello scioglimento dei diritti promiscui, laddove, come è stato dimostrato innanzi, fece egli allora, come Sindaco, tutto il suo dovere.

bia, ove pronunziarono applauditi discorsi i Tenenti di complemento Avv. Giuseppe Mancuso e Giovanni Sorge di Carmelo, e poesie calde d'amor patrio il Dott. Cataldo Lima e il Prof. Nicolò Piazza. Il maestro Alessandro Barbera fece eseguire dalla banda municipale un pensiero elegiaco, da lui composto per l'occasione, che meritò di esser dato alle stampe (*Giornale di Sicilia*, 28 Febbraio 1887).

In séguito alle elezioni politiche del 1886, essendo avvenuto il sorteggio dei Deputati impiegati che, per eccedenza di numero, dovevano lasciare il posto, venne sorteggiato a tal uopo l'On. D'Anna, che, ciò non pertanto, si presentò nuovamente all'elezione suppletiva del 3 Aprile, sperando che ci fosse quindi innanzi posto nella categoria dei Deputati Impiegati. Il D'Anna fu nuovamente eletto con 7268 voti, contro 3678 voti dati al candidato contrario, Avv. Giuseppe Scarlata; ma anche questa volta, eccedendo il numero stabilito, il D'Anna fu sorteggiato nella seduta parlamentare del 6 giugno; e procedutosi il 3 Luglio alla di lui sostituzione, venne eletto il Comm. [Giuseppe Giudici](#) con 6642 voti, contro 3478 dati al suo competitore Vincenzo Riolo (*Statistica delle elezioni*).

1888

A dì 7 Febbraio morì santamente a Roma, nei convento dei Domenicani di Via S. Sebastiano, il Padre Maestro Fra Gaetano Lo Cicero, per più di 25 anni socio del Generale. Fu uomo di grande dottrina filosofica e teologica, caro soprattutto al Pontefice Pio IX. Si deve a lui la stampa degli atti dei Capitoli Generali dell'Ordine, in continuazione di quelli del P.re Fontana (*Scozzari, Notizie storiche del Santuario e del convento di M. SS. dei Miracoli, s. c.*).

Un altro dei migliori. A 22 Febbraio dello stesso anno, morì a Caltagirone il P.re Girolamo D'Andrea. Nato il 5 marzo 1820 a Valledolmo, ove abitavano allora i suoi genitori, riuscì per il suo ingegno e per i suoi ottimi costumi, ad entrare nella Compagnia di Gesù, ove conseguì gli ordini sacri. Poi se ne allontanò, per rientrare in seno alla famiglia, che, come sembra, si era stabilita a Mussomeli, fin dal 1837, alla morte dell'aromatario D'Andrea, di cui era l'erede. Ivi, dedicandosi all'insegnamento, tenne, nella sua casa, un istituto di classi elementari e medie, per i giovani di famiglie benestanti che potessero aspirare ad una carriera. Molti sono oggi, di Mussomeli e dei paesi vicini, quelli che uscirono dalla sua scuola e ricordano il rigido e pur benevolo maestro, con amore e riconoscenza. E lo ricorda anche il popolo, come sapiente ed efficace predicatore, specie quando la sua voce poderosa tuonava terribile contro il peccato. Nel 1880, volendo rientrare nell' Ordine, rifece a Noto l'anno di noviziato, e a Noto rimase poscia fino al 1887, quale Padre spirituale e Professore di filosofia in quel seminario. Nel 1888, o poco prima, passò a dirigere il seminario di Caltagirone, coprendo la stessa cattedra. Quivi morì, lasciando fama di grande educatore (*Notizie fornite dal Parroco Mulè e dal Padre Liberante S. I.*).

Assunse servizio, il 6 Maggio, nella carica di Pretore, il Signor Gioacchino Urciuoli (*Arch. Pretura*).

Il 7 Agosto, venne inaugurato l'orfanatrofio fondato dal benemerita Vincenzo Sorce Malaspina e dalle sorelle di lui. La sede dell'istituto fu l'antica casa dei Sorce-Malaspina, che si prestava, come si presta ancora, a tutte le esigenze di esso, e che ha il vantaggio grandissimo di un giardino che, protendendosi sull'annessa rupe, ha dinnanzi un magnifico panorama. Per volontà del fondatore, la presidenza della nuova istituzione fu assunta dal cognato, Carmelo Sorce fu Giovanni, che in tutte le pratiche

della fondazione fu il suo principale collaboratore; e la direzione delle orfanelle, già ricoverate nel numero di ventotto, fu tenuta, com'è tuttora, dalle suore di S. Vincenzo Dè Paoli, dette della Carità.

Alla cerimonia inaugurale, che opportunamente si fece coincidere con l'onomastico della vedova del fondatore, Signora Gaetana, intervennero le Autorità, il Clero, e le rappresentanze delle principali famiglie del paese; e tutti, reverenti e commossi, furono attorno la veneranda signora, che già si auspicava fata benefica della pia istituzione.

In seno alla forte compagine che per tanti anni aveva rette le sorti dell'amministrazione comunale, spiegando, un'azione saggia e retta, rendendo utili servizi e superando tutte le difficoltà, sorsero taluni dissidi che, a poco per volta, assunsero carattere di gravità. La popolazione aveva sempre data prova di attaccamento all'ordine e di osservanza alle autorità costituite ; e gli uomini preposti all'amministrazione comunale si erano mostrati degni di tale fiducia. Una certa opposizione era sorta dopo il 1880, ad opera precipua del Dott. [Cataldo Lima](#), che era stato in quell'anno promotore della candidatura Riolo, contro quella paesana del Giudici; ma tale opposizione, benché si fosse manifestata con propositi battaglieri, e con ricorsi alle autorità, era stata di scarsa importanza, avendo raccolti pochi proseliti, e finì dopo poco tempo in una conciliazione, celebrata nella casa amichevole di D. Carmelo Sorce. Il paese tornò a mostrarsi unanime nell'appoggiare l'amministrazione Giudici-Sorce, come ne fan fede le elezioni amministrative e politiche svolte nel massimo accordo. Ma verso il 1887, sorsero sintomi di scissura. Il nuovo Sindaco, Cav. Alfonso Sorce, aveva data prova di oculata ed energica gestione; ma senza potersi sapere se furono equivoci o divergenze amministrative che alterarono le relazioni cordiali fra il Sindaco ed il Giudici, certo si fu che raffreddamento successe negli antichi loro rapporti, raffreddamento che andò a finora in aperta ostilità.

Una delle cause, certo la più evidente, per la ripercussione che ebbe nel pubblico, fu il mantenimento della banda musicale, col sussidio concesso dal Comune, in forma di stipendio al maestro. Aveva il Sindaco Sorce fatto venire a capo della banda, che per varie vicende accennava a sciogliersi, un valoroso maestro, uscito dal Conservatorio di musica di Palermo, Alessandro Barbera; il quale, eliminando dalla vecchia banda, tutti gli elementi indisciplinati, ne aveva formata una del tutto nuova, con elementi giovani. Contro questa banda, che in breve tempo s'era cattivato il favore del pubblico, si agitarono gli esclusi, che, seguiti da parenti ed amici, costituirono la prima falange d'opposizione al Municipio. Dall'altra parte, non credeva il Comm. Giudici che il Comune dovesse sopportare la spesa del maestro, specialmente che ai limitati bisogni del paese avrebbe potuto bastare la vecchia banda che continuava ancora a suonare in talune feste. Senza accennare ad altre divergenze, questo fatto e la posizione presa da un personaggio così autorevole, nel venire incontro in tal modo ai malcontenti, bastarono per far sorgere nel paese un forte partito d'opposizione.

Primo ad opporsi, in Consiglio comunale, al mantenimento della banda giovane fu appunto il Comm. Giudici; e quando si approvò nel bilancio la conservazione del fondo relativo, venne dal suo partito presentato reclamo alla Deputazione Provinciale. L'attrito si acuiò sempre più, con dispiacere della parte sana del paese; e quel fuocherello della banda, al quale s'erano scaldate piacevolmente le mani gli avversari dell'amministrazione, servì, in tal modo, ad accendere l'incendio col quale si sperava distruggere il partito al potere. Non mancarono persone volonterose, e principalmente il Prefetto Perrino e i Deputati provinciali Correnti, Roxas e Russo, che si adoperarono per rimettere la concordia fra le parti, sia per la questione della banda, sia per tutte le altre che si erano sollevate; ma non fu possibile raggiungere l'accordo; e sterile rimase la riunione che, ad invito del Prefetto, ebbe luogo a Caltanissetta il giorno 24 Gennaio '89. La Deputazione provinciale respinse lo stanziamento; ma il

Ministero dell'Interno, sul ricorso del Consiglio Comunale, nell'Aprile susseguente, sentito il Consiglio di Stato, annullò di rimando la decisione della Deputazione, è reintegrò in bilancio lo stipendio al maestro.

Ai partiti e alle lotte locali prendevano oramai parte, con non minore energia dei dirigenti, i membri delle classi operaie ed agricole. Dopo il risorgimento nazionale, il risveglio intellettuale, con la coscienza dei propri diritti, cominciava, pur con lento vigore, ad operare nelle loro menti. La quotidiana contemplazione del modo come vivevano le classi elevate spingeva i meno abbienti, fin dove era possibile, ad imitarle. Specialmente essi tendevano anche per l'esempio che veniva da fuori, ad associarci fra loro, non soltanto per quello che era più appariscente, avere un locale di conversazione e di passatempo, come lo avevano i civili, ma ben anco per tutelare con la forza dell'unione i loro diritti ed interessi, e farsi valere nella legittima aspirazione di conseguire qualche seggio in Consiglio comunale.

Dopo il 1880, per ispirazione del Dott. Lima, si era costituito, con programma d'opposizione al Municipio, un circolo operaio, che, sotto la presidenza del falegname Salvatore Mingoia Rinzino, assunse per titolo il nome di «Erocle Lanza», amministratore generale di casa Trabia, volendosi cattivare, col nome, la protezione di quella cospicua famiglia. Questo circolo aveva preso posto in una delle stanze terrane dei fratelli Russo, lasciate dal «Manfredonico» quando questo aveva fatto ritorno nella casa Schillaci. Poco dopo, nel locale attiguo, a contrastare il programma politico del circolo di Rinzino, e ad appoggiare l'amministrazione Giudici - Sorce, era sorto numeroso un altro circolo operaio, che era presieduto da Giovanni Russo, comproprietario del locale, e che chiamossi «Casino delle Arti». Nel 1888, quando avvenne la scissura del vecchio e forte partito, e s'ingaggiò la lotta contro l'Amministrazione in carica, i due circoli operai si trasformarono secondo le tendenze in due

altri circoli, l'uno favorevole al Giudici, l'altro al Sorce. Il primo, con la denominazione di «Casino artigiano», rimase nella casa Russo; il secondo, che chiamossi «Casino operaio», sotto la presidenza di Giuseppe Piazza fu Alfonso, prese posto nel locale dell'antico casino «La Cerere». I soci dei casini, ed in generale gli aderenti dei due partiti, vennero poi dalla incisiva e sarcastica voce popolare chiamati, i favorevoli al Giudici «abissini», e i favorevoli al Sorce «taschettari», intendendosi dire che i primi conducevano fiera lotta contro l'Amministrazione, come quella dei ribelli africani, e i secondi, per atto di supina sottomissione, s'erano messi i *taschetti*, come si diceva degli sbirri ed aderenti del governo borbonico.

In questo torno di tempo, il ceto dei borghesi, a somiglianza di quello operaio, inaugurò il primo suo casino, detto «borgensatico», in un angusto sottano della casa di Donna Calogera Mistretta, in Piazza Manfredonica; in seguito, aumentando il numero dei soci, passò in una stanza terrena del Comm. Giudici; e un anno dopo, nel 1888, tolse in fitto un magazzino di Donna Vincenza Lima, nella piazza suddetta. A differenza dei due circoli operai, il casino borgensatico, forse perché era unico per tutte le tendenze, non si costituì in principio con uno spiccato colore di partito.

1889

A 29 Gennaio, morì a Mussomeli, nell'età di settant'anni, l'architetto D. [Salvatore Costanzo](#) fu Giovanni. Studiando, a Palermo, matematica e architettura, volle anche arricchirsi la mente di letteratura, di storia, di scienze, fisiche e naturali. Scrisse, con plauso, poesie lepide e liriche; disegnò elegantemente e si diletto di pittura. Nell'esercizio professionale, diresse molti lavori di costruzione, per conto del Municipio, delle chiese, dall'amministrazione Trabia e dei principali benestanti; e fra le migliori sue opere architettoniche sono da lodarsi, per purezza di linea e squisitezza di gusto, la casa Mistretta in Piazza Umberto I e la edicola della

Madonna del Riparo. Per il suo valore, congiunto a sana modestia e per la sua affabilità, fu amato dagli amici e rispettato molto dalla popolazione.

Nei primi giorni del Giugno, vennero a Mussomeli, alloggiando nel palazzo Trabia, il Principe Pietro Lanza di Scalea, e il suo amico ed ospite Vittorio Emanuele Orlando, allora Professore ordinario di diritto amministrativo nella Università di Palermo. Trattandosi di due personaggi che si elevarono a posti eminenti nelle sfere politiche e nei fastigi del potere, l'uno essendo stato più volte Sotto-Segretario di Stato e Ministro, e l'altro Ministro anch'esso più volte, e nel periodo glorioso della nostra guerra. Capo del Governo che condusse l'Italia alla vittoria, l'avvenimento, qui semplicissimo, merita essere ricordato.

A 6 Novembre 1889, assunse servizio il nuovo Pretore Signor Giacomo Chioso.

A 10 Novembre, avvennero a Mussomeli le elezioni amministrative, in base alla nuova legge comunale e provinciale. Contro il partito della maggioranza comunale, l'On. Giudici presentò una lista di opposizione che prevalse per pochi voti ; mentre nelle elezioni dei Consiglieri provinciali, che si eseguirono contemporaneamente, furono eletti il Principe Pietro Lanza di Scalea, all'unanimità, e i due candidati del partito al potere, Cav. Alfonso Sorce e Cav. Gaetano Bongiorno. Alla provincia, i Consiglieri favorevoli alla scaduta Deputazione Provinciale prevalsero, anche là, per qualche voto, sui consiglieri contrari, sicché le nomine dei membri della Deputazione, della Giunta amministrativa e delle altre commissioni provinciali riuscirono tutte favorevoli al partito appoggiato dal Prefetto,

comunemente detto dei Commendatori, di cui uno dei capi più autorevoli era l'On. Giudici.

Queste elezioni, combattute con insolita veemenza, lasciarono, nel comune di Mussomeli, grande animosità, che durò alcuni anni; e la causa principale non può non attribuirsi al Prefetto, che, invece di tenere a freno i partiti, versava olio sul fuoco, e, nel suo eccesso di zelo a favore del partito da lui sostenuto, non ebbe ritegno di commettere pressioni ed ingiustizie, fino a non far discutere, nei competenti consessi, i reclami elettorali, la cui decisione avrebbe potuto spostare i risultati delle elezioni (*Arch. municipale*).

Con Regio Decreto del 17 Novembre, fu concesso al comune di Mussomeli, sulla Cassa dei depositi e prestiti, un mutuo di £ 18.500, per la esecuzione di talune opere igieniche, e specialmente del [cimitero](#) comunale e del macello (*Arch. municipale*).

In seguito alle elezioni amministrative del 10 Novembre, il nuovo Consiglio Comunale, procedendo alla nomina della Giunta, elesse ad Assessore anziano il Sig. Giuseppe Tomasini, nominato indi Sindaco per decreto reale e Cavaliere della corona d'Italia.

Se invece di narrare cose passate, vivessi oggi la vita di quei tempi, io, nell'augurare al nuovo Sindaco e ai suoi vittoriosi compagni tutte le fortune per il bene del paese, invierei il saluto dei forti al Cav. Alfonso Sorce, caduto gloriosamente avvolto ella propria bandiera. L'opposizione provinciale, in continuazione di quelle lotte, quando venne l'ora di nominare il Presidente della Deputazione provinciale, scelse a quell'alto posto il Cav. Sorce, di cui era noto il carattere, il valore e i servizi resi al paese in difficili momenti; ma, osteggiato anche colà dal Capo della Provincia,

non fu eletto. Si ritirò nella vita privata, che più non lasciò, a causa della sua scossa salute; ma il suo nome è rimasto e rimarrà ai nostri nepoti esempio d'ottimo Sindaco.

1890

Essendosi dimesso da Deputato al Parlamento l'On. Morana , per avere accettato, dal Governo italiano, una missione in Egitto, la Camera ne prese atto nella tornata del'13 Dicembre '89. Il 12 Gennaio susseguente, venne convocato il Collegio di Caltanissetta per la elezione del Deputato, in sostituzione del Morana. Il Comm. D.r Domenico Minolfi Scovazzo, dell'opposizione provinciale, riportò voti 6437, e il Conte Ignazio Testasecca 6404. Sebbene i Presidenti riuniti, forti dell'appoggio del Prefetto La Mola, avessero proclamato eletto il Conte Testasecca, la Camera, nella tornata del 25 Aprile '90, annullò tale proclamazione e dichiarò eletto l'On. Minolfi (*Statistica delle elezioni*).

A 13 Febbraio, morì a Mussomeli il Comm. [Giuseppe Giudici](#), Deputato al Parlamento. Era il fratello minore di Paolo Emiliani Giudici e pari ne ebbe l'ingegno, se non gli studi, che limitò all'esercizio della professione. Se ne diede pur due ; ed avendo studiato a Catania giurisprudenza e chimica farmaceutica, esercitò a Mussomeli il notariato e la farmacia. Nel 1849, allora diciottenne, quando i Borboni riacquistarono il regno, fu, per i suoi sentimenti liberali, sottoposto a procedimento penale, e costretto a soffrire quattordici mesi di latitanza. I suoi concittadini, ne conobbero il carattere ed il valore, e tosto lo chiamarono alle più alte cariche pubbliche. Nel '59, accettò la carica di primo eletto nella amministrazione comunale, ciò che non gli impedì di prender parte alla rivoluzione del '60. Con l'ordinamento liberale, fu nominato Consigliere Comunale, poco dopo Assessore, e nel 1864 Sindaco. In questo ufficio, che gli procurò tanta popolarità, promosse la costruzione dell'acquedotto del «Bo-

sco» in tubi di ghisa e la diramazione in vari punti del paese; la costruzione da parte della Provincia della strada rotabile Mussomeli-Acquaviva e della Mussomeli-Sutera; la costruzione della strada comunale obbligatoria Mussomeli-Villalba e della strada comunale di circonvallazione; la costruzione infine del cimitero e del macello. Tenne la carica di Sindaco fino al 1884, quando, per incompatibilità con altri uffici, dovette lasciare la direzione del comune al suo principale collaboratore Cav. Sorce. Ma dove maggiormente eccelse l'opera del Comm. Giudici fu nell'amministrazione della Provincia. Consigliere provinciale dal 1867 al 1889, fu eletto più volte Deputato provinciale, e più volte ascese al supremo gradino della presidenza di quel Consiglio. La sua autorità era tale che nulla facevasi nella provincia senza il suo consenso. Nelle elezioni generali del 1876 e in quella parziale del 1887, fu nominato Deputato al Parlamento, ove, onorato dall'amicizia dei principali uomini di Stato, lavorò proficuamente in varie commissioni. Non meno rifulse l'opera sua nella vita privata, essendo stato sempre generoso verso i suoi concittadini d'assistenza e di aiuto, ciò che gli procurava grande popolarità. E se a queste sue virtù si aggiunge una genialità artistica, che ebbe comune col fratello Paolo, e per cui, senza avere studiato di proposito, fu alcune volte pittore e scultore d' un certo garbo, ben si comprende come la figura di Giuseppe Giudici sia fra quelle destinate a lasciare durevole impronta nella ricordanza dei posteri. Alla sua morte gli si resero solenni funerali; ed una lapide venne murata nella sua casa d'abitazione, con una iscrizione dettata dal Comm. Pietro Guarino da Caltanissetta. Del Giudici si conserva, nel palazzo municipale, un grande ritratto ad olio, lavoro pregevole del pittore Frangiamore.

In seguito alla morte del Deputato Giudici ebbe luogo, il 16 Marzo, l'elezione del Deputato che doveva sostituirlo. Venne eletto l'Avv. Vincenzo Riolo con 6528 voti, contro 5585 dati al suo competitore Avv. Giuseppe Scarlata (*Statistica delle elezioni*). A Mussomeli la nuova

maggioranza fu per l'On. Riolo, sostenuto dal Governo; l'opposizione per l'Avv. Scarlata.

Quando il partito Giudici, superate le elezioni amministrative del 1889, prese le redini dell'amministrazione comunale, uno dei suoi primi atti fu di licenziare la banda musicale diretta dal maestro Barbera; che era stata, involontariamente, una delle cause della discordia. E comechè il partito, per tener desto l'entusiasmo degli aderenti, non poteva non avere a sua disposizione una banda musicale, volse tutto il suo appoggio ai membri della vecchia banda che, sotto la direzione d'un altro maestro, tal Tommaso Arcona, faceva una forte concorrenza alla banda giovane. Già il Barbera, prevedendo l'impossibilità di vincerla, rinunciò al posto di direttore della banda di Mussomeli, e nei primi del '90 trovò collocamento nella direzione di quella di Nicosia, d'onde poi passò in quella più importante di Alcamo. Maggiori furono le difficoltà che pervennero alla banda giovane da parte dell'Autorità di P. S. Essendole venuta meno la qualifica di banda municipale, i componenti di essa vennero, considerati come suonatori ambulanti, ed obbligati a provvedersi, secondo la legge di pubblica sicurezza, del certificato d'iscrizione. Ciò costituiva un pericolo per il funzionamento e fin per l'esistenza di quella banda, oramai sottoposta all'arbitrio del Delegato locale. Pensò quindi il partito di minoranza a porvi rimedio; e poiché per la giurisprudenza vigente erano soggetti all'obbligo della iscrizione i membri, ben vero, delle bande musicali private, che avessero scopo di speculazione, ma non quelle che appartenessero ad associazioni patriottiche, ginnastiche, artistiche e simili, si pensò di istituire a Mussomeli una società di cultura musicale, in cui fosse incorporata e di cui fosse scopo la banda autonoma. I componenti dell'associazione furono subito trovati nelle persone più in vista del partito d'opposizione; ed essi, la sera del 5 Marzo, riunitisi nel numero di novantacinque, a cura del giovane Dott. Michele Sorge, poi Prefetto del Regno, costituirono la società «Vincenzo Bellini», attribuendole lo scopo di cu-

rare l'incremento dell'arte musicale nel paese, sia con l'istruire ed esercitare i giovani nella banda, sia col promuovere concerti e conferenze. Si approvò lo Statuto, in cui i soci venivano divisi in tre categorie: aspiranti o studenti, musicanti ed amatori, e in cui la direzione ed amministrazione della società veniva affidata ad una commissione, che fu infatti costituita sotto la presidenza del Sig. Vincenzo Mancuso. Con atto poi in Not. Pennica, si stabilirono, con i singoli musicanti, i diritti e i doveri ; e quando si riuscì ad ottenere la prescritta iscrizione, si pensò d'inaugurare l'attività della banda, presentandola al pubblico nella festa del 14 Marzo, genetliaco del Re. Ma furono fatti i conti senza l'oste ; poiché, non appena fu segnalato questo proposito, il Delegato di P. S. notificò alla banda la proibizione d'uscire ; e il motivo fu ben trovato: che, per tale festività, era stata, a cura del Municipio, comandata la banda dell'Arcona, e per gli attriti esistenti nel paese, il concorso dell'altra banda avrebbe suscitato disordini. Altre difficoltà vennero in seguito da parte delle Autorità; altre ne sorsero per la ricerca d'un nuovo direttore, che a stento si poté avere per breve tempo; altre ne portava in sé stessa l'istituzione, di cui non era abbastanza assicurata la base finanziaria; e così avvenne che dopo pochi mesi di gestione, in cui si sperimentò che i proventi non bastavano alle spese, la banda «giovane» si sciolse, per non più ricostituirsi (*Documenti forniti dal Sig. Raimondo Piazza*). Eventi insignificanti, questioni piccine, di cui non è il caso di tener conto, direbbero oggi coloro che rifuggono da tali particolari ; ma la storia dei piccoli centri è pur troppo intessuta di queste ed altre frivolezze, che spesso, come nel caso in esame, danno occasione a fatti di maggiore importanza. Nella grande politica, con le debite proporzioni, le cose non procedono talora diversamente.

A 23 Novembre 1890, avvennero le elezioni generali politiche a scrutinio di lista per la 17^a legislatura. Nella provincia di Caltanissetta furono eletti: il Conte Ignazio Testasecca con 8692 voti, il Comm. Domenico

Minolfi con 8416, il Dott. Napoleone Colajanni con 7469 e l'Avv. Vincenzo Riolo con 64.17 (*Statistica delle elezioni*).

Anche queste elezioni furono combattute con molto ardore, causa le indebite pressioni della Prefettura. Questa volta il candidato preso specialmente di mira dall'ostilità del Prefetto La Mola, fu l'On. Colajanni, che, pur essendo di fede repubblicana, riuscì vincitore, non certo per merito dei repubblicani e dei socialisti, che allora non contavano, ma per le forze dell'opposizione e degli elementi d'ordine della provincia, coalizzate nel suo nome di battaglia, in segno di protesta contro l'Autorità politica. Tanto da taluni Prefetti si abbassava l'ingrato loro ufficio di «agente elettorale», come per dispregio fu detto, fino a spingerlo al più cinico disprezzo della libertà!

Le elezioni generali amministrative del 1889, e le politiche del '90 avevano lasciato a Mussomeli, come in altri comuni della Provincia, un largo strascico di rancori, di dispetti e di odii. Gli animi erano troppo eccitati, e l'agitazione non accennava a finire. Mancando la fiducia nell'autorità prefettizia, divenuta partigiana oltre misura, si ricorreva direttamente al Ministero. Questi reclami pervennero finalmente a cognizione di Francesco Crispi, che, fra i capi di governo di quel periodo, fu quello che ebbe il maggior rispetto per la libertà del voto, e nella lotta dei partiti mirò a quella tolleranza, a quella *noblesse*, che è stata la caratteristica della vita pubblica inglese. Il Crispi non rimase grato ai funzionari di Caltanissetta per tanto zelo illegalmente spiegato, ma ne disapprovò senz'altro la condotta. Appena un mese dopo le elezioni politiche, il Prefetto Antonio Lamola, come era avvenuto per il suo Delegato di Mussomeli, fu allontanato dalla Provincia, con segno evidente di punizione. Alla Prefettura di Caltanissetta fu inviato il Prefetto Luigi Ovidi, funzionario prudente ed equanime, e alla Delegazione di Mussomeli, prima ancora del cambio del Prefetto, venne destinato un funzionario che aveva fa-

ma di energico, il Delegato Turba, già Capitano dei Bersaglieri, padre di quel Euclide che fu poi Generale, medaglia d' oro, morto da eroe nella guerra liberatrice. Sebbene l'azione di lui fosse stata in paese variamente giudicata, fu certo il Delegato Turba che avviò gradatamente il paese ad un periodo di tranquillità.

Con atto del 21 Aprile 1890, la Mensa arcivescovile di Girgenti, in pagamento del debito che essa aveva verso lo Stato per la tassa straordinaria del 30 %, ai sensi della legge 15 Agosto 1867 n. 3848, e per la quota di concorso a mente dell'art. 31 della legge 7 Luglio 1866 n. 3936, cedette all'Amministrazione del Demanio e del Fondo per il culto il diritto d'esazione delle decime in frumento, che quella Chiesa episcopale vantava presso le popolazioni della diocesi, in forza del diploma di Ruggero (*Cfr. Mussomeli s. c. I p. 327, II 319*). A questo esoso balzello, di cui lo Stato richiedeva il pagamento, si opposero, con comizi, conferenze e petizioni, i proprietari dell'antica diocesi agrigentina, fra i quali quelli di Mussomeli; tanto che il Parlamento, investendosi della questione, con un provvedimento, che dichiarò temporaneo, s'indusse, nel 1902, a sospendere l'esazione.

Essendosi riconosciuto il bisogno di ampliare il [cimitero](#), l'amministrazione comunale, presieduta dal Sindaco Cav. Tomasini, vi provvide col contratto di appalto del 18 Novembre 1890, su progetto dell'Ing. Francesco Paolo Rolleri, per una spesa di £ 14139 (*Segr. comm. Giudici s. c.*).

1891

Sotto la stessa sindacatura del Tomasini, si portò a compimento la costruzione del pubblico macello, di cui il comune era privo. Su progetto

dell'Ing. Rolleri, venne esso costruito dall'appaltatore Russo Salvatore fu Giovanni, nel fondo di Giovanni Antonio Tulumello in Via Santa Croce; e la spesa ammontò a L. 7400 (*Segr. Giudici s. c.*).

1892

A 10 Aprile, morì a Palermo il Marchese Manfredi Lanza di Misuraca. Nato il 23 Luglio 1840 dal Principe di Scordia, ed educato a quella scuola di patriottismo, prese, fin da giovane, parte alla vita pubblica. Nel 1870, appena ebbe l'età prescritta venne eletto Deputato nel collegio di Serradifalco; e nelle elezioni del '74 gli venne dallo stesso collegio ripetuto il mandato. Alla sua città natale rese importanti servizi, specialmente quando, durante il colera dell' '87, dovette in qualità di Assessore affrontare la micidialità del morbo. Venendo, quasi ogni anno, a passare a Mussomeli parte dell'estate, raccolse qui grande e generale stima, per la cortesia signorile, non meno che per il rispetto professato sempre dal paese ai membri della famiglia.

A 9 Luglio assunse servizio in Mussomeli il nuovo Pretore Signore Salvatore Sganga (*Arch. Pretura*).

Avvenuto il ritorno al collegio uninominale, s'indisero le elezioni politiche per il 6 Novembre. Nel collegio di Serradifalco lottarono fra loro il Cav. Arcangelo Baglio da S. Cataldo, che riportò 1794 voti, e l'Avv. Vincenzo Riolo da Naro, che ne riportò 1780. Per la forte agitazione dei partiti, che, attesa la lieve differenza di voti, voleva ciascuno proclamare eletto il proprio candidato, si fece ad arte mancare il numero legale nell'assemblea dei presidenti, sicché questa non poté venire ad alcuna proclamazione, e dovette trasmettere gli atti alla Camera dei Deputati per la decisione (*Atti ufficiali*).

Dopo le elezioni amministrative dell' '89, i circoli di Mussomeli rimasero nei rispettivi locali. Taluno però vi stava materialmente a disagio, e cercava di migliorare. I soci dell' «Emiliani Giudici», in ispecie, miravano a ritornare nel locale di casa Schillaci, ove essi si riunivano quando facevano parte del casino Manfredonico; ma, per ottenere ciò, dovevano far sgombrare di là i soci che vi erano rimasti. Con l'occasione che il Comm. Bongiorno, dopo la lotta dell' '89, s'era riconciliato col partito Giudici, s'ottenne che il Dott. Schillaci, di lui suocero, desse lo sfratto alla Deputazione del «Manfredonico» per il 1892. Essa non se ne dolse, ma mirò immediatamente ai magazzini del palazzo Trabia, in Piazza Nettuno, come sede che, per vastità, posizione ed orientamento, non poteva esser migliore; e, pel tramite dell'amministratore della casa, D. Carmelo Sorce, riuscì ad ottenerli, col vantaggio d'una cessione gratuita e senza limiti di tempo. A spese dei soci si diede tosto mano ai lavori di adattamento, sotto la direzione dell'Ing. Girolamo Signorino da Acquaviva; e finché questi non furono completati, il circolo prese posto *gratis et amore*, nei locali di D. Vincenzo Mancuso, che prima erano stati occupati dal casino La Cerere e dal casino Operaio. Nei primi del '93, al termine dei lavori, il Circolo Manfredonico si trasferì definitivamente nei nuovi locali. La Deputazione, composta, dallo stesso D. Vincenzo Mancuso, presidente, e dai deputati Giovanni Barcellona, Desiderio Langela, Achille Sorge, e Antonino Migliore, a deroga dello Statuto che vietava la durata in carica oltre l'anno, venne, per le sue benemeritenze, riconfermata in carica fino al '93; e, fra i suoi primi atti, fuvvi la proposta di dare al Circolo il nuovo titolo di « Principe di Trabia », che venne approvata dall'assemblea dei soci per acclamazione.

Nel locale della casa Schillaci, lasciato dal vecchio circolo Manfredonico, s'insediò quindi il circolo «Emiliani Giudici», ed ivi presso, nell'altra metà della casa, prese posto la società dello stesso partito di maggioranza che, formata dalla fusione del circolo «Artigiano» col «Borgensati-

co», assunse i due titoli in uno. In questa nuova trasformazione di circoli, ora che la lotta fra i capipartito era finita, non mancarono coloro che, come l'Avv. Francesco Mistretta, spinti soltanto da un desiderio di concordia, andarono ad associarsi nel casino «Manfredonico» poi «Trabia». Coloro, invece, che non volevano dare nemmeno l'apparenza d'abbandonare il partito che li aveva sostenuti, e fra questi il Sindaco Cav. Tomasini, costretti dal graduale assottigliamento dei soci a lasciare il locale di casa Schillaci, portarono il circolo nel vicino pianterreno di Donna Vincenza Lima, che, per non so qual motivo, si chiamò confidenzialmente il «Raffo». Non mancarono infine gl'indipendenti, che, dopo aver partecipato alle passate lotte, non s'interessarono più di alcun partito. Costoro vollero anch'essi il loro piccolo circolo a scopo di conversazione; e rinomata per la sua originalità rimase la «Moschea», dove uno dei disillusi di tutti e di tutto, il vecchio D. Stefano Minneci, già fiero Capitano della Guardia Nazionale, accoglieva in una sua stanza terrana della piazza Nettuno, cotesti scettici e malcontenti, che a nulla più aspiravano, che nulla più chiedevano, e che non avevano altro intento, che quello di criticare liberamente ogni cosa, e ogni cosa volgere lietamente a scherzo.

1893

Non essendo avvenuta la proclamazione dei risultati della elezione politica di Serradifalco, la Camera dei Deputati, nella tornata del 7 Febbraio 1893, deliberò il ballottaggio fra il Cav. Baglio e l'Avv. Riolo, attribuendo al primo 1852 ed al secondo 1776 voti. Il 5 Marzo dello stesso anno, ebbero luogo le elezioni di ballottaggio, nelle quali 1880 voti furono pel Riolo, e 1739 voti pel Baglio (*Statistica delle elezioni*). Anche contro questa elezione venne presentato ricorso per irregolarità e brogli ; ma la Giunta delle elezioni, che di fatto è corpo politico, più che giurisdizionale, pur rettificando il risultato della votazione, attribuendo cioè 1853 voti al Riolo e 1831 al Baglio, non ritenne che le denunziate irregolarità pro-

ducessero nullità nelle elezioni, e propose la convalidazione dell'On. Riolo, che la Camera approvò nella seduta del 30 Maggio (*Atti ufficiali*).

In quest'anno, predicò la quaresima, a Mantova, il [Canonico Giovanni Cinquemani](#) da Mussomeli (n. 1841 - m. 1902). Di fervido ingegno e di larga cultura, fu uno dei migliori predicatori del tempo, e tenne difatti i più grandi pergami d'Italia, come quelli di Palermo, Messina, Catania, Firenze, Torino, Milano, Roma, Mantova, portandosi persino nel Belgio. Lasciò varie pubblicazioni, fra le quali *I quattro Evangelii in uno*, discorsi, conferenze, panegirici, orazioni funebri e articoli polemici; e non è a tacere che, essendo di versatile ingegno, inventò geniali congegni, come il «contatore idraulico», talune «carte metalliche idrogeografiche» e specialmente un orologio di nuova forma e della massima semplicità, da lui detto «demorologio». Ho fatto cenno del Can. Cinquemani, la cui vita si protrasse fino ai primi anni del secolo XIX, non solo per le sue elette qualità, ma anche perché, predicando a Mantova, meritò da quell'Amministratore Apostolico, che era allora il Patriarca di Venezia Cardinale Sarto, poi Papa Pio X di santa memoria, il seguente attestato di lode che è pregio riportare : «A chiunque fa pienissima fede il sottoscritto, che l'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Canonico Giovanni Cinquemani, nella quaresima del 1893, predicò in tutti i giorni, oratore applauditissimo, nella Basilica di S. Andrea di questa città, trattando argomenti dogmatico-morali adatti alla necessità dei tempi e ai bisogni spirituali della Città, con elevatezza e purità di dottrina e con finissimo tratto pratico per la riforma del costume. Aggiunge di più che in prossimità alle S. Feste Pasquali tenne, contemporaneamente alla predica quaresimale, un corso di spirituali esercizi alle signore di questa città; e mercè il suo zelo apostolico, colla diffusione di una sua operetta «Il precetto Pasquale», e con opportune canzonette chiamò a fare la santa Pasqua cristiana ben molti che da varii anni non si accostavano ai SS. mi Sacramenti della Confessione e della Eucaristia. Tanto per la pura verità. Mantova li 18 Novembre 1894

+ Giuseppe Card. Sarto Patr. di Venezia, Amm. Apost. di Mantova». (Cfr. *Paliantea oratoria, anno XXIII, Palermo, ed. Sofia-Mesi, 1902*).

Al disagio economico che, aggravato in parte dal malcontento contro le classi dirigenti e dalla mancanza di azione riparatrice da parte del Governo, opprimeva da alcuni anni la Sicilia, e specialmente la classe dei lavoratori agricoli, erano seguite nel '91 e nel '92, e continuarono con maggiore estensione ed intensità nel '93, manifestazioni socialiste con dimostrazioni, scioperi e tumulti. A tener desta tale agitazione tendeva, specialmente, l'istituzione dei *fasci dei lavoratori*, che, se dapprincipio ebbero intenti non nettamente determinati, sicché si sarebbero potuti ritenere del tipo delle «società operaie», dopo l'esempio dato a Catania dall'On. De Felice, assunsero man mano aspetto e metodo-socialista. Nella fine del 1893 l'isola ne era quasi tutta pervasa, ma non per questo penetrava con i fasci la idea marxiana. Una organizzazione sistematica e disciplinata, con un serio programma economico-sociale non esisteva che in pochi comuni; ordinariamente, nella maggior parte di essi, chiusi ad ogni corrente innovatrice, promotori ed aderenti sentivano invece l'istituzione con ben altri scopi. Non era soltanto l'umano desiderio di migliorare la loro condizione economica con aumenti di mercede e modifiche di patti agrari, o di entrare in possesso di demani comunali indebitamente usurpati, o di ottenere sgravi d'imposte onerose: era l'atavico odio della «gente bassa» contro i «galantuomini»; era il miraggio della spartizione dei latifondi che, per ignoranza, o malafede, si lasciava balenare innanzi alla debole mente del contadino; era la insofferenza di pagare qualsiasi tributo, e specialmente il focatico e il dazio alle porte; era la lotta dei partiti d'opposizione, che non avevano campo migliore per sbarazzarsi degli avversari e tentare la scalata al potere; ed era, negli animi disposti a mal fare — come negarlo ? — la speranza di pescare nel torbido. L'ideale socialista, quindi, come disse il Colajanni, non serviva in questi casi che da marca di fabbrica per coprire la merce di contrabbando. In cotesto mo-

vimento vario, incompsto e spesso contraddittorio, consisteva appunto il pericolo per l'ordine pubblico e la debolezza stessa dei fasci. Eppure, nei primi tempi, sotto il governo democratico dell' On. Giolitti, che, per tenere ordinate le masse , le contentava e le proteggeva fin dove poteva, i fasci dei lavoratori progredivano sensibilmente, in Sicilia, e nel momento acuto dell'agitazione arrivarono a più di duecento, benché in maggior parte nominali.

A Mussomeli, ov'era già penetrato, con i circoli e le società operaie, lo spirito di associazione , non mancò il fascio dei lavoratori, come lo avevano istituito i comuni vicini di Caltanissetta, Sutera, Campofranco, Acquaviva, Casteltermini e la borgata di Milocca. Il fascio di Mussomeli nacque appunto dal connubio di vari elementi delle classi operaie ed agricole. Alcuni dissidenti del circolo «Artigiano - borgensatico» si unirono con alcuni del circolo «Operaio» e formarono il «fascio dei lavoratori». Ne faceva parte il Dott. Lima, che, vagheggiando teorie socialiste, trovava nel fascio la sede opportuna per potere svolgere le sue idee; e ne era presidente Giuseppe Piazza di Alfonso, lo stesso che aveva presieduto il casino «Operaio». Non è il caso di parlare dell'attività svolta dal fascio di Mussomeli, perché, rispetto a quella di tanti altri comuni, fu quasi nulla ; ma anche a Mussomeli, per riverbero di quei fasci che si facevano interpreti del malcontento, con propositi di rivendicazioni più o meno violente, anche a Mussomeli il fascio dava luogo a forte panico.

Si giunse fatalmente alle ultime conseguenze. Dove per la suggestione di falsi profeti o d'apostoli esaltati, dove per la infiltrazione di delinquenti, con o senza la diretta partecipazione dei fasci, seguirono gravi tumulti ; e ogni occasione si trovò idonea allo scopo. Sia che chiedessero pane e lavoro, come a Palermo , sia che protestassero contro i brogli elettorali del candidato governative, come a Serradifalco, sia che commemorassero

la morte di Garibaldi, come a Catenanuova, sia che volessero scioperare per aumento di mercede nella mietitura, come a Prizzi, sia che protestassero per la vittoria elettorale del partito avverso, come a Sommatino, sia che chiedessero migliori condizioni nella mezzadria, come a Milocca, sia che reclamassero la soppressione della tassa di rivendita, come a Siracusa, sia che si lamentassero per mancanza di medico, di farmacista e di levatrice, come a Casal Floresta, sia che volessero insediare nel Consiglio i candidati non eletti, come ad Aragona, sia che tentassero la liberazione d'individui arrestati, come a Valguarnera, sia che volessero l'abolizione del dazio consumo a zona chiusa, come a Monreale, sia che mostrassero la loro indignazione per l'elevato prezzo del pane, come a Mazara, sia che investissero tutto l'andamento dell'amministrazione, come a Castelvetro, a Lercara, a Giardinello e a Gibellina, sia infine che volessero protestare genericamente contro il Governo, come un po' dappertutto, uomini e donne di ogni età, di ogni mestiere, di ogni partito si assembleavano, si eccitavano a vicenda, e, al grido d'uno di essi, si scagliavano furibondi contro l'oggetto principale del malcontento. Ma nulla di tutto questo avvenne a Mussomeli, nemmeno le pacifiche dimostrazioni al grido di «Viva il Re», che erano le più comuni; e la azione del fascio si limitò a montare castelli in aria e ad istigare gli animi della moltitudine, senza alcun risultato. (*Cfr. Colajanni - In Sicilia - Gli avvenimenti e le cause/ Roma, Perino, 1894*).

Il 26 Febbraio, morì a Mussomeli P.re Buonaventura Bonfante, dei Minori Riformati, seguendo di pochi mesi nell'altra vita il fratello Sac. Giandomenico, ex Provinciale dello stesso ordine religioso, il cui nome, per le sue benemerienze, è consacrato in una lapide presso la porta della chiesa di S. Antonino a Palermo. Il P.re Buonaventura nacque a Mussomeli il 2 Novembre 1804; e a 17 anni, indossato l'abito monacale, si recò a Palermo, ove prese stanza nel convento di S. Antonino. Risonava ai suoi tempi, nell' Università, la dotta parola di Benedetto D'Acquisto, alla

cui scuola si formò il giovane frate; e tanto egli eccelse per vigoria di pensiero e di dialettica, che dalla stessa cattedra del maestro dettò sovente lezioni di filosofia e teologia. Bentosto gli venne affidato l'ufficio di Provinciale, e sotto il suo governo si accrebbero e si restaurarono le fabbriche del convento, come ricorda un'altra iscrizione lapidaria presso la porta della chiesa. Più tardi fu nominato Commissario Visitatore Generale, col mandato di sorvegliare e d'ispezionare in Sicilia le congregazioni dell'Ordine, e nel 1869, Rettore del Collegio S. Rocco, che lasciò dopo un anno con grande rammarico dei giovani. Al convento di S. Antonino era un continuo affluire di fedeli, ricchi e poveri, che volevano da lui essere confessati e consigliati. Nel colera del '37, portò spontaneo e provvido conforto ai poveri ammalati, dando prova di così alta pietà ed abnegazione che il Governo gli conferì, per riconoscenza, la croce di Cavaliere, di cui non si fregiò mai. E quando, nel 1860, Garibaldi, già entrato a Palermo, seppe dai suoi intimi, Crispi, Albanese e Pantaleo, della dottrina e della virtù di quest'umile frate, volle portarsi al convento per conoscerlo, ed ebbe per lui parole di omaggio.

Fu componente del tribunale di Monarchia, insieme a Mons. Guarino e a Mons. La Vecchia, che poi furono, l'uno Arcivescovo di Messina e Cardinale, e l'altro Arcivescovo di Siracusa. La modestia non gli permise di accettare più alti posti, e di dare alle stampe alcune opere, rimaste manoscritte; ma ragione di più per parlarne in queste note, nella speranza che se ne serbi più a lungo la memoria. (*Cfr. Necrologia dello stesso - Palermo, Lao, 1894*).

Con R. Decreto del 3 Ottobre, furono accettate le dimissioni del Cav. Giuseppe Tomasini dalla carica di Sindaco, che aveva tenuto con zelo e dignità. Con decreto posteriore venne nominato, in sua vece, l'Avv. Paolo Emilio Giudici, del compianto On. Giuseppe, che rimase in carica fino

al 17 Luglio '98, conseguendo nel frattempo la nomina di Cavaliere della Corona d'Italia e poi quella di Commendatore.

1894

L'anno si apriva, in Sicilia, fra molte preoccupazioni per l'ordine pubblico, turbato o minacciato da ardenti agitazioni, sulle quali soffiavano come in un braciere i fasci dei lavoratori. Il governo di Giolitti, che, per non essere accusato di attentare alle libertà statutarie, aveva spinto la tolleranza al massimo limite, quando s'accorse che le condizioni dell'ordine pubblico costituivano un grave pericolo, si decise ad adottare energiche misure repressive, che in talune parti raggiunsero l'esagerazione, meno per volontà del Governo che per zelo eccessivo dei suoi funzionari. Ma in tali casi, la tardiva repressione perde di efficacia, specie quando il sangue d'innocenti vittime spinge alla rappresaglia ; e così avvenne che, dopo le prime sanguinose giornate, l'indignazione aumentò, i fasci si moltiplicarono, e si ebbe una gravissima recrudescenza di tumulti e di rivolte.

Nel Dicembre del 1893, le vicende parlamentari avevano provocate le dimissioni del Ministro Giolitti, che cadde in seguito alla inchiesta sulla Banca romana. La crisi fu lunga e laboriosa, ciò che aggravò le anormali condizioni dell'ordine, poiché, in quei giorni, non si poté avere un governo forte e pienamente responsabile; ma non appena apparve al timone dello Stato Francesco Crispi, accolto da un respiro di soddisfazione e di fiducia, l'orizzonte cominciò a rischiararsi. Il 4 Gennaio si proclamò lo stato d'assedio in Sicilia, ciò che portò allo scioglimento dei fasci, al disarmo generale, all'arresto dei capi agitatori e al loro deferimento ai Tribunali militari; ma bastò il *quos ego* del grande reggitore di popoli per ridurre all'impotenza le forze, palesi od occulte, che si erano scatenate in una folle irruenza contro l'autorità dello Stato. Non vi furono più né tumulti né dimostrazioni, e l'ultima fu la sommossa di S. Caterina Villar-

mosa, avvenuta il 5 Gennaio,, quando non era ancora ivi nota la proclamazione dello stato d'assedio.

A Mussomeli, ove pure si mantenne una certa calma, quando giunsero le notizie degli ultimi disordini, che furono i più gravi, e propriamente il 3 Gennaio, il Delegato di P. S. Nunzio Costanzo, per assicurare il mantenimento dell'ordine e tranquillare gli animi presi da panico, chiese al Prefetto l'invio di sufficiente forza. Da parte sua, il Sindaco Cav. Giudici, mentre ne sollecitava l'invio, adottava i provvedimenti atti a scongiurare i tristi effetti del contagio e della propaganda. Il 5 Gennaio giunse nel paese un plotone di 25 soldati, sotto il comando del tenente Madrone; e il 16 dello stesso mese, per presidiare i comuni del mandamento, arrivò anche un battaglione del 47° fanteria, di cui un reparto rimase a Mussomeli. Con l'ausilio di questa forza si procedette al disarmo, e tutti corsero rassegnati a presentare le armi. Gli animi erano ormai rinfrancati ; e poiché non si era in tutti quei giorni lamentato alcun disordine, pareva cessata la ragione di altri eccezionali provvedimenti, quando, nella notte dai 21 al 22 Gennaio, appena compiuto il disarmo, vennero dal Delegato di P. S. arrestati ventiquattro individui che facevano parte del fascio, fra i quali vi erano persone innocue e stimate, come il Dott. [Lima](#) e l'Agronomo Zaffuto. Lo stesso D.r Lima, che per il suo ingegno e per la sua condizione, era ritenuto il capo morale di quei quattro pseudo-socialisti, non era che un poeta; autore di gustose poesie satiriche sul tipo del Giusti, e all'occorrenza di poesie patriottiche, in contrasto col vero socialismo : come poeta era idealista, e come idealista amante della più utopistica uguaglianza sociale; ma di animo bonario, per cui era amato anche da quanti apprezzano lo spirito e la *causerie*; e di fondo pacifico e opportunistico, per cui sarebbe bastata una buona diffida per farlo ridiventare un zelante uomo d'ordine. Eppure tutti costoro, denunziati come sovvertitori dell'ordine pubblico e delle istituzioni, furono, contro ogni previsione, arrestati e tradotti a domicilio coatto nell'isola di Tremiti: tanto operava in quel

funzionario la paura e lo zelo di rendersi benemerito, con la lustra di aver salvata la patria!

Di questi inconvenienti non si può, certo, far risalire la colpa al Governo centrale, la cui azione, se fu pronta ed energica, non fu né inopportuna né eccessiva, dappoiché, all'infuori di ciò che si ritenne necessario per combattere l'opera deleteria dei fasci, le garanzie costituzionali furono generalmente osservate ; e nel giro di pochi mesi, quello stato d'assedio che si limitò a tal cosa da non recare fastidio ai buoni cittadini, venne tolto, e seguito poco dopo da un'amnistia per tutti i reati politici. Comprendeva il Crispi che non si possono a lungo comprimere i diritti statuari d'un popolo, sol perché una minima parte di esso, o per incuria dei precedenti governi, o per ragioni contingibili, cedette per breve tempo ad un fenomeno di follia collettiva. Quel vecchio statista, a 75 anni, aveva ancora fiducia nella libertà; e la libertà non gli tese inganno; poiché, per un quarto di secolo, la Nazione non fu più molestata da alcun grave disordine ; e quando giunse l'ora del gran cimento, riuscì, con la concordia degli animi, a conseguire la palma della vittoria, nella più spaventosa catastrofe che il mondo abbia visto da secoli.

Non soltanto con misure di polizia si svolse l'opera restauratrice di Francesco Crispi. Egli attese anche a ricondurre il carro dello Stato nella via della giustizia e della prosperità, con riforme amministrative e sociali, che lasciarono larga impronta nella legislazione. È fin dall'inizio del suo governo, pensò di eliminare le cause principali del malcontento, non dappertutto fondato, che si riferiva alla ripartizione dei tributi e al maneggio del denaro pubblico. Questo monito intese giustamente la rappresentazione municipale di Mussomeli. Con la cooperazione d'un Commissario inviato dalla Prefettura, il Dott. Angelo Pesce, che fu poi valoroso Prefetto a «Milano, a Palermo, a Napoli e a Roma, la Giunta comunale di Mussomeli, presieduta dal Giudici, nella tornata del 24 Gennaio, propose

al Consiglio uno schema di deliberazione, con la quale venivano abolite, per la somma di £ 8324, alcune tasse che colpivano maggiormente le classi meno agiate, ed in compenso venivano eseguite, per altrettanta somma, alcune economie nella parte passiva del bilancio. Il Consiglio approvò le proposte all'unanimità, e volle di tal risultato dare comunicazione al Capo del Governo, come consenso all'opera riparatrice così proficuamente iniziata.

Fra le provvidenze del Governo intese alla pacificazione degli animi, principalissima fu quella di ottenere la conciliazione di quei partiti che erano mossi, non da diversità di programmi, ma da esclusivi rancori personali, e che pertanto conducevano la lotta con criterii anormali. Era noto infatti che sui disordini di Sicilia avevano soffiato, non solo i fasci dei lavoratori, ma, in taluni comuni, anche i partiti di opposizione, che contavano su questi mezzi per abbattere le amministrazioni. Anche a Mussomeli, benché i due partiti contendenti avessero smesso alquanto della passata virulenza e non lasciassero, in quel momento, a temere per l'ordine pubblico, fu tentata fra essi una conciliazione. Se ne occupò il Dottor Pesce, venuto a Mussomeli quale Commissario per la revisione del bilancio; e la conciliazione fu conchiusa. Si solennizzò anzi, il 5 Febbraio, con un banchetto nel salone del palazzo Trabia, al quale intervennero, insieme al Commissario, i capi e gli elettori più influenti dei due partiti, gli Ufficiali del distaccamento, il Pretore e il Delegato di P. S. Se nonché, accettata più come mezzo per evitare, durante lo stato d'assedio, i rigori dell'Autorità politica, e subordinatamente, come un esperimento da mettersi a prova, essa, per qualche tempo, lasciò gli animi ancora legati tanto alle memorie perturbatrici che alle simpatie del passato. Come, dopo una violenta tempesta, si nota quel movimento subacqueo di flutti che non è né maroso né calma, così, a Mussomeli, dopo le acerbe lotte elettorali, una certa acredine rimase latente. La pacificazione non giunse fino all'intimo ; fu più apparente che sostanziale; si tolse l'aperta ostilità, ma si

mantenne la diffidenza; sicché bastarono le nuove elezioni politiche, che si combatterono, di lì a non molto, fra opposti candidati, per fare rompere ogni accordo.

Venne a Mussomeli, in qualità di Pretore, e vi assunse servizio il 6 Giugno, il Sig. Cesare Della Chiesa (Arch. Pretura).

1895

A 26 Maggio 1895 ebbero luogo le elezioni generali politiche. Nel collegio di Serradifalco si presentarono candidati l'ex Presidente della Deputazione Provinciale di Caltanissetta, Comm. Giovanni Roxas e il Principe Pietro Lanza di Scalea. Venne eletto il primo con 1095 voti, contro 890 dati al suo competitore (*Atti ufficiali*). In questa elezione, gli elettori di Mussomeli si divisero secondo le vecchie tendenze di partito.

Con atto del 10 Novembre in Not. Giudici, s'istituì la cassa rurale di S. Calogero nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni, sotto la forma di società cooperativa in nome collettivo. Questa cassa fu il primo nucleo di quella ricostituita, in seguito, col titolo di « Maria Immacolata », mutato poi in quello di « Cassa rurale del piccolo credito agrario » (*Notizie del socio Parroco Mulè*).

1896

A 14 Settembre, venne eletto membro della Giunta provinciale amministrativa di Caltanissetta il nostro concittadino Avv. Giuseppe La Rizza di Alessandro. A 28 Dicembre, morì a Mussomeli il mio venerato padre, Carmelo Sorce di Giovanni, nato nello stesso paese a 18 Novembre 1820. Non credo che l'affetto filiale possa far velo alla mia coscienza di storico, se, nel rilevare i tratti principali della sua vita, ritraggo meno di

quanto altri, non interessati, hanno scritto di lui. Educato nel seminario di Girgenti, ove, con i sani principi di religione, si apprendevano con profitto le lettere italiane e latine, crebbe con la mente tesa alle bellezze classiche e ai grandi esempi delle sacre scritture. Ritornato in paese, occupò importanti cariche pubbliche, non per desiderio di comando o di onori, da cui anzi avrebbe voluto tenersi lontano, ma unicamente per servire il paese di cui era amatissimo, Nella rivoluzione del 1848, giovane ancora, fu, per i suoi principi liberali, nominato Capitano della Guardia nazionale. Ricostituita l'amministrazione comunale, secondo l'antico diritto siculo, fu uno dei quattro giurati sotto la presidenza di D. [Michele Cicero](#). Nel 1860, essendo fra coloro che tornarono a ribellarsi contro il detestato regime, fu nuovamente capitano della Guardia nazionale ; e in tale qualità si recò a Campofranco per rimettervi l'ordine e fare aderire il paese alla causa della libertà. Quando, sotto il governo italiano, si diede stabile assetto alla pubblica amministrazione, egli venne, con voto unanime, chiamato agli uffici più delicati, dopo quello di sindaco. Per molti anni fu contemporaneamente Consigliere Comunale, Conciliatore, Presidente della Congregazione di carità, Presidente della Commissione delle imposte dirette, ispirando sempre la sua condotta al bene pubblico e ai principi di giustizia, senza riguardi di persona, senza preoccupazione d'interesse di parte. Ma là, dove per l'animo suo dedito al bene, svolse maggiormente tutto il suo zelo, fu nell'amministrazione della Congregazione di carità. Fu lui che, insieme al Sindaco, assicurò la fondazione dell'Ospedale voluta da Giacomo Longo, suo intimo amico, dappoiché, recandosi più volte a Girgenti, riuscì ad ottenere che la volontà, di quei benefattore, tanto contrariata, fosse tradotta in atto; fu lui che, cognato di D. [Vincenzo Sorce Malaspina](#), pur facendo cosa contraria ai suoi interessi, quale una degli eredi più sicuri, rafforzò il di lui intendimento di creare l'orfanotrofio, prestando opera assidua e zelante in tutte le pratiche della fondazione; ed avrebbe avuta altresì la fortuna di far sorgere, a Mussomeli, il «Boccone del povero» per cui si mantenne in continua cor-

rispondenza col fondatore della istituzione, Padre Cusumano⁹, se la morte di questo grande apostolo della beneficenza e l'allontanamento di lui dalla Congregazione di carità non avessero fatto naufragare l'attuazione del progetto.

Dopo le elezioni dell'89, nell'acredine dei partiti, su questo punto inesorabili, D. Carmelo Sorce, per aver votato a favore di suo fratello Alfonso, non venne più confermato né Consigliere Comunale, né presidente della Congregazione di carità e nemmeno Conciliatore. Continuò a tenere con ammirabile rettitudine l'amministrazione della locale proprietà del Principe di Trabia. Rinunziò a tale incarico, quando cadde ammalato e si ritirò interamente nel santuario della famiglia. La sua morte fu molto compianta. Pur non coprendo più cariche pubbliche, ebbe, per iniziativa del Municipio, solenni onoranze; e per desiderio della sorella, la vedova Sorce Malaspina, venne sepolto nella cripta gentilizia in cui riposavano le preziose salme dei fondatori dell'Orfanotrofio.

Di Carmelo Sorce rimangono, qual tributo della desolata famiglia, un ritratto ad olio del pittore Frangiamore e un monumentino funerario, costituito da un busto in marmo dell'insigne scultore Antonio Ugo e da una sentita epigrafe dell'On. Pietro di Scalea (*Per Carmelo Sorce, Funeri, Cefalù, Gussio, 1897; Mulè-Bertolo, La rivoluzione del 1848, s. c.*).

1897

Avvenute le elezioni politiche nel collegio di Serradifalco, il 21 Marzo 1897, venne eletto alla quasi unanimità, con 1891 voto su 1907 votanti, il Principe Pietro Lanza di Scalea (*Atti ufficiali*).

⁹ Le lettere, che in questa circostanza, P.re Cusumano diresse a D. Carmelo Sorce, furono da me comunicate all' Istituto del «Boccone del povero» di Palermo, che vuole tenerle presenti nella pubblicazione, già in corso, per onorare la memoria del sant'uomo.

A 15 Agosto, morì a Mussomeli la Signora Gaetana Sorce Malaspina, vedova del fondatore dell' Orfanotrofio, e benefattrice anch'essa dell'istituto, che sussidiò largamente in vita e in morte. Il 17 Agosto, dopo solenni funerali, fu sepolta nella cripta gentilizia, accanto alle salme del marito, delle cognate Sorce-Malaspina e del fratello Carmelo, riunendosi così, come, in un famedio, le salme dei fondatori dell'Orfanotrofio (*Necrologio*).

A 30 Ottobre assunse servizio di Pretore del Mandamento di Mussomeli il Sig. Francesco Ernesto Pinzaro (*Arch. Pretura*).

Nel mese di Ottobre di quest'anno, morì ad Acireale il Padre Giuseppe Migliore della Compagnia di Gesù, nato a Mussomeli da Don Nicolantonio, notaio del paese. I Gesuiti, presso i quali era stato avviato per la prima educazione, avendone apprezzate le belle qualità d'animo e d'intelletto, ne seguirono la vocazione, accogliendolo nell'Ordine, come una fulgida speranza. Compì i suoi studi nel Belgio; fu poi, attorno al 1892, Vice-Rettore nel Collegio dei Gesuiti ad Acireale, e di là passò a dirigere quello della stessa casa a Messina. Essendosi qui ammalato, dovette, per un bisogno di maggiore tranquillità, ritornare, senza alcun incarico direttivo, nella casa di Acireale ; ma ciò non valse a fargli riacquistare la salute. Colpito per la terza volta dal suo terribile male, mentre spiegava dal pulpito la parola divina, dopo poche ore, in età ancora fiorente, rese al Cielo l'anima eletta. Non solo nella sua Mussomeli, ma specialmente ad Acireale, ov'era da tutti stimato, la sua morte immatura destò il più largo rimpianto, come di colui che lascia dietro di sé un grande avvenire non raggiunto.

Giuseppe Migliore, dedito tutto all'educazione e all'insegnamento della gioventù, non ebbe il tempo di produrre le opere letterarie e scientifiche che si speravano dal suo fervido ingegno. Pubblicò ciò non di meno

talune poesie, che raccolse nel volumetto «L'arpa siciliana», e scrisse drammi e commedie morali, che, recitate nei teatrini dei collegi, cessata l'occasione, preferì dare alle fiamme: a tale altezza egli sentiva, con la naturale modestia, il valore dell'opera letteraria (*Notizie Sac. Liberante S. I.*)

1898

Con lettere patenti del 16 Marzo, in base all' art. 32 del Regolamento sulla Consulta Araldica del 5 Luglio 1896, furono riconosciuti a D. Pietro Lanza fu Giuseppe, nato a Firenze il 18 Agosto 1862, i seguenti titoli: Principe di Trabia, Principe di Santo Stefano di Mistretta, Duca di Camastra, Conte di Mussomeli, Conte di Sommatino, Barone di Dorilli, Barone di Regiulfo, Signore di Dammisa, provenienti dalla casa Lanza ; Principe di Butera, Principe di Pietraperzia, Principe di Scordia, Duca di Santa Lucia, Duca di Branciforte, Marchese di Militello, Conte di Mazzarino, Conte di Raccaia, Marchese di Barrafranca, Barone di Fontanamurata, Barone del Biviere di Lentini, Barone d' Imbrici, Signore di Santa Maria di Niscemi, Signore d'Occhialà, provenienti dalla casa Branciforte; Principe di Campofiorito, Marchese della Ginestra, Barone di Valguarnera Radali provenienti dalla casa Reggio; tutti trasmissibili agli eredi e successori, secondo l'antico diritto siciliano, con ciò che, verificandosi il passaggio in altro casato, occorra il previo reale assenso; nonché i titoli di Principe di Scalea, Marchese di Misuraca e i predicati di Morano, Santa Domenica, Saracena ed Aieta, provenienti dalla casa Spinelli, e trasmissibili agli eredi e successori, secondo l'antico diritto napoletano, previo il reale assenso nel caso di passaggio in altro casato (*Atti ufficiali*).

Questo gran signore di stirpe e di sentimento, che riassunse in sé la nobiltà di tante famiglie, e che era considerato il capo dell' aristocrazia siciliana, ebbe caro Mussomeli, che visitava, una o più volte, nell'estate d'ogni anno, e a cui era largo di benefici e di favori. Della sua magnifi-

cenza Mussomeli ricorderà, specialmente, il restauro del castello chiara-montano, per cui venne rimesso in luce e assicurato ai posteri uno dei più splendidi monumenti del medio evo siciliano. E avrebbe anche dato inizio alla esplorazione della città preellenica, di cui esistono i vestigi nel suo ex-feudo Polizzello, se la sua morte immatura non avesse troncata l'offerta, che egli aveva fatta al Governo, di assumere a sue spese gli scavi di quella importante zona archeologica.

A 10 Giugno assunse servizio a Mussomeli il nuovo Pretore Avv. Salvatore Russo da Palermo (*Arch. Pretura*).

L'inverno dei primi mesi dell'anno fu disastroso, a Mussomeli e in quasi tutta la Sicilia, per i cattivi raccolti precedenti e per le continue piogge che ostacolarono i lavori agricoli, facendo prevedere, nella susseguente estate un più scarso raccolto. Il frumento più non bastava all'approvvigionamento della popolazione, tanto che il prezzo era salito a quasi cento lire la salma, misura giammai raggiunta. La miseria che ne derivò contribuì alla cattiva sicurezza delle campagne e alla frequenza degli abigeati. Nel Maggio di quest' anno, essendosi quasi esaurita la massa di frumento di cui il paese poteva disporre, il Municipio di Mussomeli, come avevano fatto altri comuni dell'isola, per assicurare il pane alla popolazione, e per mettere a freno l'ingordigia degli speculatori, fece richiesta, al Commissariato militare di Palermo, di 97 tonnellate di grano, per potersi vendere a chi ne avesse bisogno, al prezzo di £ 32 il quintale, più le spese di trasporto. Essendosi ciò ottenuto, pel tramite delle Prefetture di Caltanissetta e di Palermo, si giunse senza forti scosse fino al prossimo raccolto, che non fu così cattivo come si temeva (*Giornale di Sicilia, 14-15 Maggio '98*).

La elezione unanime del Deputato Principe Pietro Lanza di Scalea, che si presentava nella vita pubblica con i migliori auspici, tolse la velleità ai vari aspiranti di presentare, nelle prossime elezioni politiche, la candidatura contro di esso. A Mussomeli lo Scalea godeva le generali simpatie ed era considerato come il Deputato naturale del collegio; per la qual cosa, a presentare o ad appoggiare un'altra candidatura, nessuno più ci pensava. Veniva quindi meno la ragione precipua che potesse determinare nuove scissure. Gli elettori, dalla loro parte, e gli animi in generale, stanchi di combattere anelavano alla pace. Un riavvicinamento era avvenuto fra i capi dei partiti dell' '89, anche per matrimoni nel seno delle loro famiglie ; e di queste circostanze si trasse profitto per eliminare dagli animi ogni nociva incrostazione ed ottenere una rappacificazione generale e durevole.

Il 18 Luglio 1898 dovevano aver luogo le elezioni amministrative, per il rinnovamento di tutto il Consiglio Comunale, in base alla nuova legge. Si lavorò e si riuscì a formare unica lista di candidati che rappresentasse, non più i vecchi partiti, ma le varie classi e le principali famiglie del paese; e questa venne votata senza competizione.

Per l'importanza del fatto diamo i nomi degli eletti, così come vennero pubblicati dal giornale : La Rizza Cesare, Langela Luigi, Nigrelli Sac. Vincenzo, Sorce Desiderio, Russo Avv. Vincenzo, Sorge Achille, Guarino Salvatore fu Calogero, Tulumello Sac. Salvatore, Sorce Cav. Alfonso, Sorce Not. Carmelo fu Pasquale, Vaccaro Salvatore fu Giuseppe, Mancuso Domenico fu Francesco, Giglio Gerlando, Minneci Stefano, Mistretta Dott. Salvatore, Ferreri Achille, Nocera Pasquale fu Gennaro, Russo Giuseppe fu Giovanni, Catania Luigi fu Antonino, Giacalone Pietro fu Salvatore, Mistretta Not. Francesco, Mistretta Barone Salvatore, Nigrelli Giuseppe fu Pietro, Giudici Avv. Paolo Emilio, Barcellona Giovanni fu Francesco, Mancuso Avv. Giuseppe, Catania Luigi fu Mansuetto, Tomasini Nr. Salvatore, Tulumello Francesco, Amico Giovanni fu Salvatore. La differenza fra il primo e l'ultimo degli eletti fu di undici

voti, e ciò dimostra con quanta lealtà si fosse mantenuto l'accordo (*Arch. municipale; Giornale di Sicilia, 23-24 Luglio '98*).

Il giorno 23 Luglio, si riunì per la prima volta il nuovo Consigliò Comunale, con l'intervento di ventiquattro Consiglieri. Furono eletti: a Sindaco il Cav. Desiderio Sorce; ad Assessori titolari il Cav. Cesare La Rizza, il Cav. Avv. Giuseppe Mancuso, il Cav. Dott. Salvatore Mistretta e Giuseppe Russo; e ad Assessori supplenti l'Avv. Vincenzo Russo e Pietro Giacalone (*Giornale di Sicilia, 26-27 Luglio '98*). È però da notare che a questa votazione mancarono i sei consiglieri, provenienti dall'ultima maggioranza, che si volevano mantenere in aspettativa. Erano quelli che continuavano a far parte del circolo «Emiliani Giudici»; ma ciò non impedì, poco dopo, di raggiungersi una completa solidarietà, che venne cementata dal passaggio di tutti i soci del circolo Giudici nel circolo Trabia. Dai primi del sec. XX in poi, non vi fu a Mussomeli che un solo circolo di civili; e questo prese il duplice nome di «Trabia-Emiliani Giudici», a dimostrazione dell'unione, ottenuta nel santo nome dell'amicizia. E sia lodato Iddio che sia finito così; che, se il semplice discorrere oggi di queste lotte personali, in cui s'indurivano i cuori più generosi, di queste beghe fra parenti ed amici, nati tutti sotto lo stesso cielo e cresciuti in grande fraternità, reca disgusto, figuriamoci come doveva essere, penoso allora vivere in mezzo ad esse, senza poterle eliminare e, senza ricavarne alcun costrutto.

La notte dal 28 al 29 Settembre, verso l'ora una e mezza, tre sconosciuti, di cui due armati di fucile e il terzo inerme, salirono sul balcone della casa di Gaetano Genco Russo fu Calogero, nella «discesa della Madonna» (Via Paolo Emiliani Giudici). Era costui un ricco pecoraio di 81 anno, che coabitava con la sorella Elisabetta. La donna, inteso il rumore, si levò da letto per affacciarsi al balcone, ma, aperto lo sportello, si vide

innanzi uno sconosciuto che, con la pistola in mano, le impose d'allontanarsi. I malviventi, entrati in casa, misero i due malcapitati nell'impotenza di reagire; e percuotendoli brutalmente con pugni e calci, li chiusero in una stanza. Posero tutto a soqquadro, li depredarono di 34.000 lire, e fuggirono con i complici che stavano in vedetta. L'audace rapina richiamò in paese il Regio Procuratore, il Giudice Istruttore e il Capitano dei Carabinieri reali, che, insieme al locale Delegato di P. S., iniziarono le indagini per la scoperta dei rei. Per qualche tempo non si venne a capo di nulla ; ma, dopo due mesi, furono arrestati e denunciati, quali autori, Tagliarini Calogero Culumma da Acquaviva e Piazza Salvatore Scarcionello, e indiziati come complici, altri quindici individui (*Giornale di Sicilia, 1-2 Ottobre e 30 Nov .- 1 Die. 1898*).

Venne pubblicata a Roma, per i tipi della «Vera Roma », il poemetto, del Sac. Pasquale Mulè da Mussomeli, oggi parroco della chiesa di S. Giovanni, dal titolo *La Pastorella di Pibrac*, con una prefazione del Sac. Rosario Mammano. Venne molto lodato dalla Civiltà Cattolica del 4 Giugno detto anno, dicendosi, fra l'altro, che «da questi piccoli versi, quasi da gelsomini, esala un profumo sì delicato che noi crediamo debba deliziarsene insieme al lettore anche la stessa S. Germana Tousier».

Nelle ore antimeridiane del 9 Ottobre, il Prof. Emanuele Armao, nell'ampia sala del palazzo Trabia, tenne, per iniziativa del Sindaco, [Desiderio Sorce](#), caldo propugnatore del progresso agricolo, la prima delle stabilite conferenze d'agraria, trattando della concimazione razionale dei terreni. Furono presenti il Sindaco, gli assessori comunali, le Autorità civili e militari, i maestri elementari e molti agricoltori (*Giornale di Sicilia, 11-12 Ottobre '98*).

Lodevole fu l'intendimento del [Canonico D. Giovanni Cinquemani](#) d'istituire a Mussomeli un «Ospizio di carità», allo scopo di assistere gli infermi poveri a domicilio ; ma poiché i mezzi approntati dai benefici fondatori e quelli raccolti con le elemosine furono insufficienti, tale istituzione non poté attecchire. Più tardi, nei primi del nuovo secolo, a cura del Barone Vincenzo Mistretta e del Sac. Dott. Giuseppe Scozzari, sostituito dopo le sue dimissioni dall' Avv. [Francesco Sorge](#) fu Carmelo e dal Cav. Carmelo Vaccaro, tale progetto fu riattivato e perfezionato, con maggiore probabilità di successo; ed infatti, nei primi anni del '900, assistito dalle stesse «Suore della Croce», che erano state chiamate per l'«ospizio» dal Canonico Cinquemani, un ricovero di mendicizia funzionò nell'ex convento di Santa Maria, ottenuto precariamente dal Municipio e adattato alla circostanza; ma disgraziatamente anch'esso, per scarsità di mezzi e per altre difficoltà non ebbe lunga vita; e il locale fu quindi ceduto ai Padri Gesuiti che v'istituirono un piccolo seminario.

Nel giorno 25 Dicembre, compiva felicemente l'eccezionale età di cento anni il pastore curatolo Salvatore Tulumello, inteso La Rocca. Trattandosi d'un brav'uomo, in quello stesso giorno, dedicato al santo Natale, gli si fece una simpatica festa. Nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni, presenti il Sindaco, la Giunta, i circoli e numeroso popolo, fu celebrata una messa cantata di ringraziamento. Indi tutti, preceduti dalla banda musicale, si recarono in casa del centenario, felicitandolo con discorsi e doni; ma a tale festa il buon vegliardo non sopravvisse molto, poiché, dopo circa un mese, il 30 Gennaio 1899, compì la sua lunga e laboriosa vita (*Giornale di Sicilia, 28 Die. '98 e 31 Genn. '99*).

1899

Il Sindaco Cav. [Desiderio Sorce](#) concesse spontaneamente al comune, con atto pubblico e a titolo gratuito, per periodo di sei anni, circa 21 ara

di terreno coltivabile, allo scopo di facilitare l'insegnamento agrario nelle scuole elementari. Il 7 Gennaio, la Giunta municipale ne prese possesso, facendone consegna al solerte Direttore didattico Prof. Giovanni Camerota.

Desiderio Sorce, mio cugino, oltre alle qualità che fecero di lui un ottimo amministratore — e amministratore fu pertanto dei vasti beni del Principe di Trabia — fu un Sindaco moderno, piena la mente d'ideali, e sollecita soprattutto del miglioramento agricolo della regione. Nei primi anni del '900, per soverchia mole d'affari, e in quel momento, forse, per amor di quiete, dovette dimettersi da Sindaco, limitandosi a tenere la carica di Consigliere provinciale; ma egli avrebbe continuato a dare al bene pubblico tutta la sua energia, se il piombo d'un feroce assassino non avesse troncata, nella piena maturità, la sua vita preziosa.

L'ultimo Pretore del secolo fu, a Mussomeli, il Sig. Vittorio Vinci Orlando, che assunse servizio il 6 Luglio 1899 (*Arch. Pretura*).

Il giorno 13 Luglio, morì a Mussomeli, nell'età di 66 anni, il Sig. Leonardo Mancuso fu Giuseppe. Pur essendo nato da distinta famiglia e pur avendo ricevuta una buona istruzione, fu notato, a Mussomeli, per la sua scontrosità, a segno da essere estraneo ai suoi e indifferente a tutti. Ebbe, ciò non di meno, prima di morire, una intenzione benefica; ma a modo suo e non rispondente alla realtà. Non avendo né moglie né figli, dispose di tutto il suo patrimonio a favore del Sac. Vincenzo Nigrelli, raccomandandogli a voce di devolverne la rendita alla pubblica beneficenza. Non si sa bene se per indicazione del testatore o per scelta dello erede, il Nigrelli, all'apertura del testamento, dichiarò che la pia intenzione era d'istituire legati, a beneficio delle fanciulle povere.

Il Mancuso, sorpassando alla consuetudine segnata in tutto il mondo civile da una miriade di benefattori, che, nell'interesse dei poveri, hanno ottemperato fidenti alle garanzie della legge, anzi ostentando il proposito di farla in barba alla legge medesima, aveva voluto rendere arbitro assoluto di disporre del lascito il Sac. Nigrelli, in modo che a nessuno dovesse render conto del suo operato. Ne avvenne che, quando il prete si decise a fondare l'istituzione, che secondo la sua dichiarazione doveva consistere in sussidi dotali, non volle depositare il denaro in una pubblica cassa, se l'istituzione non fosse prima eretta in ente morale; mentre il Governo, secondo la costante giurisprudenza, obbiettava non potere decretare l'erezione in ente morale, se prima non fosse assicurata la consistenza patrimoniale dell'ente. E quando, morto il Sac. Nigrelli, si ripresero le pratiche, fu merito principale del Presidente della Congregazione di carità del tempo, Avv. [Francesco Sorge](#), poi Deputato al Parlamento, condurre in porto la fondazione dell'opera pia, a condizione che ne fosse invertito il fine a beneficio dell'Ospedale. Era questa, ed è tuttora la tendenza della legislazione: fare scomparire coteste istituzioni dotali, come di nessun giovamento alle povere, che l'esigua somma, di cui potrebbero disporre, sogliono spendere il dì delle nozze in gozzoviglie e divertimenti.

Addì 15 Agosto, morì a Mussomeli il P.re Giovanni Sorce, mio zio, frate domenicano di santa vita. Il suo nome merita essere ricordato, non tanto per le sue chiare virtù, che in tal caso, insieme ai Domenicani già lodati, si dovrebbero ricordare i Padri Giuseppe Alaimo, Vincenzo Ferreri, Alberto Minnella, Antonino Amico ed altri, quanto per le insigni opere sacre di cui si arricchì per suo mezzo la chiesa di S. Domenico; dappoiché egli, come Priore dei Domenicani e Rettore della Chiesa, - per la grande devozione che coltivava e sapeva ispirare verso la Madonna dei Miracoli, patrona del paese, e per la grande stima che lo circondava, aveva la virtù di raccogliere abbondante elemosina e di saperla bene spendere. Sotto la sua amministrazione si eseguirono, infatti, il gruppo in legno

della Madonna dei Miracoli col paralitico, la relativa bellissima bara, sullo stile delle confessioni delle basiliche romane, e il gruppo della Madonna del Rosario con S. Domenico, lavori tutti dello scultore napoletano Francesco Biancardi, oltre a molti arredi, paramenti e suppellettili sacre.

Alla fine del raccolto, quando le campagne cominciavano ad essere disabitate, si lamentò una serie di rapine e di abigeati che allarmarono la popolazione. Da alcuni anni scorrazzava le campagne vicine il famigerato malfattore Francesco Paolo Varsalona, sfuggito audacemente più volte alle ricerche della forza che lo inseguiva. Esso era così diventato il capo della mafia di campagna, al cui esempio e sotto il cui nome si compivano, anche da altri, le più audaci rapine ed estorsioni.

La notte dell'11 Settembre, quattro sconosciuti, armati di fucili e rivoltelle, con il viso bendato, si avvicinarono alla casa rurale di Vincenzo Genuardo, in contrada Curdovisi. Il Genuardo, avendo compreso che quelli erano dei malfattori, tirò un colpo di fucile per intimorirli. Poco dopo, credendo che fossero fuggiti, uscì dalla casa colonica per indagare; ma fu afferrato, gettato a terra e legato. Speravano quei ladri di portar via il denaro ricavato dalla vendita delle mandorle; ma non avendone trovate, presero quel buon uomo a bastonate, lasciandolo a terra più morto che vivo. Egli però, alla fioca luce d' un lumicino, conobbe gli aggressori, che erano di Mussomeli e di Sutera; e si poté così procedere al loro arresto.

Dopo pochi giorni, la sera del 20 Settembre, in contrada Garzizetti, tre sconosciuti, armati similmente di fucili e rivoltelle, aggredirono i pastori Sciumé Pietro e Genco Salvatore, e legando loro mani e piedi, li depredarono d'una vacca e di cinque vitelli. Altri gravi reati continuarono a lamentarsi; e le campagne non erano più sicure.

Concorreva a questo, stato di cose il favoreggiamento e l'omertà, che si erano largamente estesi in ogni ordine della popolazione, quale una

delle immancabili conseguenze della mafia. Così avvenne che certo Capalonga Salvatore, contadino da Mussomeli, dopo d'avere, la notte dall'11 al 12 Novembre, tentato d'uccidere con un colpo di pistola Locicero Vincenzo di Salvatore, poté rimanere latitante per più mesi, coltivando le sue terre in contrada Burruano, e dormendo tranquillamente in quella sua casa rurale, tanto sentivasi sicuro. Soltanto dopo vari mesi, nella notte dal 1 al 2 Giugno, i carabinieri, in seguito ad abile preparazione, riuscirono ad arrestarlo.

Tanto tristi erano, in quei tempi, le condizioni della pubblica sicurezza, che taluni Deputati ne mossero lamento alla Camera, e fra questi il Deputato del collegio Principe Lanza di Scalea (*Giornale di Sicilia*, 14-15 Sett., 22-23 Sett. 1899 e 2-3 Giugno 1900).

In un teatro eretto entro un magazzino di casa Trabia, presso la diruta [chiesa di S. Leonardo](#), ove altre volte, s'erano date rappresentazioni sacre e profane, fra le quali, nella seconda metà del secolo, quelle delle compagnie Carrara e Quintavalle, venne a dare un corso di recite la compagnia dell'attore Marrone, di cui era principale ornamento una giovane attrice siciliana, di avvenenti forme e di svegliato ingegno, Marinella Braggaglia. Questa, che, a Mussomeli, muoveva i primi passi nell'agone teatrale, destando entusiastica ammirazione, s'elevò ben tosto a grande rinomanza; dappoichè, scritturata come «prima donna» nella compagnia dialettale di Giovanni Grasso, che, in Italia e all'estero, fu la prima a fare apprezzare il teatro realistico siciliano, rese indimenticabili, con le sue interpretazioni, le figure muliebri delle vicende drammatiche di Verga, di Capuana e di Martoglio, e che, giovane ancora, morì fra i vortici del mare in un'infausta traversata.

1900

Essendosi il Sig. Alfonso Alaimo ritirato dal posto di Segretario Comunale, che aveva onoratamente occupato per tanti anni, il Consiglio Comunale di Mussomeli, con deliberazione del 17 Marzo, vistata dal Prefetto il 23 dello stesso mese, nominò a tal posto il Sig. Giovanni Sorge fu Carmelo, mio amato fratello. Aveva intrapresa con amore la carriera militare, ove col suo ingegno e con la sua alacrità di spirito, sarebbe pervenuto ai più alti gradi; ma l'abbandonò poi, in un momento di debolezza, cedendo alle lusinghe d'una vita più libera e più comoda. Riprese però bentosto la via del lavoro, e fu Segretario comunale, prima a Sommatino e poi a Mussomeli. In quest'ultimo ufficio, che resse per ben cinque lustri con zelo e diligenza, prestò al paese importanti servizi, per cui venne dal Governo rimeritato con la commenda della Corona d'Italia. Amato e apprezzato in tutta la provincia, per il cuore nobile e le maniere affabili e signorili, fu eletto dagli insenanti Consigliere provinciale scolastico. Morì a 12 Gennaio 1926, nella maturità degli anni; e la sua morte fu un dolore per il paese, cui venne a mancare un braccio utile e un consigliere benevolo. Lasciò molti elogi funebri, stampati e manoscritti, dappoiché in lui era così sentita l'amicizia, così calda ed eletta la parola, che quasi tutti gli amici, per commemorare degnamente i loro cari, ricorrevano a lui, e lui ne accettava l'incarico, come un sacro dovere (*In memoria del Comm. Giov. Sorge Palermo, Montaina 1927*).

Il 29 Aprile ebbe luogo a Monreale il solenne trasferimento della salma dell'illustre filosofo Mons. Benedetto D'Acquisto, dal cimitero di S. Rosalia nella cripta di quel Duomo. Ne fo cenno, perché l'onore di porgerne il saluto alla salma di tant'uomo, in nome dell'Ordine francescano cui appartenne, spettò all'ex Provinciale dello stesso Ordine, P.re Serafino Messina da Mussomeli. A tale solenne cerimonia, che destò l'attenzione

del mondo cattolico e scientifico, venne egli prescelto come uno dei più dotti discepoli del D'Acquisto.

Nato a Mussomeli nel 1841, e fatti ivi gli studi del noviziato, passò a Palermo nel convento di S. Antonino, ov'era in onore il P.re Bonaventura Bonfante, allievo, prima di lui, del filosofo monrealese. Nel 1858, il P.re Messina, essendo ancora alunno, venne incaricato, secondo gli statuti francescani di comporre le tesi di filosofia, che, come si legge in apposita stampa, dovevano discutersi dinnanzi al pubblico, nel convento di Termini Imerese, scelto per quell'anno a tale scopo, Ed è da notare, a titolo di curiosità, che l'ufficio che a Termini svolse allora il P.re Serafino Messina, era stato, nel primo decennio del secolo, disimpegnato, nel convento dei Riformati di Mussomeli, da Mons. D'Acquisto, che ivi allora moveva i primi passi nella vita monastica, e fin d'allora eccellea nelle scienze filosofiche. Il D'Acquisto fu poi maestro del Messina, il quale, educato a quella scuola, apparve ben presto come uno dei più dotti frati dell'Ordine; e poiché alla dottrina nelle materie filosofiche univa una vasta cultura storico-letteraria, non meno che una facile parola, fu altresì un ottimo predicatore, dovunque richiesto ed ammirato.

Sono da ricercarsi, perché ne riveleranno l'acume e la dottrina, i vari articoli di periodici e gli opuscoli da lui pubblicati su questioni filosofiche e di attualità, come quello che c'è soltanto noto, *«L'errore politico del secolo»* (Pal. Nocera e figlio, 1879). Sappiamo anche che, negli ultimi anni di sua vita, scrisse per le stampe l' *«Esame critico della filosofia di Mons. D'Acquisto»*; ma quest'opera, tanto attesa dai frati, che ne avevano sentore, e preannunziata dalla tipografia del «Boccone del povero» di Palermo, che aveva stampato il discorso di Monreale, ignorasi per quale ragione, non vide mai la luce; e si sospettò che fosse stata involata, quando egli, per una grave malattia agli occhi, fu costretto a lasciare il convento della Noce di Palermo, sua ultima dimora, e a ritirarsi a Mussomeli, ove morì nel '904 (*Notizie fornite principalmente da P.re Bene-*

detto Nicolosi, ex Provinciale, Rettore della chiesa di S. Maria di Gesù in Palermo).

Nelle elezioni generali politiche del 3 Giugno 1900, il collegio di Ser-radifalco confermò all'unanimità, nell'ufficio di Deputato, il Principe Pietro Lanza di Scalea (*Atti ufficiali*).

Il 29 Agosto, trigesimo della morte di Re Umberto, colpito dal piombo sacrilego d'un volgare anarchico, il Municipio di Mussomeli fé celebrare, alla di Lui memoria, funerali religiosi e civili, presenti le Autorità, il Deputato del Collegio, le rappresentanze del Comune e immenso popolo. Messe e funzioni di suffragio furono celebrate nella Madre Chiesa, con una orazione funebre dell'arciprete Nigrelli Seguì, nel pomeriggio, un imponente corteo che, percorrendo le principali strade, andò a fermarsi nel piano di S. Francesco; ed ivi, fra le salve dell'artiglieria, venuta espressamente da Caltanissetta, e con elevate parole dell'On. Di Scalea, si scoprì la lapide che dedica quella piazza al nome di Umberto I. Più solenne tributo di dolore e di riconoscenza non poteva il popolo di Mussomeli rendere alla memoria del «Re buono» e valoroso, che aveva saputo, nel bene della Patria, consolidare l'opera del suo grande Genitore.

Conclusione

Come ho dichiarato fin da principio, io non ho scritto una storia, ma ho inteso esporre una scheletrica elencazione di fatti, senza pretese e in uno stile dimesso, potrei dire, burocratico, se non temessi di far torto ad una classe cui ho avuto l'onore di appartenere. Mi sono pertanto guardato non solo da ogni minima considerazione dottrinarìa, da cui invero rifuggo, ma anche, fin dove ho potuto, dal fare apprezzamenti su questioni politiche o personali, per mantenere la più serena obbiettività, riguardo specialmente a coloro che non hanno compiuta la loro esistenza. Arida quindi la materia, arida deve esserne la chiusa. Mi sia soltanto concesso di fare, come epilogo, questa brevissima osservazione.

Considerando le cose nel loro complesso, e pur tenendo conto di certe idee ed abitudini inveterate, che la civiltà non era riuscita ancora a fuggire, ben possiamo ritenere che il secolo XIX, in confronto dei secoli precedenti, infestati dai privilegi di casta e funestati dagli odi e dalle violenze, fu, a Mussomeli, come altrove, quello in cui si riscontra maggiore l'equilibrio fra i principi della morale e gl'interessi egoistici, più vivo il senso della giustizia e della libertà. Bisogna avere ammirazione per il secolo XIX, al cui spirito si formò la mente dei nostri uomini di stato. Esso, fin nei piccoli centri, svolgendo tacita e modesta attività, lontana da ogni scopo arrivistico e utilitario, ci ha lasciati esempi di civili virtù, di benefiche azioni e di nobili ardimenti, che alle nuove generazioni, possono servire di ammaestramento.

Indice Nomi fatto da Angelo Genco Russo

- acqua; 84; 100
Amico Gaetano; 6; 18; 19
Amico Vincenzo; 35; 37; 38; 42
Armando Salvatore; 7
Armao Prof. Emanuele; 146
Avv. Giuseppe La Rizza: La Rizza Giuseppe di
Alessandro; 139
banda musicale; 81; 124
Barba fratelli; 14
Barcellona Cuca Vincenzo; 6; 8
Barcellona Giovanni; 54; 93
Barcellona Salvatore; 93
Barone Cusa da Palermo; 62
Barone di Rigilifi; 47
beveratoio; 100
Biancardi Francesco; 150
bocceria; 5
Bonfante Buonaventura; 134
Bonfante Giandomenico; 134
Bragaglia Marinella; 151
Burgarelli Salvatore; 17
Calcagno Antonino; 37
Calcara Oddo Giuseppe; 71
Camerota Francesco Paolo; 6
Camerota Giuseppe; 12
Camarota Francesco; 8
Camarota Salvatore; 10
Cappalonga Salvatore; 150
Caracciolo Vincenzo; 50; 51
carceri; 9
casino «La Cerere»; 101
casino «Manfredonico»; 101
Casino artigiano; 120
casino borgensatico; 120
casino di compagnia; 70
casino di mezzo; 102
casino Manfredonico; 106
Casino Minerva; 102
Casino operaio; 120
Cassa rurale del piccolo credito agrario; 139
cassa rurale di S. Calogero; 139
Castrogiovanni Pizzilla; 11; 14
catasto di Mussomeli; 50; 53
cavallette; 24; 25
Chiarelli Archelao; 64
chiesa del Carmine; 73; 74; 99; 113
chiesa di S. Domenico; 149
chiesa di S. Giovanni; 17; 68; 103; 108
chiesa di S. Leonardo; 53; 151
chiesa di Santa Maria; 73
chiesa di Sant'Antonio; 74
chiesa M. SS. degli ammalati; 98
Chiesa Matrice; 68
Cicchetti Giovanni; 8
Cicchetto Vittorio; 8
Cicero Michele; 17; 76; 140
Cicero Salvatore; 74
cimitero; 98; 122; 127
Cinquemani Antonino; 74
Cinquemani Francesco; 25; 26
Cinquemani Giovanni; 15; 18; 20; 49; 131;
147
Cinquemani Lima Vincenzo; 94
Cinquemani Rosario; 8
Cinquemani Salvatore; 5; 6
Circolo « Principe di Trabia»; 129
circolo «Emiliani Giudici»; 129
Circolo Ercole Lanza; 119
Circolo Manfredonia; 71
circolo Manfredonico; 129
colera; 26; 27; 29; 31; 68; 86; 87
Collegio di Maria; 83; 108
compenso preti; 104
Comunia dei preti; 19; 32
Confraternita del SS. Sacramento; 25
Confraternita di M. SS. del Carmelo; 25
Confraternita SS. Sacramento della Matrice;
32
Confraternite; 33
Conigliaro Girolamo; 22
Conti Sebastiano; 8
convento di S. Domenico; 83
convento di S. Francesco; 83; 84
convento di S. Maria; 83
Cordova Filippo; 49
Costanzo Giuseppe; 8; 31
Costanzo Salvatore; 54; 68; 85; 94; 98; 112;
120
Crispi; 137
Cumbo Francesco; 20
D'Acquisto Mons. Benedetto; 152
D'Amico Catinella Paolino; 8
D'Andrea Girolamo; 116
D'Andrea Nicolò; 8; 11; 28; 48; 106
Decuria; 32
Decurionato; 15; 55
Decurioni; 8
degli Azani Vincenzo; 47

Di Blasi Testalonga Antonino; 34
Di Giovanni Giuseppe; 74
Di Mensa; 51
Di Pasquale Paola in Lo Presti; 42
Diliberto Nicolò; 7; 8; 12; 20
Diliberto Nicolò Antonio; 73; 107
Diocesi di Caltanissetta; 52
distretto di Caltanissetta; 7
Duca di Laurenzana; 37
Emiliani Giudici Paolo; 84; 94
Falletta; 50
fascio dei lavoratori; 132; 133; 138
Fasino Giuseppe; 8
festa di S. Filomena; 81
Filangeri Principe di Satariano Carlo; 63
Fortunato Fortunato; 36
Fra Benedetto da Mussomeli; 71
Frangiamore Nicolò; 36
Frangiamore Pompeo; 6
Frangiamore Salvatore; 90
frumento; 11
Galloro Catinella Pietro; 8
Garibaldi; 133
Garzizetti; 49; 50; 51; 150
Genco Russo Gaetano; 146
Genco Salvatore; 150
Genuardi Vincenzo; 12
Genuardo Vincenzo; 150
Giolitti; 135
Giordano Diego; 51
Giovenco Crescenzo; 67
Giudici Giuseppe; 54; 81; 86; 105; 106; 109;
116; 123; 136
Giudici Paolo; 47
Giudici Paolo Emilio; 135
Giudici Vincenzo; 67
Guardia nazionale; 56
Guardia urbana; 33
Guasto Gaspare; 8
Iacopelli Vincenzo; 8
Ingrascì Tremola Paolino; 8
La Mattina fratelli; 9
La Rivoluzione del 1848; 54
La Rizza Alessandro; 98
La Rizza Giuseppe; 18; 49; 66; 97; 139
La Rizza Giuseppe di Alessandro; 139
Laloggia; 77
Langela Antonino; 113
Langela Desiderio; 6; 8; 12; 129
Langela Giuseppe; 73; 78; 79
Langela Nicolò; 7
Lanza Branciforte Pietro; 69

Lanza dei Principi di Trabia Ottavio; 79
Lanza di Misuraca Manfredi; 128
Lanza di Scalea; 153
Lanza di Trabia Manfredi; 91; 99
Lanza e Branciforte Giuseppe; 69
Lanza Nicolò Placido; 57
Laurelli Filippo; 34
lavatoio; 94
Lima Angelo; 54
Lima Cataldo; 29; 107; 118; 136
Lima Sebastiano; 8
Lo Cicero Gaetano; 116
Lo Giudice Rosario; 20
Lo Secco fratelli; 14
Locicero Vincenzo; 150
Loforte Salvatore; 47
Longo Giacomo; 75; 76; 87
Longo Suora Domenica; 88
macello; 122; 128
Madonna dei Miracoli; 149
Madonna del Rosario; 150
maestro; 8
Maida Vincenzo; 36
Mancuso Leonardo; 148
Mancuso Salvatore; 26; 55; 87
Mancuso Vincenzo; 129
Marino Salvatore; 35
mastro di piazza; 5
Meli Giuseppe; 68; 69
Messere Federico; 78
Messina Francesco; 20
Messina Serafino; 152
Migliore Antonino; 129
Migliore Giuseppe; 142
Migliore Nicola; 8
Migliore Salvatore; 7; 21
Militello Francesco; 26
Mingoia Alessandro; 6
Mingoia Francesco; 8
Mingoia Francesco Paolo; 12
Mingoia Pietro; 8; 20
Mingoia Rosario; 8
Mingoia Sac; 31
Mingoia Stefano; 35
Minneci; 4
Minneci Giuseppe; 10; 18; 21; 22; 49; 60; 78
Minnella Carmelo Darenò; 58; 59
Minnella Vittorio; 26; 74; 75; 76; 92
Mistretta Antonino; 5; 20
Mistretta Avv. Francesco; 130
Mistretta Barone Vincenzo; 147
Mistretta Raimondo; 7

Mistretta Sebastiano; 14
 Mistretta Vincenzo; 8
 monete; 67
 Monreale Anna; 38
 Monreale da Grotte; 49
 moti rivoluzionari; 10
 Mulè Bertolo; 54
 Mulè Giuseppe; 8; 12
 Mulè Sac. Pasquale; 146
 Mussomeli; 4; 7; 10; 11; 12; 14; 61
 mutuo; 60
 Nicastro; 35
 Nicastro Fra Domenico Luca; 44
 Nigrelli Antonino; 31
 Nigrelli Emanuele; 80; 107
 Nigrelli Giovanni; 8
 Nigrelli Giuseppe; 55
 Nigrelli Pietro; 87; 88
 Nigrelli Sac.; 104
 Nigrelli Vincenzo; 148; 153
 ordine pubblico; 12
 Oreggia T.; 73
 orfanotrofo; 111; 112; 114; 117
 Orlando Antonino; 10
 orologio comunale; 103
 ospedale; 30; 87; 88; 89
 P.re Gaetano da Mussomeli; 6
 Padronaggio Lucia; 11
 Padronaggio Rosario; 49
 Paladino Pasquale; 9
 palazzo La Rizza; 69
 palazzo Trabia; 56
 Palletta Antonio, alias Magàro; 49
 Palumbo Carratello Francesco; 35
 Papa Pio X; 131
 Pennica Francesco; 14
 Pennica Francesco e Antonino; 14
 Pesce Dott. Angelo; 138
 Petyx; 10; 35
 Petyx Cardella Giuseppe; 6
 Petyx Cardella Vittorino; 7
 Petyx Domenico; 47; 55
 Petyx Emanuele; 20
 Piazza Gaetano; 51
 Piazza Giuseppe; 133
 Piazza in Provenzano Maria; 40
 Piazza Salvatore Scarcionello; 146
 Pio IX; 55
 plebaglia; 12
 Pontefice Gregorio XVII; 52
 posta - regio corso; 7
 Principe di Fiumesalato; 13

Principe di Scalea; 82
 Principe di Trabia; 17
 pubblica illuminazione; 92
 Puntrello Pietro; 71
 quarantottisti; 75
 Riolo Vincenzo; 109
 rondieri; 24; 34
 Russo Girolamo; 37
 S. Eligio, quadro; 74
 Sala Giuseppe; 17
 Saladino Carmelo; 65
 sale; 50; 51; 52
 Santa Filomena; 45
 Scaduto Giovanni; 6; 8
 Schifanella Tofalo Giuseppe; 35; 36
 Schifano fratelli; 5
 Schifano Onofrio; 12
 Schifano Paolino; 26
 Sciarrotta Antonino; 35
 Sciarrotta Paolino; 35
 Sciumé Pietro; 150
 Scozzari Egidio; 110
 Scozzari Giuseppe; 17
 Scozzari Sac. Dott. Giuseppe; 147
 Scozzari Salvatore; 111
 scuola; 112
 scuole; 68
 Sgadari Giuseppe Antonio; 5
 soppressione ordini religiosi; 83
 Sorce Alfonso; 112
 Sorce Carmelo; 21; 25; 26; 76; 141
 Sorce Carmelo, Alfonso e Salvatore; 54
 Sorce Desiderio; 146; 148
 Sorce Gianfilippo; 17; 19; 26; 29
 Sorce Giovanni; 149
 Sorce Giuseppe; 8
 Sorce Malaspina Gaetana; 141
 Sorce Malaspina Maria Angelica e D. Maria
 Carmela; 111
 Sorce Malaspina Vincenzo; 24; 29; 30; 47; 48;
 53; 63; 112; 114; 140
 Sorce Salvatore; 54; 55; 67; 82
 Sorce Vincenzo; 31
 Sorce-Malaspina Antonino; 51
 Sorge Achille; 129
 Sorge Francesco; 147; 149
 Sorge Giovanni; 151
 Sorge Pasquale; 98
 Spagnuolo Calogero da Grotte; 50
 statuto Confraternita SS. Sacramento alla
 Matrice; 68
 Statuto Congregazione di Gesù e Maria; 109

statuto 'Ospedale di Santa Rosalia; 106
strada; 3; 92; 94; 105; 108; 109; 110
strade; 52
Stromillo Antonino Maria; 52
Tagliarini Calogero; 146
Termin; 35; 37
Termini; 34; 35; 36; 37; 38; 39; 41; 42; 43; 44
Termini Giuseppe; 34
Termini.; 35; 37; 38
Territo Carmela; 35; 36
territorio; 53
Tomasini Antonino; 54; 56; 93; 100
Tomasini Cav. Giuseppe; 135
Tomasini Giuseppe; 7
Tortorici Giuseppe; 53

tumulto; 32
Vaccaro Andrea; 24
Vaccaro Carmelo; 147
Vaccaro Minichetto Vincenzo.; 8
Varsalona Francesco Paolo; 150
Venerdi Santi; 32
vescovo; 32
Vinci Orlando Vittorio; 148
Vitello Francesco; 72
Zaffuto; 136
zagato; 5
Zangari; 62

Indice Alfabetico (edizione originale)

Acque potabili, 98, 115.
Agricoltura, 16, 77, 164.
Arte ed artisti, 54, 79, 80, 86, 87, 96, 104, 162.
Banda musicale, 136, 143.
Capitani giustizieri, 8, 12, 71.
Carceri, 14, 129.
Casa comunale, 10.
Casini, circoli, società, 82, 117, 119, 123, 137, 148, 152.
Cassa rurale, 159.
Catasto, 60, 62.
Cavallette, 30, 31.
Chiesa del Carmine, 86, 115, 130.
Chiesa del Collegio, 63.
Chiesa di San Domenico, 171.
Chiesa di San Giovanni, 22, 25, 80, 120, 125, 169.
Chiesa di Sant'Antonio, 54, 63.
Chiesa di Santa Margherita, 63.
Chiesa di Santa Maria, 86.
Chiesa Madre, 56, 63.
Clero e comunia, 24, 39, 120.
Colera, 32, 34, 36-39, 80, 99.
Collegio di Maria, 27, 125.
Confraternite, 3, 40, 80, 126.
Consiglieri provinciali e distrettuali, 12, 15, 58, 63, 77, 78, 80.
Consiglio civico, 8, 13, 67, 69.
Consiglio comunale, 166,
Corporazioni religiose - Scioglimento, 96-97.
Decime, 146.
Decurioni, 13, 21.
Diritti angarici, proibitivi, promiscui, 9, 57, 59, 61.
Disarmo, 21, 156.
Elezioni amministrative, 140, 165.
Elezioni politiche, 68, 91, 93, 95, 97, 106, 115, 122, 125, 128, 131, 133, 141, 142, 145, 148, 150, 159, 162, 175.
Esattori, prosegreti, percettori, ricevitori, 10, 22, 26.
Fascio dei lavoratori, 151-154, 155-159-
Feste e processioni religiose, 33, 39-41» 54> 55» 94-
Funzioni civili, 133, 175.
Giudici, supplenti, pretori, 8, 11, 15, 21, 23, 26, 27, 5.1, 36, 63,67, 75, 92, 103, 121, 124, 125, 127, 129, 130, 135, 140,48, 159, 162, 164, 169.
Giunta provinciale amministrativa, 140, 160.
Giurati, 10, 11, 13, 71.
Guardia nazionale, 66, 68, 88, 89.
Guardie di pubblica sicurezza. 30, 41.
Imposte e dazi, 72.
Istruzione pubblica, 13, 79, 169.
Lasciti di beneficenza e di culto, 26, 35, 57, 59, 123, /129, 170.
Malfattori, 14, 21, 41-54, 55, 59, 77, 167.

Medici e medicine, 33, 34, 100, 107, 157.

Morte d'insigni cittadini, 24, 36, 79, 81, 83, 84, 86, 91, 95, 101, 105, 107, 109, 113, 114, 116, 124, 128, 130, S32, 134, 139, 142, 154, 160, 162, 163, 171, 174:

Mutui, 71, 72, 140.

Notai, 25, 142, 144, 159, 162.

Opere pubbliche (illuminazione, lavatoio, cimitero, orologio, macello, etc.), 106, 108, 113, 119, 142, 147.

Orfanotrofio, 129, 131, 135, i6t , 162.

Ospedale, 101-103, 123, 161.

Partiti locali, 135, 137, 140, 143, 145, 148, 158, 105.

Passaggio di personaggi illustri, 56, 92, 139.

posta, già regio corso, 12, 121

Sommario

Il compilatore a chi legge	3
1812	4
1813	5
1814	6
1815	7
1816	8
1817	8
1818	9
1819	11
1820	12
1821	17
1824	18
1825	20
1826	21
1827	22
1828	22
1829	22
1830	22
1832	23
1833	27
1834	28
1835	28
1836	30
1837	32
1838	35
1839	41
1840	52
1842	53
1843	55
1844	56
1845	58
1846	59
1847	59

1848	59
1849	67
1850	72
1851	73
1852	73
1853	74
1854	75
1855	76
1856	78
1857	81
1858	81
1859	81
1860	82
1861	87
1862	88
1863	88
1864	89
1865	90
1866	91
1867	93
1868	96
1869	99
1870	99
1871	101
1872	102
1873	107
1874	108
1875	111
1876	115
1877	117
1878	118
1879	119
1880	120
1881	120

1882	121
1883	123
1884	124
1885	124
1886	126
1887	126
1888	128
1889	133
1890	136
1891	141
1892	142
1893	144
1894	150
1895	154
1896	154
1897	156
1898	158
1899	158
1900	168
Conclusione.....	171
Indice Nomi fatto da Angelo Genco Russo	172
Indice Alfabetico (edizione originale)	176
Amico Vincenzo.....	182
Amico Gaetano.....	188
Barcellona Cuca Vincenzo	189
Caracciolo Vincenzo	191
Chiesa del Carmine.....	193
Chiesa di S. Giovanni	194
Chiesa di S. Leonardo	196
Cicero Michele	197
Cimitero	199
Cinquemani Francesco	200
Cinquemani Canonico Giovanni	202
Cinquemani Giovanni	204

Costanzo Giuseppe.....	205
Costanzo Arch. Salvatore	206
D'Andrea Nicolò	210
Diliberto Nicolantonio.....	213
Diliberto Nicolò	215
Giudici Giuseppe	217
La Rizza Giuseppe.....	222
Langela Desiderio	224
Langela Giuseppe	226
Lanza di Trabia Manfredi.....	227
Lima Arc. Cataldo	228
Lima Cataldo.....	229
Longo Giacomo	232
Mancuso Salvatore.....	236
Minnecci Giuseppe	240
Sorce Carmelo	242
Sorce Malaspina Vincenzo.....	244
Sorce Gianfilippo.....	244

Amico Vincenzo

1838

La fama della sua triste potenza era tale che i malfattori del suo e di altri paesi se ne contendevano la compagnia e lo appoggio, nella perpetrazione dei reati. Il 21 settembre comparve, nel territorio di S. Cataldo, una comitiva armata di otto persone, che, spacciandosi per agenti della forza pubblica, commisero, in varie case campestri, furti di animali, di frumento, di fucili e di arnesi di campagna. Dalle indagini eseguite risultò che questa comitiva era stata invitata da D. Vincenzo Amico, da S. Cataldo, civile di nascita, ma diffamato per delitti, a commettere un grosso furto in casa d'una ricca signora, che, per difficoltà sorte, sostituì con altri furti e rapine, per non ritornarsene a mani vuote. Da una dichiarazione di certa Carmela Territo, druda del Termini, per averlo inteso dalla bocca stessa di lui, risulta che capo esecutore di quelle imprese delittuose era stato il Termini, che aveva avuto a compagni Paolino Sciarrotta, Giuseppe Schifanella Tofalo, Francesco Palumbo Carratello, Salvatore Marino e Antonino Sciarrotta. E poiché l'ideatore D. Vincenzo Amico, pochi giorni prima, era stato visto a Mussomeli in casa del fratello del Termini, a nome Calogero, si suppose, non senza altre ragioni, che questo appunto fosse stato l'ottavo grassatore.

Furono spediti mandati di deposito contro costoro, ma quattro soltanto vennero arrestati: Salvatore Marino, Francesco Palumbo, Antonino Sciarrotta e Calogero Termini. I capi della comitiva e gli altri due, benché attivamente ricercati, rimasero uccelli di bosco; ma, perché ridotta alla metà e in dissidio per la divisione del bottino, la criminosa comitiva, si sciolse. D. Vincenzo Amico si ritirò nelle sue parti, recandosi spesso a Canicattì ove dimorava la di lui madre ed altri parenti; e Giuseppe Termini ritornò in quel di Campofranco, ove contava numerosi parenti e favoreggiatori.

Sua prima cura fu quella di liberare il fratello Calogero, detenuto nelle carceri di Mussomeli. Per via d'adescamenti e d'intimidazioni indusse quel carceriere provvisorio M.ro Vincenzo Maida, ad usare molti riguardi al fratello, facendolo talvolta uscire dal carcere e dormir e nella di lui casa. In una di queste escursioncelle Calogero riuscì a fuggire. Il Maida fu ricercato d'arresto, ma non si fece trovare; e fu, in sua vece,

nominato carceriere provvisorio M.ro Nicolò Frangiamore, milite del circondario. S'intensificarono le ricerche contro i latitanti; la favorita del Termini, Carmela Territo, sebbene avesse fatto scoprire gli autori del furto di S. Cataldo, venne arrestata; e i parenti del Termini, madre e sorella di lui, moglie e figlio di Calogero, furono obbligati a risiedere a Mussomeli, sotto la più diretta vigilanza del Giudice.

1839

Il 2 Gennaio, Giuseppe Termini e [Vincenzo Amico](#), la cui amicizia a fine malefico continuava ancora, si recarono, verso le ore 22, nella casa di campagna dei Provenzano, a Milocca, borgata appartenente allora al circondario di Grotte; e dopo d'aver fatta merenda, ferirono con coltellate al fianco la vedova di Provenzano e la di lui figlia; e le avrebbero uccise entrambe, se, accorse alle loro grida persone di là vicino, non avessero costretti quei malfattori a salvarsi con la fuga.

Dieci giorni dopo, Giuseppe Termini, recatosi nel casamento dell'ex feudo Casabella, territorio di Cammarata, distante due miglia da Vallelunga, uccise D. Girolamo Russo da Palazzo Adriano, gabellotto di parte del feudo, ed Antonino Calcagno da Chiusa suo campiere. Causa degli omicidi vuolsi sia stato il sospetto che, essendo fuggita la di lui giumenta dalla stalla del casamento, il Russo ed il Calcagno l'avesse fatto scappare artatamente.

Questi fatti d'una gravità e frequenza straordinaria impressionarono moltissimo il Luogotenente Generale della Sicilia Duca di Laurenzana, il quale, mentre disponeva di preparare una lista di fuorbando per Giuseppe Termini e Vincenzo Amico, ammoniva l'Intendente di Caltanissetta «che fosse sollecito nello arresto dei facinorosi, come lo era nella semplice denuncia dei delitti». Queste parole di rimprovero e di motteggio ferirono molto l'amor proprio dell'Intendente Laurelli, il quale cercò di dimostrare che nulla aveva risparmiato per venire allo arresto di quei banditi, e che, ad intensificare le ricerche, aveva rivolto al Giudice di Mussonesi gli stimoli più energici, inviandogli forza sufficiente, e tenendolo continuamente d'occhio.

Il Termini intanto continuava imperterrito nella via intrapresa. Il 5 Febbraio, che era un giorno di carnevale, mentre il Giudice supplente di Campofranco ritornava in paese dalla sua solita passeggiata, insieme al Dott. D. Giuseppe Petyx, a D. Giuseppe

Amorelli e a due suoi fratelli, arrivato al cantone della casa di M.ro Giuseppe Nicastro, dalla strada immediatamente superiore a quella in cui si trovava, s'intese chiamare per nome, e in quella direzione scorse Giuseppe Termini, che, armato di un fucile e d'un coltello, gli rivolse, con aria spavalda le seguenti parole : « Mi canusciti? Ieu s'gnu Peppi Termini. Santu diavulu! si vi avissi vultu fari mali vi avria sparatu, senza scantarmi di nuddu. Stati serenu, nun vi spagnati di mia, ca ieu a li campufranchisi nun ci vogliu fari mali». E se ne andò, prendendo la direzione dell'«Aircella» ove incontratosi con Vincenzo Gallo e D. Pietro Antonio Favata da Campofranco, amichevolmente li abbracciò e proseguì insieme a loro. Il Supplente, non avendo in quell'istante alcuna forza vicina, dovette subire questo scorno, e per sua unica soddisfazione, procedette contro coloro che erano stati in compagnia del Termini, fra cui la concubina Anna Monreale, che risultò aver dormito con lui la notte precedente.

E non fu questa la sola volta, durante il carnevale, in cui il Termini con grande tracotanza s'introdusse nell'abitato di Campofranco. La sera del 10 Febbraio, dopo aver bevuto in una cantina, passando per la piazza, disarmò il rondiere Salvatore Piparo, senza essere molestato. E questo avveniva, malgrado si fosse organizzata e spedita in quel comune una colonna mobile di gendarmeria, comandata dal sergente Modugno, malgrado fosse entrata in servizio anche colà la guardia urbana di nuova istituzione, e malgrado si fosse recato a Campofranco, come a Sutera, il Giudice di circondario, per dirigere i movimenti della forza. Come rimedio più efficace per venire all'arresto del Termini, s'iniziarono le pratiche per metterlo al «fuorbando». E difatti, espletata la istruzione di rito, il 21 Febbraio si pubblicò in tutti i comuni della Provincia la «lista provvisoria», per diffidare pubblicamente il bandito che, se entro otto giorni non si presentasse alla Giustizia, o per lo meno non esponesse valide ragioni per scusare l'assenza, si sarebbe pronunciata contro di lui la «dichiarazione di fuorbando». Lo stesso provvedimento si preparava per l'altro temibile malfattore di S. Cataldo, D. [Vincenzo Amico](#), il cui zio, Sac. D. Filippo, aveva brigato invano per farlo espatriare in un imbarco clandestino; e la relativa lista provvisoria venne pubblicata il 21 dello stesso mese.

Il Termini non se ne sgomentò: sembrava anzi che si sentisse protetto da una buona stella, se, a dispetto di questi provvedimenti, e di tanto fragore di armati messi alle

di lui calcagna, egli né disarmava né espatriava: cambiava soltanto, con sorprendente celerità, il campo d'azione, nel raggio d'una trentina di chilometri.

Il 24 Febbraio, mentre Giuseppe Termini percorreva le campagne di Campofranco, giunto nella contrada Fontanafredda, s'imbatté in uno dei distaccamenti che lo ricercavano, sostenendo con esso una viva azione di fuoco. Era col Termini tal Pietro Ranieri - non si sa bene se di Campofranco o di Mussomeli - che gli caricava il fucile, ed era contro di loro la colonna mobile di gendarmeria comandata dal sergente Modugno; ma il Termini trovò libera la ritirata, e riuscì a dileguarsi per quelle rocce alpestri, prendendo la via di S. Angelo, Fu messa alle di lui piste tutta la forza disponibile, e, con la guardia urbana, presero anche le armi i proprietari Petyx e Nicastro, per dimostrare che non erano affatto, come si diceva, protettori del Termini. Seguirono altri provvedimenti. Il sergente Modugno arrestò per misura di polizia tal M.ro Filippo Cucchiara da Girgenti, tavernaio di Fontanafredda, e il molinaro di quella contrada Salvatore Licata, perché, avendo fatto loro prevenzione d'avvertire la forza pubblica, quando il latitante si trovasse colà, non solamente non adempirono alla ingiunzione, ma continuarono ad apprestargli ricetto. Il Giudice, a sua volta, spedì mandato di deposito contro il Ranieri e fece arrestare tal Domenico Lamattina, che aveva più volte ricevuto in sua casa quel masnadiero. E poiché venne a risultare che la guardia urbana M.ro Giuseppe Di Gesù, cugino del Termini, pur avendolo incontrato, mentre era di servizio col gendarme Gagliardi, dissuase costui dal tirargli contro, il Giudice del mandamento disarmò il Di Gesù, ed aprì contro di lui procedimento penale.

Il Termini aveva già acquistato, come "compagno nella perpetrazione dei reati, il latitante Ranieri. La notte del 20 Marzo, a Milocca, fu compiuto da entrambi uno dei più crudeli misfatti che si possano immaginare. Mentre la Maria Piazza in Provenzano dormiva a letto con i suoi piccoli figli, venne ferocemente assalita da quegli assassini, i quali, non contenti d'avere ammazzata a colpi di pugnale la sventurata donna, ed a colpi di fucile e di coltello il genero Luigi Provenzano accorso in suo aiuto, trucidarono perfino l'innocente figliuolo di quest'ultimo, di un anno appena, con grande raccapriccio degli altri bambini, spietatamente percossi. La feroce strage parve fosse stata eseguita per vendicare l' amico del Termini, Domenico Mattina, che credevasi fosse stato arrestato per dichiarazione della donna.

Ricercato attivamente in quei paraggi che aveva riempito di terrore, il Termini si spostò alquanto, recandosi nel comune di Vallelunga, ove aveva trovata introduzione, fin dai primi di Marzo, a mezzo di Calogero Sinatra, in casa del cugino D. Giovanni Sinatra, cui era stato presentato come nipote del ricco proprietario D. Lucio Mastrogiovanni Tasca. A Vallelunga, avendo saputo che il Dott. D. Ippolito Di Martino possedeva una bellissima giumenta del valore di cent'onze, pensò di rubargliela; ed armato di pistola, coltello e fucile, penetrò di sorpresa nella di lui stalla, asportando l'animale. La persona di guardia, che voleva evitare il furto, ricevette una palla al braccio; altre persone accorse per inseguire il malfattore furono accolte a fucilate; e l'intento fu raggiunto. Il Di Martino mise ogni impegno per venire al ricupero della giumenta e all'arresto del malfattore. A tal uopo, reclamando dall'Intendente di Caltanissetta il massimo interessamento, promise un premio di cento ducati, in favore di colui che gli facesse riavere la giumenta e scoprire l'autore della rapina. E l'Intendente fece buon viso a tali proposte. Era sorto intanto un forte dissidio fra il sergente Modugno e il Giudice di Mussomeli, da lui accusato d'infedeltà e di protezione verso il bandito. L'Intendente, quantunque non molto soddisfatto dell'opera del Giudice, che pareva lo tenesse a bada, pure non sapeva accedere a quella tremenda accusa: piuttosto inclinava a credere che essa fosse l'effetto dei disgusti esistenti fra il Giudice e il Sergente, per male intesi puntigli. Comunque, per eliminare ogni dubbio e salvare la sua responsabilità, l'Intendente Laurelli, cogliendo l'occasione del furto della giumenta, inviò in quei paesi il Giudice istruttore, per indagare anche sulla condotta del Fortunato; e ad evitare nuovi attriti fra questo e il capo della colonna mobile, dispose che il reparto di gendarmeria fosse tolto al Modugno, e, rinforzato di altri agenti, fosse posto sotto il comando dell'Alfiere De Cupis.

Recatosi il Giudice istruttore prima a Vallelunga e poi a Mussomeli, dopo d'averlo, d'accordo con l'Alfiere, accertato che, autore del furto della giumenta era il Termini, spedì mandato di cattura contro Calogero Sinatra, già fermato per misura di polizia; dispose l'arresto di tutti coloro che avevano dato ricetto al bandito; fece allontanare da Vallelunga il Sindaco D. Salvatore Tripì, caduto in sospetto, per essersi recato a consultare uno degli arrestati; e procedendo ad altre indagini, fece arrestare Michele Ippolito e Daniele Nicastro, custodi del macino regio di Sutera, presunti favoreggiatori

anch'essi del malfattore. Lo stesso Giudice istruttore riuscì bensì a scoprire un grosso furto di denaro e di oggetti, commesso in Alia da Giuseppe Termini, da Calogero. Sinatra e da Giuseppe Siracusa; scoprese gli autori d'un abigeato commesso a Mussomeli da Calcedonio e Stefano Tuzè, contro i quali furono spediti mandati di deposito; ma, nonostante l'attiva cooperazione dell'Alfiere De Cupis, non riusciva ancora ad ottenere l'arresto del capo della malvivente locale, e nemmeno una prova anche debole della infedeltà del Giudice di Mussomeli. Il quale, anzi, da questo vivo risveglio di attività, di cui davano prova l'Istruttore, la Gendarmeria e la forza tutta, traeva motivo per dimostrare che non era facile, come si voleva farsi credere, la cattura del Termini, e che la fatale invulnerabilità, oltre ai suoi requisiti personali di furberia, di coraggio e di sveltezza, si doveva alle vaste relazioni acquistate nella sua vita brigantesca. E non è a dire che, durante la presenza del Giudice Istruttore a Valledlunga e a Mussomeli, la malefica opera del Termini fosse stata paralizzata dalla paura, e che si fosse allontanato per siti più sicuri: egli non smetteva affatto la sua temerità. La sera del 14 Aprile, verso un'ora di notte, montando la bellissima giumenta del Di Martino, in compagnia di ben sette persone armate e a cavallo, si portò nel casamento dell'ex feudo Montoni, occupato in parte dal gabelloto di metà del feudo, Sebastiano di Domenico, e in parte da certo Insinga, gabelloto dell'altra metà. Il campiere dell'Insinga tirò contro il Termini una fucilata, che venne da lui contraccambiata con otto colpi di fucile, e con la minaccia d'incendiare la casa; dovette quindi fuggire dal lato opposto, lasciando i malfattori liberi di rubare ogni cosa.

Ma la misura era colma, e l'impunità non poteva più a lungo durare. L'8 Aprile del 1839 venne pubblicata la «lista definitiva di fuorbando» contenente i nomi di Giuseppe Termini e di Vincenzo Amico. Con essa si prometteva, per lo arresto o la uccisione di ognuno di essi, il premio di 200 ducati, nel primo caso, e di 100 nel secondo.

Questo premio, unito a quello promesso dal Di Martino per il ricupero della giumenta, era tale da potere allettare anche qualche amico del Termini ad ucciderlo o a farlo arrestare. E di questa nuova situazione seppe trarre profitto il Giudice di Mussomeli, che voleva ardentemente raggiungere lo scopo, per dar prova delle sue buone intenzioni, e a rifarsi dei rimproveri e delle umiliazioni subite.

Amico Gaetano

1814

In seguito allo scioglimento del Parlamento del 1813, furono indette, nel Settembre del '14, le nuove elezioni generali. Nel collegio elettorale di Mussomeli, sotto la presidenza del Capitano Giustiziere, fu eletto rappresentante al Parlamento il Canonico D. [Gaetano Amico](#), Arciprete - Parroco di Mussomeli. Il nuovo Parlamento s'inaugurò il 22 Ottobre dello stesso anno, con l'intervento del Re (Giornale di Palermo, 14 Nov.) ma venne il 14 Maggio del '15, dopo appena sei mesi di vita, sciolto arbitrariamente, per non più ricostituirsi.

1825

Nella veneranda età di 78 anni, morì a Girgenti l'insigne sacerdote D. Gaetano Amico, *utriusque juris et sacrae teologiae Professor*, uno degli uomini più preclari di Mussomeli. Dopo essere stato rettore del seminario e del collegio dei Santi Agostino e Tommaso di Girgenti, fu Parroco Arciprete nel suo paese natio, Canonico e Arcidiacono di regio patronato; nella cattedrale diocesana, e nel 1814, come abbiamo detto, rappresentante alla Camera dei Comuni; ove si distinse tanto, che nello stesso anno venne chiamato a far parte del Comitato per la polizia del Regno (Giornale di Palermo, 7, 27 e 29 Novembre). Di lui è rimasto soltanto, per quanto se ne sappia, l'opuscolo "Pie aspirazioni d'un'anima divota al suo Signore", pubblicato in Palermo per le stampe del Solli, nel 1802.

Barcellona Cuca Vincenzo

1814

In esecuzione dei nuovi Statuti della costituzione, furono nominati Giurati di Mussomeli, per l'anno 1814, D. Francesco Paolo Camerota, D. Alessandro Mingoia, D. Giovanni Scaduto e D. [Vincenzo Barcellona Cuca](#). Capitano Giustiziere fu D. Desiderio Langela (Arch. municipale; Giornale di Palermo, 17 Febb.).

1818

Aboliti i Consigli civici e i Giurati, furono messi a capo dell'amministrazione dei comuni i Decurionati di nomina regia. I primi Decurioni di Mussomeli furono scelti nelle persone dei signori [D. Nicola D'Andrea](#), D. [Vincenzo Barcellona Cuca](#), D. Francesco Cammarota, Not. D. Rosario Cinquemani, Dott. D. Gaspare Guasto, D. Vincenzo Iacopelli, Not. D. Nicolò Diliberto, Dott. D. Vittorio Minnella, Not. D. Pietro Mingoia, D. Giuseppe Sorce, D. Giuseppe Costanzo, D. Nicola Migliore, D. Desiderio Langela, D. Giovanni Scaduto, D. Francesco Mingoia, D. Vittorio Cicchetto, D. Vincenzo Mistretta, Paolino D'Amico Catinella, Sebastiano Conti, Giuseppe Fasino di Vito, Pietro Galloro Catinella, Sebastiano Lima, Giuseppe Mulè, Rosario Mingoia, Giovanni Nigrelli di Antonino, Vincenzo Vaccaro Minichetto, D. Giovanni Cicchetti (*Giornale di Palermo*, 4 Ag.).

1843

A studiare la questione fra l'ex feudatario e il comune di Mussomeli per lo scioglimento dei diritti promiscui, venne con Decreto reale aggiunto all'Intendente di Caltanissetta il R. Procuratore D. Vincenzo Caracciolo. Questi, prese in esame le deliberazioni del Decurionato e i verbali delle prove testimoniali, dopo di avere dichiarata la propria incompetenza per taluni dei pretesi diritti, come quelli vantati sull'ex feudo Salina in provincia di Girgenti, e dopo d'avere constatato che, in quanto agli altri, ce n'erano di quelli non provati, e di quelli che, pur esistendo di fatto, non erano suscettibili a produrre scioglimento di promiscuità, perché usi «universali», «comuni» e «incompensabili», si limitò a rilevare, come chiaramente dimostrato, l'uso di estirpare sale nella salina dell'ex feudo Garzizetti, non solo per i bisogni dei singoli, ma come

una delle branche della loro industria ; epperò, ritenendosi questo diritto suscettibile di promiscuità, ed applicandosi i criteri che determinano in tali casi la misura dei compensi, con rapporto del 12 Luglio, propose all'Intendente che fosse distaccato a beneficio del Comune, *usi cives*, la metà dell'ex feudo Garzizetti. La questione venne quindi portata allo studio del Consiglio d'Intendenza, che, lasciando integri, a favore della popolazione, gli usi civici incompensabili — pescare nel fiume, far gesso, cogliere erbe, raccogliere lumache, etc. — avvisò doversi limitare lo scioglimento di promiscuità all'uso di estrarre sale nella salina di Garzizetti. L'Intendente, accogliendo tale parere, dispose conformemente (*Arch. provinciale*).

1844

Conosciutasi la proposta del D.r Caracciolo di sciogliere la promiscuità dell'uso di cavar sale nell'ex feudo Garzizetti, gli abitanti di Mussomeli non restarono soddisfatti, perché, mancando essi di buon sale in altre parti del territorio, conveniva loro godere tutti liberamente del sale di Garzizetti, piuttosto che far godere a pochi soltanto la metà del feudo. E pertanto, sebbene, per opera del Consigliere D.r Di Mensa e dei Periti-Ingegneri, Diego Giordano e Gaetano Piazza, si fosse proceduto alla verifica della posizione, estensione, giacitura, e qualità della salina, per la determinazione del compenso, la Decuria di Mussomeli preferì chiedere la conservazione dell'uso del sale, anziché ottenere un compenso di terre.

Il Consiglio d'Intendenza, composto dall'Intendente Barone di Rigilifi e dai Consiglieri Giuseppe Tumminelli, Conte di San Secondo e Dott. Giovanni Di Mensa, considerato che l'assegnamento di terre in compenso del sale, porterebbe danno, anziché utile al Comune, considerato del resto che non era facile valutare l'estensione, la quantità e qualità del sale, su cui i periti non erano nemmeno d'accordo, fu d'avviso, nella tornata del 26 aprile, di doversi secondare la nuova istanza del Comune: avviso che, essendo stato adottato dall'Intendente, portò alla di lui ordinanza del 29 Aprile 1844. Con essa si dichiarò essere demanio soggetto all'uso dei comunisti di Mussomeli la salina dell'ex-feudo Garzizetti, e si ordinò che gli abitanti di Mussomeli ritenessero in proprietà la salina suddetta, continuando ad estirpar sale come nel passato (*Arch. provinciale*).

Caracciolo Vincenzo

1843

A studiare la questione fra l'ex feudatario e il comune di Mussomeli per lo scioglimento dei diritti promiscui, venne con Decreto reale aggiunto all'Intendente di Caltanissetta il R. Procuratore D. Vincenzo Caracciolo. Questi, prese in esame le deliberazioni del Decurionato e i verbali delle prove testimoniali, dopo di avere dichiarata la propria incompetenza per taluni dei pretesi diritti, come quelli vantati sull'ex feudo Salina in provincia di Girgenti, e dopo d'aver constatato che, in quanto agli altri, ce n'erano di quelli non provati, e di quelli che, pur esistendo di fatto, non erano suscettibili a produrre scioglimento di promiscuità, perché usi «universali», «comuni» e «incompensabili», si limitò a rilevare, come chiaramente dimostrato, l'uso di estirpare sale nella salina dell'ex feudo Garzizetti, non solo per i bisogni dei singoli, ma come una delle branche della loro industria ; epperò, ritenendosi questo diritto suscettibile di promiscuità, ed applicandosi i criteri che determinano in tali casi la misura dei compensi, con rapporto del 12 Luglio, propose all'Intendente che fosse distaccato a beneficio del Comune, *usi cives*, la metà dell'ex feudo Garzizetti. La questione venne quindi portata allo studio del Consiglio d'Intendenza, che, lasciando integri, a favore della popolazione, gli usi civici incompatibili — pescare nel fiume, far gesso, cogliere erbe, raccogliere lumache, etc. — avvisò doversi limitare lo scioglimento di promiscuità all'uso di estrarre sale nella salina di Garzizetti. L'Intendente, accogliendo tale parere, dispose conformemente (*Arch. provinciale*).

1844

Conosciutasi la proposta del D.r Caracciolo di sciogliere la promiscuità dell'uso di cavar sale nell'ex feudo Garzizetti, gli abitanti di Mussomeli non restarono soddisfatti, perché, mancando essi di buon sale in altre parti del territorio, conveniva loro godere tutti liberamente del sale di Garzizetti, piuttosto che far godere a pochi soltanto la metà del feudo. E pertanto, sebbene, per opera del Consigliere D.r Di Mensa e dei Periti-Ingegneri, Diego Giordano e Gaetano Piazza, si fosse proceduto alla verifica della posizione, estensione, giacitura, e qualità della salina, per la determinazione del

compenso, la Decuria di Mussomeli preferì chiedere la conservazione dell'uso del sale, anziché ottenere un compenso di terre.

Il Consiglio d'Intendenza, composto dall'Intendente Barone di Rigilifi e dai Consiglieri Giuseppe Tumminelli, Conte di San Secondo e Dott. Giovanni Di Mensa, considerato che l'assegnamento di terre in compenso del sale, porterebbe danno, anziché utile al Comune, considerato del resto che non era facile valutare l'estensione, la quantità e qualità del sale, su cui i periti non erano nemmeno d'accordo, fu d'avviso, nella tornata del 26 aprile, di doversi secondare la nuova istanza del Comune: avviso che, essendo stato adottato dall'Intendente, portò alla di lui ordinanza del 29 Aprile 1844. Con essa si dichiarò essere demanio soggetto all'uso dei comunisti di Mussomeli la salina dell'ex-feudo Garzizetti, e si ordinò che gli abitanti di Mussomeli ritenessero in proprietà la salina suddetta, continuando ad estirpar sale come nel passato (*Arch. provinciale*).

Chiesa del Carmine

La chiesa del Carmine, a cura del domenicano P.re Maestro Cicero, fé dipingere a Roma dal pittore T. Oreggia, un grande quadro rappresentante l'Epifania, che, riuscito d'ottima fattura, fu rilocato in un altare *in cornu evangelii*¹⁰.

1859

A 19 Agosto 1859 morì, a Mussomeli, il Rev. Sac. D. Salvatore Cicero, Vicario Foraneo, nato nel 1787. Sacerdote d'intemerati costumi e di grande pietà, ebbe per quarant'anni in cura la chiesa M. SS, del Carmelo; e con le elemosine zelantemente raccolte riuscì a completarla nelle pareti e nel pavimento, e a dotarla di un organo, opera del La Grassa, del quadro dell'Epifania, dipinto dall'Oreggia, di nuovi altari e di nuovi arredi sacri.

1874

Per la Chiesa del Carmine, a cura dei Sacerdoti D. Michele Cicero e D. Carmelo Catania, venne eseguito, dallo scultore napoletano Francesco Biancardi, un gruppo statuario della Madonna del Carmelo e di S. Simone (*Notizie Sac. Cicero*).

1885

A cura ed a spese di D. Sebastiano-Mistretta Mussillo fu costruito in marmo, dalla rinomata casa Lopes di Palermo, l'altare maggiore della chiesa del Carmine. La moglie di lui, D. Ninfa Mistretta Mussillo, fu poi quella che fece a sue spese costruire la campana grande della chiesa medesima (*Notizie Sac. Cicero*).

¹⁰ designa la parte sinistra della chiesa, rispetto all'altare maggiore. È così denominata perché durante la liturgia, in questo spazio avveniva la lettura del Vangelo.

Chiesa di S. Giovanni

1824

Fin dagli ultimi anni del sec. XVIII, com'è cenno nel libro Mussomeli s. c. (Vol. II, p. 396), s'era inteso il bisogno di riattare con opportune opere architettoniche e decorative la [chiesa parrocchiale di S. Giovanni](#). Nel 1795, con una spesa di 40 onze, la volta della chiesa era stata dipinta dal pittore palermitano D. Salvatore Burgarelli, allievo dell'insigne pittore Giuseppe Velasquez¹¹, mentre le pareti interne dell'abside, al di sotto del cornicione, e l'altare maggiore venivano decorati da D. Giuseppe Sala, bolognese, abitante a Casteltermini. Nell'804 era stata compiuta la pavimentazione della chiesa, con 9.600 mattoni della rinomata fabbrica palermitana del B. ne Mollica, donati generosamente dal Principe di Trabia. Nell'811, per cura del Sac. D. [Gianfilippo Sorce](#), che allora collaborava a Palermo nell'amministrazione Trabia, e che fu poi parroco di Mussomeli, era stata fornita da Don Filippo Di Blasi, per il compenso di 112 onze, un nuovo organo. È quello stesso che, collocato dapprima sotto l'arco che prospettava l'altare di S. Nicola, venne poi situato definitivamente sopra il portico della porta grande. Ed ora, nel 1824, per cura del benemerito Sac. D. Michele Cicero, procuratore della chiesa, venne innalzata la grande campana, tuttora esistente, che era stata fusa da D. Giuseppe Virgadamo da Burgio, con la spesa, complessiva di 42 onze e 18 tari (Documenti forniti dal Parroco Sac. Pasquale Mule).

1854

Il 12 Gennaio, anniversario della nascita del Re Ferdinando, vennero, a Mussomeli, solennemente inaugurate le nuove pubbliche scuole (*Barcellona - Poesie postume, Palermo, Giliberti, 1873*).

Nella parrocchiale chiesa di S. Giovanni, venne costruito un palco in muratura, per l'organo che era stato, acquistato, nel 1810, dal costruttore D. Filippo Di Blasi. Tale palco, poggiando da una parte sull'architrave della porta centrale, e dall'altra su due

¹¹ In ciò deve correggersi quanto pubblicai nel libro «Mussomeli» (Vol. II, p. 396), sulla fede di un ms. esistente nell'Archivio della Madrice.

robuste colonne d'ordine ionico, e opera dell'architetto [Costanzo](#), che diresse in quella chiesa altri lavori (*Notizie Parroco Mulè*).

1875

Ad iniziativa ed a spesa del Sac. Filippo Capodici da S. Stefano di Quisquina, domiciliato a Mussomeli, e ad opera dello scultore napoletano Francesco Biancardi, venne apprestata alla parrocchiale [chiesa di S. Giovanni Battista](#) la statua di Maria SS. Addolorata, che ha richiamata sempre la massima devozione, specialmente nelle due processioni del Venerdì Santo (*Notizie del Parroco Mulè*).

1879

Per cura del Sac. D. Gaetano Minnella, Cappellano sacramentale della [chiesa di S. Giovanni](#), allora parrocchia succursale, e con l'elemosina dei fedeli, venne costruito dai rinomati marmisti Lopez di Palermo un bello altare di marmo per la cappella maggiore. Il costo dell'altare fu di circa 2730 lire (*Notizie Sac. Mulè*).

Chiesa di S. Leonardo

1845

Abolita la chiesa di S. Leonardo, tutte le statue, pitture ed arredi sacri erano passati alla Madre Chiesa, meno il grande Crocifisso che era stato dato alla Chiesa di S. Antonio, e il quadro della Madonna della neve a quella di Santa Margherita. Era rimasto a collocarsi il quadro della Madonna del lume. Il Vescovo Mons. Stromillo, allora in sacra visita a Mussomeli, su richiesta delle suore, lo concesse alla Chiesa del Collegio, purché venisse collocato nella cappella dell'altare maggiore e se ne celebrasse ogni anno la festa, come a titolare della chiesa. Dispose, dall'altra parte, che il Collegio fosse tenuto a pagare in compenso la somma di quattro onze, ovvero che facesse dalle collegine riparare i paramenti sacri della Matrice che avevano bisogno di essere rinnovati. Si preferì questo secondo compenso (*Notizie fornite, sui documenti del Collegio, dal Vicario Sac. Francesco Messina*).

1899

In un teatro eretto entro un magazzino di casa Trabia, presso la diruta chiesa di S. Leonardo, ove altre volte, s'erano date rappresentazioni sacre e profane, fra le quali, nella seconda metà del secolo, quelle delle compagnie Carrara e Quintavalle, venne a dare un corso di recite la compagnia dell' attore Marrone, di cui era principale ornamento una giovane attrice siciliana, di avvenenti forme e di svegliato ingegno, Marinella Bragaglia. Questa, che, a Mussomeli, muoveva i primi passi nell' agone teatrale, destando entusiastica ammirazione, s' elevò ben tosto a grande rinomanza; dappoiché, scritturata come «prima donna» nella compagnia dialettale di Giovanni Grasso, che, in Italia e all'estero, fu la prima a fare apprezzare il teatro realistico siciliano, rese indimenticabili, con le sue interpretazioni, le figure muliebri delle vicende drammatiche di Verga, di Capuana e di Martoglio, e che, giovane ancora, morì fra i vortici del mare in un' infausta traversata.

Cicero Michele

1824

Fin dagli ultimi anni del sec. XVIII, com'è cenno nel libro Mussomeli s. c. (Vol. II, p. 396), s'era inteso il bisogno di riattare con opportune opere architettoniche e decorative la [chiesa parrocchiale di S. Giovanni](#). Nel 1795, con una spesa di 40 onze, la volta della chiesa era stata dipinta dal pittore palermitano D. Salvatore Burgarelli, allievo dell'insigne pittore Giuseppe Velasquez¹², mentre le pareti interne dell'abside, al di sotto del cornicione, e l'altare maggiore venivano decorati da D. Giuseppe Sala, bolognese, abitante a Casteltermini. Nell'804 era stata compiuta la pavimentazione della chiesa, con 9.600 mattoni della rinomata fabbrica palermitana del B. ne Mollica, donati generosamente dal Principe di Trabia. Nell'811, per cura del Sac. D. [Gianfilippo Sorce](#), che allora collaborava a Palermo nell'amministrazione Trabia, e che fu poi parroco di Mussomeli, era stata fornito da Don Filippo Di Blasi, per il compenso di 112 onze, un nuovo organo. È quello stesso che, collocato dapprima sotto l'arco che prospettava l'altare di S. Nicola, venne poi situato definitivamente sopra il portico della porta grande. Ed ora, nel 1824, per cura del benemerito Sac. D. [Michele Cicero](#), procuratore della chiesa, venne innalzata la grande campana, tuttora esistente, che era stata fusa da D. Giuseppe Virgadamo da Burgio, con la spesa, complessiva di 42 onze e 18 tari (Documenti forniti dal Parroco Sac. Pasquale Mule).

1860

In quei primi giorni, si pensò a costituire, per il governo del comune, un comitato provvisorio, a capo del quale, col grado di Presidente, fu posto il Dott. D. Vittorio Minnella, che, per le buone prove date come Sindaco nell'anno precedente, per l'arrendevolezza addimostrata verso i liberali, e per la stima che godeva come ottimo medico, sembrava adatto a dirigere ancora la pubblica amministrazione.

¹² In ciò deve correggersi quanto pubblicai nel libro «Mussomeli» (Vol. II , p. 396), sulla fede di un ms. esistente nell'Archivio della Madrice.

A Caltanissetta, intanto, rimaneva a funzionare l'Intendente del passato governo, che, fedele ai suoi giuramenti, ammonì il Comitato di Mussomeli, sotto minaccia di gravi pene, a ritornare nella obbedienza ai Borboni, aggiungendo che già 12.000 soldati erano in marcia per soffocare la rivoluzione. Allora il Presidente, incitato dai timorosi, che non mancavano nel comitato e nel paese, stava già per rispondere che il Comitato provvisorio, eletto soltanto per rimettere l'ordine, si protestava fedele alla Monarchia, quando ciò venne impedito da altri membri del Comitato, e specialmente dalla Guardia nazionale, composta dai più sinceri e coraggiosi liberali. La lettera di sottomissione fu sostituita da un'altra con cui si rispondeva all'Intendente, che il popolo di Mussomeli sarebbe morto nella breccia, piuttosto che abbassare la bandiera della libertà. Ne conseguì che, a 24 Giugno, D. Vittorio Minnella si dimise da Presidente; e dopo di lui, il Sac. D. [Michele Cicero](#), chiamato a sostituirlo, si ricusò (*Notizie Camerota s. c.*).

Cimitero

1874

In esecuzione della legge del 1865 sulla sanità pubblica, si diè mano alla costruzione del cimitero comunale, ovviandosi in tal modo al grave inconveniente, a lungo durato, di seppellire i morti nelle chiese dell'abitato. L'area del cimitero, della estensione di 6.000 metri quadrati, fu all'incirca quella stessa che nelle due epidemie del '37 e del '67, servì per i colerosi. Il progetto redatto con la data del 10 Maggio 1872, dall'architetto del comune [Salvatore Costanzo](#), comprendeva la costruzione d'una cappella, d'una stanza mortuaria e d'una camera pel custode, da erigersi nel limite orientale, e propriamente dove esisteva la chiesa *extra moenia*, quasi diruta, di M. SS. degli ammalati (*Cfr. Mussomeli, II , p. 424*). In base al capitolato d'appalto dell'8 Aprile, le opere furono eseguite a trattativa privata da Vincenzo e Pasquale Piccica. La spesa, preventivata in £ 14.500, raggiunse nella liquidazione l'importo di £ 18.072,44 (*Segr. com. Giudici s.c.*).

1899

Con Regio Decreto del 17 Novembre, fu concesso al comune di Mussomeli, sulla Cassa dei depositi e prestiti, un mutuo di £ 18.500, per la esecuzione di talune opere igieniche, e specialmente del cimitero comunale e del macello (*Arch. municipale*).

1890

Essendosi riconosciuto il bisogno di ampliare il cimitero, l'amministrazione comunale, presieduta dal Sindaco Cav. Tomasini, vi provvide col contratto di appalto del 18 Novembre 1890, su progetto dell'Ing. Francesco Paolo Rolleri, per una spesa di £ 14139 (*Segr. comm. Giudici s. c.*).

Cinquemani Francesco

1834

Fu nominato Sindaco il Dott. D. Francesco Cinquemani, che tenne l'ufficio dal Febbraio 1834 fino al 1836 (Arch. municipale).

1835

Giungevano tristi notizie sulla comparsa e sulla strage che nel continente italiano faceva il cholera morbus; e il Governo cominciava ad emanare le disposizioni opportune perché la nuova e terribile epidemia, cotanto temuta, non penetrasse nell' isola, e, se pure riuscisse a penetrarvi, se ne mitigassero le conseguenze. Fra le prime disposizioni fuvvi quella che si istituisse in ogni comune una commissione sanitaria con uno o più ospedali; che si facesse obbligo ai medici di denunziare qualunque caso anche sospetto, e agli ospedali e ai farmacisti di provvedersi di tutti i rimedi necessari. A Mussomeli, si formò subito la Commissione sanitaria nelle persone del Dott. D. [Francesco Cinquemani](#) Sindaco, Presidente, del Dott. D. Carmelo Sorce Giudice, del Sac. D. Gianfilippo Sorce Parroco, del Dott. D. Vittorio Minnella medico comunale e primo eletto, del Dott. D. Paolino Schifano secondo eletto, del Dott. D. Francesco Militello medico, e di D. Salvatore Mancuso. La Commissione istituì a sua volta quattro uffici di soccorso nei quattro quartieri principali di cui si componeva il paese; un primo nel quartiere della Terravecchia, con sede nel convento di S. Francesco, diretto dal medico D. Francesco Militello un secondo nel quartiere dei Monti, con sede nel convento dei Riformati, diretto da D. Vittorio Minnella; un terzo nel quartiere di S. Benedetto, con sede nell'ospizio contiguo alla chiesa di S Enrico, diretto dal Dott. D. Raimondo Mistretta; e un quarto nel quartiere di S. Giovanni, con sede nel convento di S. Domenico, diretto dal Dott. D. Luigi Cinquemani. A ciascuno dei quattro uffici era addetto un notabile del paese: al 1° D. Desiderio Langela; al 2° D. Nicolò Langela, al 3° D. Paolo Armanno, al 4° il Dott. D. Giuseppe Minnella, e a disposizione del personale due inservienti per ciascun ufficio. Si prescrisse il materiale medico che si doveva tenere a disposizione; e per le spese necessarie venne assegnata la somma di quarant'onze. Si destinò infine ad uso di ospedale, il convento di S. Maria

con a capo D. Vittorio Minnella, a secondi medici D. Luigi Cinquemani e D. Francesco Militello, ad assistente pratico D. Vincenzo Sorce e a salassatori M.ro Giovanni Costanzo e M.ro Vincenzo Barba. Furono queste le prime e principali provvidenze prese dalla Commissione sanitaria comunale, che si riservò di completarle o di riformarle secondo le circostanze (Atti municipali).

Cinquemani Canonico Giovanni

1893

In quest'anno, predicò la quaresima, a Mantova, il Canonico Giovanni Cinquemani da Mussomeli (n. 1841 m. 1902). Di fervido ingegno e di larga cultura, fu uno dei migliori predicatori del tempo, e tenne difatti i più grandi pergami d'Italia, come quelli di Palermo, Messina, Catania, Firenze, Torino, Milano, Roma, Mantova, portandosi persino nel Belgio. Lasciò varie pubblicazioni, fra le quali *I quattro Evangelii in uno*, discorsi, conferenze, panegirici, orazioni funebri e articoli polemici; e non è a tacere che, essendo di versatile ingegno, inventò geniali congegni, come il «contatore idraulico», talune «carte metalliche idrogeografiche» e specialmente un orologio di nuova forma e della massima semplicità, da lui detto «demorologio». Ho fatto cenno del Can. Cinquemani, la cui vita si protrasse fino ai primi anni del secolo XIX, non solo per le sue elette qualità, ma anche perché, predicando a Mantova, meritò da quell'Amministratore Apostolico, che era allora il Patriarca di Venezia Cardinale Sarto, poi Papa Pio X di santa memoria, il seguente attestato di lode che è pregio riportare : «A chiunque fa pienissima fede il sottoscritto, che l'Ili.mo e Rev.mo Monsignor Canonico Giovanni Cinquemani, nella quaresima del 1893, predicò in tutti i giorni, oratore applauditissimo, nella Basilica di S. Andrea di questa città, trattando argomenti dogmatico-morali adatti alla necessità dei tempi e ai bisogni spirituali della Città, con elevatezza e purità di dottrina e con finissimo tratto pratico per la riforma del costume. Aggiunge di più che in prossimità alle S. Feste Pasquali tenne, contemporaneamente alla predica quaresimale, un corso di spirituali esercizi alle signore di questa città; e mercé il suo zelo apostolico, colla diffusione di una sua operetta «Il precetto Pasquale», e con opportune canzonette chiamò a fare la santa Pasqua cristiana ben molti che da vari anni non si accostavano ai SS. mi Sacramenti della Confessione e della Eucaristia. Tanto per la pura verità. Mantova li 18 Novembre 1894 + Giuseppe Card. Sarto Patriarca di Venezia, Amm. Apost. di Mantova». (Cfr. *Paliantea oratoria*, anno XXIII, Palermo, ed. Sofia-Mesi, 1902).

1898

Lodevole fu l'intendimento del Canonico D. [Giovanni Cinquemani](#) d'istituire a Mus-someli un «Ospizio di carità», allo scopo di assistere gli infermi poveri a domicilio; ma poiché i mezzi approntati dai benefici fondatori e quelli raccolti con le elemosine furono insufficienti, tale istituzione non poté attecchire. Più tardi, nei primi del nuovo secolo, a cura del Barone Vincenzo Mistretta e del Sac. Dott. Giuseppe Scozzari, sostituito dopo le sue dimissioni dall' Avv. Francesco Sorge fu Carmelo e dal Cav. Carmelo Vaccaro, tale progetto fu riattivato e perfezionato, con maggiore probabilità di successo; ed infatti, nei primi anni del '900, assistito dalle stesse «Suore della Croce», che erano state chiamate per l' «ospizio» dal Canonico Cinquemani, un ricovero di mendicanti funzionò nell'ex convento di Santa Maria, ottenuto precariamente dal Municipio e adattato alla circostanza; ma disgraziatamente anch'esso, per scarsità di mezzi e per altre difficoltà non ebbe lunga vita; e il locale fu quindi ceduto ai Padri Gesuiti che vi istituirono un piccolo seminario.

Cinquemani Giovanni

1820

Finita la rivoluzione, si procedette al disarmo, e tutti, a Mussomeli, indistintamente, consegnarono le armi. La Giunta provvisoria, istituita nel periodo rivoluzionario, dovette dimettersi, prima che fosse soppressa. Fu ripristinato il Decurionato, ed eletto Presidente di esso, cioè Sindaco, D. Giovanni Cinquemani (Arch. municipale).

1825

A succedere a D. Giovanni Cinquemani, nella carica di Sindaco, fu nominato il Dott. Giuseppe La Rizza, il quale, tenne l'ufficio fino al 1827 (Arch. municipale).

1827

Con R. Decretò del 15 Marzo si destinarono i notai in vari comuni della Sicilia. A Mussomeli, vennero confermati D. Nicolò Diliberto, D. Emanuele Petyx, D. Giovanni Cinquemani, D. Antonino Mistretta e D. Pietro Mingoia; nel comune di Sutera D. Michele Lo Presti e D. Giovanni Silvestro Martini; e nel comune d'Acquaviva D. Giovanili Fontana (*Giorn. La Cerere, 23 Luglio*).

1830

Tornò alla carica di Sindaco D. Giovanni Cinquemani, che la tenne fino al 1832 (Arch. municipale).

1842

D. Giuseppe Minneci e D. Giuseppe La Rizza da Mussomeli furono, con rescritti sovrani, nominati Consiglieri Provinciali di Caltanissetta. D. Giovanni Cinquemani venne nominato Consigliere distrettuale (*La Cerere, 12 e 19 Aprile*).

Costanzo Giuseppe

1818

Aboliti i Consigli civici e i Giurati, furono messi a capo dell'amministrazione dei comuni i Decurionati di nomina regia. I primi Decurioni di Mussomeli furono scelti nelle persone dei signori [D. Nicola D'Andrea](#), D. [Vincenzo Barcellona Cuca](#), D. Francesco Cammarota, Not. D. Rosario Cinquemani, Dott. D. Gaspare Guasto, D. Vincenzo Iacopelli, Not. D. Nicolò Diliberto, Dott. D. Vittorio Minnella, Not. D. Pietro Mingoia, D. Giuseppe Sorce, D. [Giuseppe Costanzo](#), D. Nicola Migliore, D. Desiderio Langela, D. Giovanni Scaduto, D. Francesco Mingoia, D. Vittorio Cicchetto, D. Vincenzo Miretta, Paolino D'Amico Catinella, Sebastiano Conti, Giuseppe Fasino di Vito, Pietro Galloro Catinella, Sebastiano Lima, Giuseppe Mulè, Rosario Mingoia, Giovanni Nigrelli di Antonino, Vincenzo Vaccaro Minichetto, D. Giovanni Cicchetti (*Giornale di Palermo*, 4 Ag.).

1837

Con la morte della moglie superstite e usufruttuaria dei beni di D. Giuseppe Costanzo, avvenuta il 7 Settembre 1837, fu fondata a Mussomeli, giusta la disposizione testamentaria del marito, una cappellania nella chiesa di S. Antonio, che cominciò a funzionare nel 1838, con le rendite di quattro botteghe e camere soprastanti nella piazza omonima. A questa cappellania venne fatto l'obbligo di fare la spiegazione del vangelo e del catechismo in ogni domenica. Il primo Cappellano fu il Sac. D. Antonino Nigrelli (*Statistica delle opere pie, s. c.*).

Costanzo Arch. Salvatore

1848

Poco prima del 12 Gennaio 1848, giorno in cui s'iniziò a Palermo la grande rivoluzione siciliana, alla notizia che Papa Pio IX aveva concesso nei suoi stati riforme liberali, ed altre ne aveva promesse, benedicendo all'Italia, fra l'entusiasmo degli Italiani, alcuni giovani delle principali famiglie di Mussomeli, che avevano in petto l'amore alla libertà, si erano riuniti in casa del Dott. Salvatore Sorce di Giovanni, per avvisare ai mezzi onde suscitare negli animi della popolazione l'entusiasmo pel Pontefice e per le riforme concesse, preparando così l'avvenire. E qui, per non parlare direttamente dei miei più stretti congiunti, cedo la parola al Mulè Bertolo, lo storico di Caltanissetta, che, nella commemorazione cinquantenaria, pubblicò *La Rivoluzione del 1848*: «Ricordo con onore i nomi di cotesti ardimentosi figli di Mussomeli, i fratelli Carmelo, Alfonso e Salvatore Sorce di Giovanni, che per le loro virtù cittadine, per il prestigio del casato e per la loro condizione economica, godettero sempre della stima e della fiducia del popolo, occupando posti eminenti nell'amministrazione della cosa pubblica; Salvatore Costanzo, bravo architetto e spontaneo e lepido poeta; Sac. Giovanni Barcellona che allo studio delle sacre carte sposò con ammirazione e plauso degli'intendenti il culto delle muse, scrivendo liriche e sermoni, di cui fu arricchito il parnaso italiano; Antonino Tomasini, che coltivò con successo le discipline letterarie; Giuseppe Giudici, che dotato d'ingegno e di gran cuore, occupò cariche eminenti nella vita pubblica»

1854

Il 12 Gennaio, anniversario della nascita del Re Ferdinando, vennero, a Mussomeli, solennemente inaugurate le nuove pubbliche scuole (*Barcellona - Poesie postume, Palermo, Giliberti, 1873*).

Nella parrocchiale chiesa di S. Giovanni, venne costruito un palco in muratura, per l'organo che era stato, acquistato, nel 1810, dal costruttore D. Filippo Di Blasi. Tale

palco, poggiando da una parte sull'architrave della porta centrale, e dall'altra su due robuste colonne d'ordine ionico, e opera dell'architetto Costanzo, che diresse in quella chiesa altri lavori (*Notizie Parroco Mulè*).

1867

Come abbiamo detto nel libro « Mussomeli » (Vol. II , pp. 46 e 289) l'acqua della sorgente del «Bosco», che prima fluiva nel piano di S. Francesco, era stata condotta, con doccioni d'argilla, nel «piano del palazzo», ove scorreva nella fontana di Nettuno, vulgo «Petrappaolo» ; se non che, o pel terreno franoso, o per l'impiego di materiale deficiente, o per la cattiva costruzione, quella conduttura era soggetta a continui guasti, cui si provvedeva frequentemente dal comune con forti spese. Alle vaste riparazioni eseguite nel 1758 e nel 1790 altra se ne aggiunse, verso il 1832, sotto la sindacatura di D. Vincenzo Sorce Malaspina; e l'acqua, questo primo alimento dell'uomo, mancava spesso alla popolazione.

A tale grave inconveniente pensò di porre rimedio l'amministrazione Giudici. Avendo dato l'incarico all'Architetto Salvatore Costanzo di studiare una radicale riforma dell'acquedotto, questi, a 15 Novembre 1865, presentò un progetto, in base al quale l'acqua del Bosco doveva essere condotta nella stessa fonte del «palazzo», non più sull'antico percorso, ma su una nuova traccia, che, attraversando il vallone dell'« Annivina nella sua parte alta, si dirigesse, quasi in linea retta alla fonte, sotto la via così detta del «palazzello», ottenendosi così il vantaggio d'abbreviare di molto l'antico percorso. E poiché, per attraversare la valle, dovevasi ricorrere alla risorsa del sifone, occorreva che i tubi comunicanti fossero di una resistenza tale da vincere la grande pressione che per la legge dell'idrostatica veniva a svilupparsi. Era la prima applicazione del principio che si faceva a Mussomeli. Si scelsero a tal uopo tubi di ferro fuso d'un diametro interno di 13 centimetri e d'uno spessore di 13 millimetri, capaci di resistere alla pressione di sedici atmosfere. Per amichevole interposizione di D. Ercole Lanza dei principi di Trabia, amministratore generale di quella casa, si fecero venire questi tubi dalla città di Glasgow (Scozia), che aveva allora le più importanti officine metallurgiche del mondo; e nel 1867, sotto la direzione dell'Arch. Costanzo e del bravo fontaniere Lauriano, venuto a tal uopo da Palermo, si diè mano ai

lavori occorrenti, che furono portati a termine nel 1868. L'importo di 263 tubi di ghisa, tutti rivestiti dalla composizione di Smitt, fu di lire sterline 176.4.6, pari, giusta il cambio d'allora, a £ 4731,64, che unite alle spese di nolo, di sbarco, di dogana, di dazio ed altro, formarono un totale di £ 8199,08, oltre gl'interessi fino al giorno del pagamento. L'opera complessiva costò al comune £ 22500, spesa evidentemente modica, non dico in confronto ai prezzi odierni, ma in rapporto alla bontà dell'opera, che, disposta ed eseguita con grande precisione, assicurò per tanti anni al comune la provvista di buon'acqua, senza il bisogno di ricorrere a continue riparazioni (*Segretario comunale Pietro Giudici, sugli atti d'archivio*).

1872

Essendosi deliberata la costruzione d'un pubblico lavatoio presso la fontana dell'Annivina, s'indisse l'asta pubblica, in base ad un progetto dell'architetto Costanzo. Rimase aggiudicatario delle opere Giuseppe Maniscalco, e queste, eseguite e collaudate per £ 1719,50, vennero consegnate all'Amministrazione il 30 Dicembre di quest'anno (*Arch. municipale*).

1874

In esecuzione della legge del 1865 sulla sanità pubblica, si diè mano alla costruzione del cimitero comunale, ovviandosi in tal modo al grave inconveniente, a lungo durato, di seppellire i morti nelle chiese dell'abitato. L'area del cimitero, della estensione di 6.000 metri quadrati, fu all'incirca quella stessa che nelle due epidemie del '37 e del '67, servì per i colerosi. Il progetto redatto con la data del 10 Maggio 1872, dall'architetto del comune Salvatore Costanzo, comprendeva la costruzione d'una cappella, d'una stanza mortuaria e d'una camera pel custode, da erigersi nel limite orientale, e propriamente dove esisteva la chiesa *extra moenia*, quasi diruta, di M. SS. degli ammalati (*Cfr. Mussomeli, II, p. 424*). In base al capitolato d'appalto dell'8 Aprile, le opere furono eseguite a trattativa privata da Vincenzo e Pasquale Piccica. La spesa, preventivata in £ 14.500, raggiunse nella liquidazione l'importo di £ 18.072,44 (*Segr. com. Giudici s.c.*).

1883

Si procedette in quest'anno alla ricostruzione del locale delle carceri nei vani sottostanti alle aule del convento di S. Domenico, destinate a scuole elementari. Le opere, su progetti dell'Architetto Costanzo del 1882, furono costruite dall'appaltatore Alfonso Piparo di Carmelo, per l'ammontare di £ 8158, e consegnate a 31 Dicembre 1884 (*Segret. Com. Giudici, s. c.*).

1889

A 29 Gennaio, morì a Mussomeli, nell'età di settant'anni, l'architetto D. Salvatore Costanzo fu Giovanni. Studiando, a Palermo, matematica e architettura, volle anche arricchirsi la mente di letteratura, di storia, di scienze, fisiche e naturali. Scrisse, con plauso, poesie lepide e liriche ; disegnò elegantemente e si dilettò di pittura. Nell'esercizio professionale, diresse molti lavori di costruzione, per conto del Municipio, delle chiese, dall'amministrazione Trabia e dei principali benestanti; e fra le migliori sue opere architettoniche sono da lodarsi, per purezza di linea e squisitezza di gusto, la casa Mistretta in Piazza Umberto I e la edicola della Madonna del Riparo. Per il suo valore, congiunto a sana modestia e per la sua affabilità, fu amato dagli amici e rispettato molto dalla popolazione.

D'Andrea Nicolò

1818

Aboliti i Consigli civici e i Giurati, furono messi a capo dell'amministrazione dei comuni i Decurionati di nomina regia. I primi Decurioni di Mussomeli furono scelti nelle persone dei signori D. Nicola D'Andrea, D. Vincenzo Barcellona Cuca, D. Francesco Cammarota, Not. D. Rosario Cinquemani, Dott. D. Gaspare Guasto, D. Vincenzo Iacopelli, Not. D. Nicolò Diliberto, Dott. D. Vittorio Minnella, Not. D. Pietro Mingoia, D. Giuseppe Sorce, D. Giuseppe Costanzo, D. Nicola Migliore, D. Desiderio Langela, D. Giovanni Scaduto, D. Francesco Mingoia, D. Vittorio Cicchetto, D. Vincenzo Mistretta, Paolino D'Amico Catinella, Sebastiano Conti, Giuseppe Fasino di Vito, Pietro Galloro Catinella, Sebastiano Lima, Giuseppe Mulè, Rosario Mingoia, Giovanni Nigrelli di Antonino, Vincenzo Vaccaro Minichetto, D. Giovanni Cicchetti (*Giornale di Palermo*, 4 Ag.).

1820

Se i moti rivoluzionari del 1820 furono, a Palermo, conseguenza del malcontento, per l'abolizione della costituzione del 1812 e per la perdita dell'indipendenza, malcontento alimentato da odio contro i ministri napoletani, che trattavano la Sicilia come provincia conquistata, nello interno dell'isola non erano queste soltanto le ragioni che spinsero il popolo a seguire l'esempio di Palermo, ma consistettero specialmente nella crisi spaventosa, che piombò proprio in quel tempo sull'agricoltura siciliana, e nell'aumento dei balzelli, imposti per mantenere in piedi la pesante macchina amministrativa, modellata sul tipo francese. Infatti, per un complesso di cause che è qui fuor di luogo esaminare, i prezzi dei prodotti agricoli si erano ridotti alla metà di quelli che erano al 1813. Il frumento, che al 1813 valeva da 8 a 10 onze la salma, nel 1820 era pagato da 2 a 3 onze e trovava difficilmente incettatori. Un bue, che al 1813 valeva da 20 a 30 onze, fino magari a 50 onze, nel 1820 si comprava da 8 a 10 onze. Nella stessa proporzione scemavano di valore gli altri prodotti, con gran danno dell'agricoltura; ed intanto le imposte, lungi dal diminuire, aumentavano per lo meno del doppio, senza il consenso del Parlamento, che più non esisteva. E comechè era spe-

cialmente la questione economica che spingeva la plebe a ribellarsi contro il Governo, cui si faceva risalire la colpa, buona parte dei comuni siciliani, smaniosi d'innovazione, insorsero anch'essi, come Palermo, al grido di «Viva l'indipendenza, viva la costituzione».

Fra i comuni siciliani che seguirono l'esempio della capitale fuvvi Mussomeli, e l'agitazione si spinse a tal punto da prendere il sopravvento sulla classe dirigente e sulle autorità costituite.

I più facinorosi, guidati da un giovane contadino a nome Salvatore Castrogiovanni, inteso Pizzilla, cui in seguito, per il comando arrogatosi, rimase satiricamente il soprannome di «Generale», dopo una serie di violenze e di minacce, riuscirono a spadroneggiare nel paese, imponendo perfino i prezzi dei generi. Si ricorda, infatti, che a D. Nicolò D'Andrea il Castrogiovanni ordinò di vendere il vino a due grani il cartuccio; e a Donna Lucia Padronaggio, perdendole interamente di rispetto, si rivolse con queste parole: «Lucia, o vendi il vino a due grani, o tiro le cannelle alle botti».

Il Castrogiovanni, che aveva acquistata tanta audacia ed influenza, era uno zotico e analfabeta a tal segno che, una volta che gli s'invìò una lettera, egli, per giustificare che non riusciva a leggerla, osservò che il nero lo vedeva, ma il bianco no. Ciò non di meno, quando, sotto la imposizione del popolo tumultuante, il Decurionato dovette dimettersi, la parte migliore della cittadinanza si adoperò per mettere a capo del paese un governo autorevole, e sull'esempio di Palermo, costituì una «Giunta provvisoria di pubblica sicurezza e tranquillità» nelle persone del Vicario Sac. D. Francesco Paolo Mingoia, presidente, Sac. D. Onofrio Schifano, D. Desiderio Langela, Not. D. Nicolò Diliberto, M.ro Vincenzo Genuardi, e Giuseppe Mulè (Notizie fornite dal B.ne D. Giuseppe Camerota).

1836

Addì 27 Ottobre di quest'anno, D. Nicolò D'Andrea, aromatario di Mussomeli, avente la sua farmacia nel piano di S. Giovanni, dettò il suo testamento pubblico in N.r Cinquemani, con il quale, oltre alcuni legati e disposizioni di carattere religioso, istituì un

legato di maritaggio a favore delle donzelle orfane di Mussomeli; e a tal uopo assegnava le case di sua proprietà, nel piano suddetto; ovvero, essendogli state queste vendute col patto di ricompra da D. Vincenzo Iacopelli, qualora questi intendesse riscattare le case nel termine di legge, assegnava il capitale di onze quarantanove e tarì venticinque. Inoltre legò alla chiesa di S. Giovanni una piccola statua in legno del Patriarca S. Giuseppe e nove tumuli di terre, con l'obbligo di erogare circa sedici tarì annue del relativo reddito nel vestire ogni anno, per Natale, un fanciullo povero, orfano di padre e di madre, benvisto al Procuratore e Cappellano della Chiesa, e il rimanente in cera per la benedizione e la festa di S. Giuseppe. La poetica e pietosa vestizione del fanciullo povero, nel giorno di Natale, permane tuttora, col concorso delle elemosine del popolo, che viene ad impinguare così l'insufficiente fondo (Notizie fornite, su documenti, dal Parroco Mulè).

1842

Con R. Decreto dell'11 Febbraio, si autorizzò l'Amministrazione di beneficenza ad accettare il legato, come sopra disposto da D. Nicolò D'Andrea, in favore delle donzelle orfane di Mussomeli (*La Cerere, 3 Giugno*).

Diliberto Nicolantonio

1856

A 23 Novembre morì nell'età di 51 anno, a Mussomeli, il contadino Pietro Puntrello, noto per le sue poesie popolari d'argomento religioso: Nato da Pietro, soprannominato *lu Mischinu*, e soprannominato a sua volta *Stuppinu*, per essere piccolo di statura, mostrò, fin dai primi anni, ingegno svegliato e disposizione alla poesia. Egli può dirsi un autodidatta, dappoiché gli bastarono le prime nozioni di lettura e di scrittura per formarsi un buon corredo di cognizioni morali e religiose. Abitando in campagna, contrada Tumarrano, era arrivato ad acquistare erudizione e diletto dalla lettura di libri spirituali, come la *Vita di S. Alfonso* e le *Due Morti* del Ven. Luigi La Nusa, e ad imparare a memoria talune storie di poeti popolari, come la *Settimana* del musomelese Francesco Vitello. Piena la mente di queste cognizioni, il Puntrello, nell'età di 20 anni, cominciò a poetare; e molti sono i versi di vario metro che compose in forma di preghiera, di racconto e di meditazione religiosa. Incoraggiato a perfezionarsi negli studi dalle persone colte del paese, come il Sac. Cataldo Lima, il Sac. Giovanni Barcellona, D. Antonino. Tomasini e D. Salvatore Costanzo, non volendo, o non potendo recarsi a Palermo ove avrebbe trovato modo di coltivarsi meglio, riuscì a farsi ammettere nel convento dei Padri Domenicani di Bivona, col proposito di vestire l'abito religioso; ma, dopo due anni di vita monastica, sotto il nome di Frate Agostino, essendogli venuta meno la vocazione, ritornò alla vita di contadino. Prese moglie, e ne ebbe sei figli ; ma anche in questo suo nuovo stato, pur oberato di lavoro materiale pel mantenimento della famiglia, non trascurò le composizioni poetico-religiose, alle quali si sentiva irresistibilmente attratto.

Fin da quando era nel convento, aveva composto alcune parti di quella che diventò la sua maggiore opera, il poema didascalico religioso in ottave e in dialetto siciliano, *L'incredulu convertitu*: lo proseguì ora nei momenti che gli lasciavano disponibili i lavori campestri e le occupazioni domestiche, e ne risultò un poema di XXII canti, oltre l'introduzione e la conclusione, con 598 ottave.

Ma il Puntrello, oltre *L'incredulu convertitu*, compose in 590 versi il poemetto di vario metro, *Vita di lu galantomu scustumatu*, una *Poesia contra la mala fortuna*, e molte altre ottave e quartine di vario argomento, sempre religioso, che si sono conservate o in manoscritto originale o in copia fedele, dal Canonico [Diliberto](#) e dal Parroco Mulè. Tutte queste poesie, in uno stile piano e semplice, non prive d'immagini fantastiche e di vivaci descrizioni, benché in una forma non sempre purgata, come è di tutte le autentiche poesie del popolo, è un esempio meraviglioso di quel che possono raggiungere l'ingegno, il cuore ed il senno, senza aiuto di scienza o di dottrina; ed il Puntrello è stato oramai classificato fra i migliori poeti popolari della Sicilia.

Di lui scrisse il Pitrè nella sua *Biblioteca delle tradizioni popolari, Vol. III, Studi di poesia popolare*; ma il nome del Puntrello va meritamente legato a quello del Sac. [Nicolantonio Diliberto](#), che, prima del Pitrè, lo mise in valore e lo fece apprezzare. Il Diliberto, nato a Mussomeli il 18 marzo 1842, e morto a Caltanissetta il 30 Marzo 1908, fu un Sacerdote di fertile ingegno e di larga coltura. Per i suoi meriti, pervenne ad alti posti nella Diocesi di Caltanissetta, come quelli di Segretario dei Vescovi Guttadauro, Zuccaro e Intrecciargli, Professore nel Seminario Diocesano, Decano del Capitolo e Vicario Generale. Lasciò varie pubblicazioni di carattere morale e religioso, fra cui il racconto *l'Anello d'oro* (Caltanissetta, Libreria editrice 1891), e le *Lezioni di diritto pubblico ecclesiastico* (id. Tip. Castaldi 1903-904); e comechè predilesse anche la poesia siciliana, "raccolse e pubblicò, preceduto da un discorso letterario, *l'Incredulu convertitu* del nostro Puntrello (Palermo, Tip. Montaina, 1877).

1878

Con R. Decreto del 21 Settembre 1878, l'Economo Curato Sac. Emanuele Nigrelli venne nominato Parroco Arciprete di Mussomeli. Ad immetterlo nel possesso del beneficio, Mons. Guttadauro, Vescovo di Caltanissetta, delegò il Prevosto Curato della Cattedrale, D. Giuseppe Cosentino, e il mussomelese Can. [Nicolò Antonio Diliberto](#), che, la domenica 24 Dicembre, adempirono l'incarico, secondo il rito, con grande solennità e concorso di pubblico, attesa la grande stima che l'investito del beneficio s'era acquistata in paese (*Atti della Parrocchia succ. di S. Giovanni*).

Diliberto Nicolò

1816

Fu nominato Giudice civile, a Mussomeli, il Dott. D. Giuseppe Maria Tomasini; Giudice supplente il Dott. D. Raimondo Mistretta; Giudice criminale il N.r D. [Nicolò Diliberto](#). (Arch. Municipale).

1817

Giurati dell'ind. 1817-18 erano D. Salvatore Armanno, D. Nicolò Langela, D. Vittorio Petyx Cardella e D Salvatore Migliore; Tesoriere dell'Università il Dott D. [Nicolò Diliberto](#). (Arch. municipale).

1818

Aboliti i Consigli civici e i Giurati, furono messi a capo dell'amministrazione dei comuni i Decurionati di nomina regia. I primi Decurioni di Mussomeli furono scelti nelle persone dei signori [D. Nicola D'Andrea](#), D. [Vincenzo Barcellona Cuca](#), D. Francesco Cammarota, Not. D. Rosario Cinquemani, Dott. D. Gaspare Guasto, D. Vincenzo Iacopelli, Not. D. [Nicolò Diliberto](#), Dott. D. Vittorio Minnella, Not. D. Pietro Mingoia, D. Giuseppe Sorce, D. [Giuseppe Costanzo](#), D. Nicola Migliore, D. Desiderio Langela, D. Giovanni Scaduto, D. Francesco Mingoia, D. Vittorio Cicchetto, D. Vincenzo Mistretta, Paolino D'Amico Catinella, Sebastiano Conti, Giuseppe Fasino di Vito, Pietro Galloro Catinella, Sebastiano Lima, Giuseppe Mulè, Rosario Mingoia, Giovanni Nigrelli di Antonino, Vincenzo Vaccaro Minichetto, D. Giovanni Cicchetti (*Giornale di Palermo*, 4 Ag.).

1820

Fra i comuni siciliani che seguirono l'esempio della capitale fuvvi Mussomeli, e l'agitazione si spinse a tal punto da prendere il sopravvento sulla classe dirigente e sulle autorità costituite.

I più facinorosi, guidati da un giovane contadino a nome Salvatore Castrogiovanni, inteso Pizzilla, cui in seguito, per il comando arrogatosi, rimase satiricamente il soprannome di «Generale», dopo una serie di violenze e di minacce, riuscirono a spa-

droneggiare nel paese, imponendo perfino i prezzi dei generi. Si ricorda, infatti, che a [D. Nicolò D'Andrea](#) il Castrogiovanni ordinò di vendere il vino a due grani il cartuccio; e a Donna Lucia Padronaggio, perdendole interamente di rispetto, si rivolse con queste parole: «Lucia, o vendi il vino a due grani, o tiro le cannelle alle botti».

Il Castrogiovanni, che aveva acquistata tanta audacia ed influenza, era uno zotico e analfabeta a tal segno che, una volta che gli s'invìò una lettera, egli, per giustificare che non riusciva a leggerla, osservò che il nero lo vedeva, ma il bianco no. Ciò non di meno, quando, sotto la imposizione del popolo tumultuante, il Decurionato dovette dimettersi, la parte migliore della cittadinanza si adoperò per mettere a capo del paese un governo autorevole, e sull'esempio di Palermo, costituì una «Giunta provvisoria di pubblica sicurezza e tranquillità» nelle persone del Vicario Sac. D. Francesco Paolo Mingoia, presidente, Sac. D. Onofrio Schifano, D. Desiderio Langela, Not. D. [Nicolò Diliberto](#), M.ro Vincenzo Genuardi, e Giuseppe Mulè (Notizie fornite dal B.ne D. Giuseppe Camerota).

1827

Con R. Decretò del 15 Marzo si destinarono i notai in vari comuni della Sicilia. A Mussomeli, vennero confermati D. [Nicolò Diliberto](#), D. Emanuele Petyx, D. [Giovanni Cinquemani](#), D. Antonino Mistretta e D. Pietro Mingoia; nel comune di Sutera D. Michele Lo Presti e D. Giovanni Silvestro Martini; e nel comune d'Acquaviva D. Giovanili Fontana (*Giorn. La Cerere, 23 Luglio*).

1828

Fu nominato Sindaco D. [Nicolò Diliberto](#) il quale tenne l'ufficio fino al 1829 (Arch. municipale).

Giudici Giuseppe

1848

Poco prima del 12 Gennaio 1848, giorno in cui s'iniziò a Palermo la grande rivoluzione siciliana, alla notizia che Papa Pio IX aveva concesso nei suoi stati riforme liberali, ed altre ne aveva promesse, benedicendo all'Italia, fra l'entusiasmo degli Italiani, alcuni giovani delle principali famiglie di Mussomeli, che avevano in petto l'amore alla libertà, si erano riuniti in casa del Dott. Salvatore Sorce di Giovanni, per avvisare ai mezzi onde suscitare negli animi della popolazione l'entusiasmo pel Pontefice e per le riforme concesse, preparando così l'avvenire. E qui, per non parlare direttamente dei miei più stretti congiunti, cedo la parola al Mulè Bertolo, lo storico di Caltanissetta, che, nella commemorazione cinquantenaria, pubblicò *La Rivoluzione del 1848*: «Ricordo con onore i nomi di cotesti ardimentosi figli di Mussomeli, i fratelli Carmelo, Alfonso e Salvatore Sorce di Giovanni, che per le loro virtù cittadine, per il prestigio del casato e per la loro condizione economica, godettero sempre della stima e della fiducia del popolo, occupando posti eminenti nell'amministrazione della cosa pubblica; [Salvatore Costanzo](#), bravo architetto e spontaneo e lepido poeta; Sac. Giovanni Barcellona che allo studio delle sacre carte sposò con ammirazione e plauso degli intendenti il culto delle muse, scrivendo liriche e sermoni, di cui fu arricchito il parnaso italiano; Antonino Tomasini, che coltivò con successo le discipline letterarie; [Giuseppe Giudici](#), che dotato d'ingegno e di gran cuore, occupò cariche eminenti nella vita pubblica»

1864

Fu nominato Sindaco il Not. D. [Giuseppe Giudici](#), che tenne l'ufficio per 20 anni (*Arch. municipale*).

1867

Dopo i tumulti avvenuti, or è l'anno, a Palermo, chiamati volgarmente «del sette e mezzo», pel numero dei giorni in cui si svolsero, disgrazia volle che, per mezzo dei soldati venuti dal continente a sedare la sommossa, o per altri portatori di germi, penetrasse nell'isola il *cholera morbus* che serpeggiava nell'Italia continentale. Musso-

meli, che non era stata in quell' anno contagiata né dall'insana sollevazione, né dalla lue asiatica, dovette nell'anno susseguente soggiacere alla fatale epidemia. Invano le autorità locali avevano presi i provvedimenti ritenuti allora necessari per evitare l'invasione, e specialmente il cordone sanitario nelle entrate del paese, affidato, come nel '37, ai cittadini d'ogni ceto: nei primi di Giugno avvennero i primi casi; e verso il 20 il morbo si manifestò con caratteri così violenti, che moltissimi cittadini fuggirono per le campagne. Nel mese di Luglio si ebbe la maggiore mortalità, con una media di dodici vittime al giorno. Il terrore aumentava, perché, a causa d'ignoranza e di mala fede, si spargeva e si alimentava nel popolo la falsa credenza che il colera provenisse da un veleno che si gettava nelle strade, d'ordine del Governo, per mezzo delle Autorità locali, dei Carabinieri e perfino del Parroco: dico in mala fede, perché, essendo tempo di messe, tornava comodo ai ladri, lanciando in aria un razzo o un po' di zolfo acceso, far credere che si gettasse il temuto veleno, talché coloro che attendevano al raccolto fuggivano atterriti, lasciando le aie senza custodia. Erano noti quei disgraziati che si ritenevano spargitori di veleno, come gli untori della peste di Milano, e uno di essi, tale Noto, senza avervi dato alcun pretesto, venne dalla malvagia superstizione popolare ferito a morte.

A tanta iattura fu di conforto che tutti i funzionari preposti ai pubblici servizi, lungi dall'allontanarsi, rimasero in paese per alleviare le conseguenze del morbo e curare il mantenimento dell'ordine. E anzitutto rifulse l'opera illuminata del Sindaco D. [Giuseppe Giudici](#), che, sebbene gravemente colpito nei suoi affetti con la perdita del padre e della moglie, Donna Giuseppina Sorce, mia zia, non si stancò di moltiplicarsi in favore della popolazione, e di tenere a freno coloro che, come avviene in simili frangenti, avrebbero voluto trarre losco profitto. E col Sindaco, rimeritato dal Comune con una medaglia d'oro, e dal Governò con la croce di San Maurizio, si distinsero, per zelo ed abnegazione, l'Economo curato D. Emanuele Nigrelli, i medici D. Vittorio Minnella, D. Francesco Camerota e D. Giuseppe Pennica, nonché buona parte dei preti e degl'impiegati comunali.

Nei primi di Settembre, il morbo, dopo avere mietute circa 500 vittime, cessò; e tutti dalle campagne rientrarono nelle proprie abitazioni (*Notizie fornite in parte dal B.ne Camerota e raccolte in parte da Raimondo Piazza*).

1876

Nelle elezioni generali politiche per la 13^a legislatura, avvenute il 5 Novembre 1876, contro il Deputato uscente, Manfredi Lanza di Trabia, si presentarono il Cav. [Giuseppe Giudici](#), Sindaco di Mussomeli, l'Avv. Domenico Riolo da Naro, il Cav. Nicoletti da Pietraperzia e il neo candidato Marchese Ruggero Maurigi, figlio del Presidente della Corte di cassazione di Palermo. Su 755 elettori, il risultato delle elezioni fu il seguente: Giudici 161, Riolo 210, Nicoletti 160, Lanza 131, Maurigi 79. Avvenuto il ballottaggio, il 12 Novembre, fu eletto Giuseppe Giudici con 401 voto, contro 339 dati al Riolo (*Statistica delle elezioni*). Il paese fu molto festante per l'esito del ballottaggio.

1877

In esecuzione della legge 30 Agosto 1868 sulle strade comunali obbligatorie, la Prefettura di Caltanissetta procedette, d'ufficio alla costruzione della strada intercomunale Mussomeli - Villalba, a conto dei due comuni. La parte scorrente nel territorio di Mussomeli, fra l'abitato e il confine delle «Quattro finate» risultò della lunghezza di m. 14272, e nei primi tempi ebbe il concorso delle prestazioni d'opera, che poi si abbandonarono, perché di difficile attuazione.

Il primo tronco, su un preventivo di £ 158.451, oltre £ 22246, risultanti da una perizia aggiuntiva, fu appaltato dalla Prefettura, il 19 Maggio 1877, a Sebastiano Bonaccorso e a Vincenzo Adamo. Altri tronchi furono appaltati negli anni susseguenti in base a nuovi progetti, ma, per le molte difficoltà incontrate, si procedette con tanta perdita di tempo, che l'intera strada poté essere completata dopo circa venti anni. Per merito intanto del Sindaco e Consigliere Provinciale [Giuseppe Giudici](#), le ulteriori opere di costruzione e la manutenzione dell'intera linea passarono a carico della provincia, nel cui elenco oggi appare la strada Mussomeli - Acquaviva (*Segret. Com. Giudici s. c.*).

1881

A 12 Gennaio passò dalla stazione ferroviaria di Acquaviva, diretto a Girgenti, il Re d'Italia Umberto I, assunto al trono il 9 Gennaio 1878. Il Sindaco Cav. Giudici, la

Giunta municipale e molti cittadini andarono a fargli omaggio in quella breve fermata. Molti lo seguirono in ferrovia fino a Girgenti e a Caltanissetta; e le acclamazioni ovunque raccolte furono entusiastiche. Fra le onorificenze concesse in quel primo viaggio di visita ai suoi sudditi, fu data al Cav. [Giudici](#), qual Presidente del Consiglio Provinciale di Caltanissetta, la Commenda della Corona d'Italia (*Giornali del tempo*).

1887

In séguito alle elezioni politiche del 1886, essendo avvenuto il sorteggio dei Deputati impiegati che, per eccedenza di numero, dovevano lasciare il posto, venne sorteggiato a tal uopo l'On. D'Anna, che, ciò non pertanto, si presentò nuovamente all'elezione suppletiva del 3 Aprile, sperando che ci fosse quindi innanzi posto nella categoria dei Deputati Impiegati. Il D'Anna fu nuovamente eletto con 7268 voti, contro 3678 voti dati al candidato contrario, Avv. Giuseppe Scarlata; ma anche questa volta, eccedendo il numero stabilito, il D'Anna fu sorteggiato nella seduta parlamentare del 6 giugno; e procedutosi il 3 Luglio alla di lui sostituzione, venne eletto il Comm. [Giuseppe Giudici](#) con 6642 voti, contro 3478 dati al suo competitore Vincenzo Riolo (*Statistica delle elezioni*).

1890

A 13 Febbraio, morì a Mussomeli il Comm. [Giuseppe Giudici](#), Deputato al Parlamento. Era il fratello minore di Paolo Emiliani Giudici e pari ne ebbe l'ingegno, se non gli studi, che limitò all'esercizio della professione. Se ne diede pur due ; ed avendo studiato a Catania giurisprudenza e chimica farmaceutica, esercitò a Mussomeli il notariato e la farmacia. Nel 1849, allora diciottenne, quando i Borboni riacquistarono il regno, fu, per i suoi sentimenti liberali, sottoposto a procedimento penale, e costretto a soffrire quattordici mesi di latitanza. I suoi concittadini, ne conobbero il carattere ed il valore, e tosto lo chiamarono alle più alte cariche pubbliche. Nel '59, accettò la carica di primo eletto nella amministrazione comunale, ciò che non gli impedì di prender parte alla rivoluzione del '60. Con l'ordinamento liberale, fu nominato Consigliere Comunale, poco dopo Assessore, e nel 1864 Sindaco. In questo ufficio, che gli procurò tanta popolarità, promosse la costruzione dell'acquedotto del «Bosco» in tubi di ghisa e la diramazione in vari punti del paese; la costruzione da parte della

Provincia della strada rotabile Mussomeli-Acquaviva e della Mussomeli-Sutera; la costruzione della strada comunale obbligatoria Mussomeli-Villalba e della strada comunale di circonvallazione; la costruzione infine del cimitero e del macello. Tenne la carica di Sindaco fino al 1884, quando, per incompatibilità con altri uffici, dovette lasciare la direzione del comune al suo principale collaboratore Cav. Sorce. Ma dove maggiormente eccelse l'opera del Comm. Giudici fu nell'amministrazione della Provincia. Consigliere provinciale dal 1867 al 1889, fu eletto più volte Deputato provinciale, e più volte ascese al supremo gradino della presidenza di quel Consiglio. La sua autorità era tale che nulla facevasi nella provincia senza il suo consenso. Nelle elezioni generali del 1876 e in quella parziale del 1887, fu nominato Deputato al Parlamento, ove, onorato dall'amicizia dei principali uomini di Stato, lavorò proficuamente in varie commissioni. Non meno rifulse l'opera sua nella vita privata, essendo stato sempre generoso verso i suoi concittadini d'assistenza e di aiuto, ciò che gli procurava grande popolarità. E se a queste sue virtù si aggiunge una genialità artistica, che ebbe comune col fratello Paolo, e per cui, senza avere studiato di proposito, fu alcune volte pittore e scultore d' un certo garbo, ben si comprende come la figura di Giuseppe Giudici sia fra quelle destinate a lasciare durevole impronta nella ricordanza dei posteri. Alla sua morte gli si resero solenni funerali; ed una lapide venne murata nella sua casa d'abitazione, con una iscrizione dettata dal Comm. Pietro Guarino da Caltanissetta. Del Giudici si conserva, nel palazzo municipale, un grande ritratto ad olio, lavoro pregevole del pittore Frangiamore.

La Rizza Giuseppe

1825

A succedere a D. [Giovanni Cinquemani](#), nella carica di Sindaco, fu nominato il Dott. [Giuseppe La Rizza](#), il quale, tenne l'ufficio fino al 1827 (Arch. municipale).

1842

D. Giuseppe Minneci e D. [Giuseppe La Rizza](#) da Mussomeli furono, con rescritti sovrani, nominati Consiglieri Provinciali di Caltanissetta. D. [Giovanni Cinquemani](#) venne nominato Consigliere distrettuale (*La Cerere, 12 e 19 Aprile*).

1851

Con R. Decreto del 18 Aprile venne nominato Consigliere provinciale di Caltanissetta il Dott. D. [Giuseppe La Rizza](#) (*Giornale Ufficiale di Sicilia, 1 Maggio 1851*).

A 23 dicembre venne nominato Segretario del comune di Mussomeli il Sig. Raimondo Mistretta del Not. Antonino (*Arch. municipale*).

1873

Scadendo, a 31 Dicembre 1873, il contratto per il servizio dell'illuminazione pubblica, con deliberato consiliare del 13 Dicembre, si aumentò il numero dei fanali, e con contratto del 31 detto mese se ne affidò il servizio a Salvatore e Giuseppe Mingoa pel triennio 1874-76 (*Arch. municipale*).

A 20 Novembre, morì a Mussomeli, all'età di 76 anni il Dottore in giurisprudenza D. [Giuseppe La Rizza](#), uno dei personaggi più cospicui del paese. Di lui ho avuto occasione di parlare nel corso di questa rassegna, come Giudice-supplente, come Sindaco, come Consigliere provinciale e come cittadino, chiamato sempre nei periodi difficili in cui si agitano importanti propositi e decisioni. Dirò qui che egli, dotato di largo censo, seppe spenderlo signorilmente, tenendo alto il nome della famiglia; ed è sua opera la casa magnatizia, posseduta oggi dai suoi discendenti, avendola costruita se-

condo le regole della buona architettura, e decorata internamente, con pitture del valente artista palermitano Giuseppe Meli.

Con la morte del Dott. La Rizza non cessò, né si affievolì per questo il lustro della famiglia. Il suo degno figlio Alessandro fu Sindaco dal 1862 fino al '64, eccellendo in questo e in altri uffici per correttezza, zelo e nobiltà d'animo; e morendo nel 1888, lasciò ai figli Giuseppe e Cesare, predestinati anch'essi ad alte cariche, la consegna, di seguire quelle nobili tradizioni.

Langela Desiderio

1814

In esecuzione dei nuovi Statuti della costituzione, furono nominati Giurati di Mussomeli, per l'anno 1814, D. Francesco Paolo Camerota, D. Alessandro Mingoia, D. Giovanni Scaduto e D. [Vincenzo Barcellona Cuca](#). Capitano Giustiziere fu D. [Desiderio Langela](#) (Arch. municipale; Giornale di Palermo, 17 Febb.).

1818

Aboliti i Consigli civici e i Giurati, furono messi a capo dell'amministrazione dei comuni i Decurionati di nomina regia. I primi Decurioni di Mussomeli furono scelti nelle persone dei signori [D. Nicola D'Andrea](#), D. [Vincenzo Barcellona Cuca](#), D. Francesco Cammarota, Not. D. Rosario Cinquemani, Dott. D. Gaspare Guasto, D. Vincenzo Iacopelli, Not. D. [Nicolò Diliberto](#), Dott. D. Vittorio Minnella, Not. D. Pietro Mingoia, D. Giuseppe Sorce, D. [Giuseppe Costanzo](#), D. Nicola Migliore, D. [Desiderio Langela](#), D. Giovanni Scaduto, D. Francesco Mingoia, D. Vittorio Cicchetto, D. Vincenzo Mistretta, Paolino D'Amico Catinella, Sebastiano Conti, Giuseppe Fasino di Vito, Pietro Gallo-ro Catinella, Sebastiano Lima, Giuseppe Mulè, Rosario Mingoia, Giovanni Nigrelli di Antonino, Vincenzo Vaccaro Minichetto, D. Giovanni Cicchetti (*Giornale di Palermo*, 4 Ag.).

1820

Fra i comuni siciliani che seguirono l'esempio della capitale fuvvi Mussomeli, e l'agitazione si spinse a tal punto da prendere il sopravvento sulla classe dirigente e sulle autorità costituite.

I più facinorosi, guidati da un giovane contadino a nome Salvatore Castrogiovanni, inteso Pizzilla, cui in seguito, per il comando arrogatosi, rimase satiricamente il soprannome di «Generale», dopo una serie di violenze e di minacce, riuscirono a spadroneggiare nel paese, imponendo perfino i prezzi dei generi. Si ricorda, infatti, che a [D. Nicolò D'Andrea](#) il Castrogiovanni ordinò di vendere il vino a due grani il cartuccio; e a Donna Lucia Padronaggio, perdendole interamente di rispetto, si rivolse con queste parole: «Lucia, o vendi il vino a due grani, o tiro le cannelle alle botti».

Il Castrogiovanni, che aveva acquistata tanta audacia ed influenza, era uno zotico e analfabeta a tal segno che, una volta che gli s'inviò una lettera, egli, per giustificare che non riusciva a leggerla, osservò che il nero lo vedeva, ma il bianco no. Ciò non di meno, quando, sotto la imposizione del popolo tumultuante, il Decurionato dovette dimettersi, la parte migliore della cittadinanza si adoperò per mettere a capo del paese un governo autorevole, e sull'esempio di Palermo, costituì una «Giunta provvisoria di pubblica sicurezza e tranquillità» nelle persone del Vicario Sac. D. Francesco Paolo Mingoia, presidente, Sac. D. Onofrio Schifano, D. [Desiderio Langela](#), Not. D. [Nicolò Di-liberto](#), M.ro Vincenzo Genuardi, e Giuseppe Mulè (Notizie fornite dal B.ne D. Giuseppe Camerota).

Langela Giuseppe

1858

Nel 1858 tenne la carica di Sindaco D. Giuseppe Langela fu Desiderio (*Arch. municipale*).

1860

Con decreto del 13 Agosto, firmato dal Pro-Dittatore Depretis, a capo dell'amministrazione comunale, continuando il titolo di Presidente, venne eletto D. Giuseppe Langela, che era stato Sindaco nel 1858. A Vice-Presidente venne eletto il Dott. D. Francesco Barcellona (*Arch. municipale*).

1861

Con Decreto del 17 Marzo 1861, D. Giuseppe Langela, Presidente dell'amministrazione, fu nominato Sindaco per il triennio 1861-63; ma essendosi dimesso dopo pochi mesi, con Decreto del 19 Settembre, fu eletto Sindaco, D. Alessandro La Rizza di Giuseppe (*Arch. municipale*).

Lanza di Trabia Manfredi

1870

Nelle elezioni politiche per la II legislatura, avvenute il 20 Novembre, nel collegio di Serradifalco — iscritti 626 — contro il Deputato Paolo Emiliani Giudici si presentò il Cav. Manfredi Lanza di Trabia, il quale venne eletto a primo scrutinio, con 288 voti su 463 votanti, mentre 103 voti furono dati al suo competitore (*Statistica delle elezioni*). Erano due candidati accetti entrambi agli elettori di Mussomeli, i quali dovettero loro malgrado dividersi in due campi opposti, fortunatamente senza conseguenze.

1874

Nelle elezioni per la 12^a legislatura, avvenuta l'8 Novembre 1874, contro il Deputato uscente, On. Lanza di Trabia, si presentarono il Consigliere d'appello Salvatore Nicoletti e il Sig. Domenico Riolo da Naro. Su 524 votanti, il Lanza riportò 247 voti, il Nicoletti 140 e il Riolo 121. Nelle elezioni di ballottaggio avvenute il 15 dello stesso mese, su 539 voti, il Cav. Manfredi Lanza ne riportò 271 e venne rieletto (*Statistica delle elezioni*).

Lima Arc. Cataldo

1837

Venne immesso nell'ufficio di Parroco Arciprete di Mussomeli il Sac. D. Cataldo Lima (Arch. della Madrice).

1878

A 18 Maggio 1878 morì a Mussomeli, nell'età di 78 anni, il Parroco Arciprete D. Cataldo Lima, venerato nel paese per la bontà del cuore e per la cultura che possedeva, nel ramo specialmente delle scienze teologiche (*Iscrizione nel ritratto ad olio della Madrice*).

Lima Cataldo

1888

In seno alla forte compagine che per tanti anni aveva rette le sorti dell'amministrazione comunale, spiegando, un'azione saggia e retta, rendendo utili servizi e superando tutte le difficoltà, sorsero taluni dissidi che, a poco per volta, assunsero carattere di gravità. La popolazione aveva sempre data prova di attaccamento all'ordine e di osservanza alle autorità costituite ; e gli uomini preposti all'amministrazione comunale si erano mostrati degni di tale fiducia. Una certa opposizione era sorta dopo il 1880, ad opera precipua del Dott. Cataldo Lima, che era stato in quell'anno promotore della candidatura Riolo, contro quella paesana del Giudici; ma tale opposizione, benché si fosse manifestata con propositi battaglieri, e con ricorsi alle autorità, era stata di scarsa importanza, avendo raccolti pochi proseliti, e finì dopo poco tempo in una conciliazione, celebrata nella casa amichevole di D. Carmelo Sorce. Il paese tornò a mostrarsi unanime nell'appoggiare l'amministrazione Giudici-Sorce, come ne fan fede le elezioni amministrative e politiche svolte nel massimo accordo. Ma verso il 1887, sorsero sintomi di scissura. Il nuovo Sindaco, Cav. Alfonso Sorce, aveva data prova di oculata ed energica gestione; ma senza potersi sapere se furono equivoci o divergenze amministrative che alterarono le relazioni cordiali fra il Sindaco ed il Giudici, certo si fu che raffreddamento successe negli antichi loro rapporti, raffreddamento che andò a finora in aperta ostilità.

Una delle cause, certo la più evidente, per la ripercussione che ebbe nel pubblico, fu il mantenimento della banda musicale, col sussidio concesso dal Comune, in forma di stipendio al maestro. Aveva il Sindaco Sorce fatto venire a capo della banda, che per varie vicende accennava a sciogliersi, un valoroso maestro, uscito dal Conservatorio di musica di Palermo, Alessandro Barbera; il quale, eliminando dalla vecchia banda, tutti gli elementi indisciplinati, ne aveva formata una del tutto nuova, con elementi giovani. Contro questa banda, che in breve tempo s'era cattivato il favore del pubblico, si agitarono gli esclusi , che, seguiti da parenti ed amici, costituirono la prima falange d'opposizione al Municipio. Dall'altra parte, non credeva il Comm. Giudici che il Comune dovesse sopportare la spesa del maestro, specialmente che ai

limitati bisogni del paese avrebbe potuto bastare la vecchia banda che continuava ancora a suonare in talune feste. Senza accennare ad altre divergenze, questo fatto e la posizione presa da un personaggio così autorevole, nel venire incontro in tal modo ai malcontenti, bastarono per far sorgere nel paese un forte partito d'opposizione.

Primo ad opporsi, in Consiglio comunale, al mantenimento della banda giovane fu appunto il Comm. Giudici; e quando si approvò nel bilancio la conservazione del fondo relativo, venne dal suo partito presentato reclamo alla Deputazione Provinciale. L'attrito si acuiva sempre più, con dispiacere della parte sana del paese; e quel fuocherello della banda, al quale s'erano scaldate piacevolmente le mani gli avversari dell'amministrazione, servì, in tal modo, ad accendere l'incendio col quale si sperava distruggere il partito al potere. Non mancarono persone volonterose, e principalmente il Prefetto Perrino e i Deputati provinciali Correnti, Roxas e Russo, che si adoperarono per rimettere la concordia fra le parti, sia per la questione della banda, sia per tutte le altre che si erano sollevate; ma non fu possibile raggiungere l'accordo; e sterile rimase la riunione che, ad invito del Prefetto, ebbe luogo a Caltanissetta il giorno 24 Gennaio '89. La Deputazione provinciale respinse lo stanziamento; ma il Ministero dell'Interno, sul ricorso del Consiglio Comunale, nell'Aprile susseguente, sentito il Consiglio di Stato, annullò di rimando la decisione della Deputazione, e reintegrò in bilancio lo stipendio al maestro.

1894

A Mussomeli, ove pure si mantenne una certa calma, quando giunsero le notizie degli ultimi disordini, che furono i più gravi, e propriamente il 3 Gennaio, il Delegato di P. S. Nunzio Costanzo, per assicurare il mantenimento dell'ordine e tranquillare gli animi presi da panico, chiese al Prefetto l'invio di sufficiente forza. Da parte sua, il Sindaco Cav. Giudici, mentre ne sollecitava l'invio, adottava i provvedimenti atti a scongiurare i tristi effetti del contagio e della propaganda. Il 5 Gennaio giunse nel paese un plotone di 25 soldati, sotto il comando del tenente Madrone; e il 16 dello stesso mese, per presidiare i comuni del mandamento, arrivò anche un battaglione del 47° fanteria, di cui un reparto rimase a Mussomeli. Con l'ausilio di questa forza si procedette al disarmo, e tutti corsero rassegnati a presentare le armi. Gli animi erano

ormai rinfrancati ; e poiché non si era in tutti quei giorni lamentato alcun disordine, pareva cessata la ragione di altri eccezionali provvedimenti, quando, nella notte dai 21 al 22 Gennaio, appena compiuto il disarmo, vennero dal Delegato di P. S. arrestati ventiquattro individui che facevano parte del fascio, fra i quali vi erano persone innocue e stimate, come il Dott. Lima e l'Agronomo Zaffuto. Lo stesso D.r Lima, che per il suo ingegno e per la sua condizione, era ritenuto il capo morale di quei quattro pseudo-socialisti, non era che un poeta; autore di gustose poesie satiriche sul tipo del Giusti, e all'occorrenza di poesie patriottiche, in contrasto col vero socialismo : come poeta era idealista, e come idealista amante della più utopistica uguaglianza sociale; ma di animo bonario, per cui era amato anche da quanti apprezzano lo spirito e la *causerie*; e di fondo pacifico e opportunistico, per cui sarebbe bastata una buona diffida per farlo ridiventare un zelante uomo d'ordine. Eppure tutti costoro, denunziati come sovvertitori dell'ordine pubblico e delle istituzioni, furono, contro ogni previsione, arrestati e tradotti a domicilio coatto nell'isola di Tremiti: tanto operava in quel funzionario la paura e lo zelo di rendersi benemerito, con la lustra di aver salvata la patria!

Di questi inconvenienti non si può, certo, far risalire la colpa al Governo centrale, la cui azione, se fu pronta ed energica, non fu né inopportuna né eccessiva, dappoi-
ché, all'infuori di ciò che si ritenne necessario per combattere l'opera deleteria dei fasci, le garanzie costituzionali furono generalmente osservate ; e nel giro di pochi mesi, quello stato d'assedio che si limitò a tal cosa da non recare fastidio ai buoni cittadini, venne tolto, e seguito poco dopo da un'amnistia per tutti i reati politici. Comprendeva il Crispi che non si possono a lungo comprimere i diritti statuari d'un popolo, sol perché una minima parte di esso, o per incuria dei precedenti governi, o per ragioni contingibili, cedette per breve tempo ad un fenomeno di follia collettiva. Quel vecchio statista, a 75 anni, aveva ancora fiducia nella libertà; e la libertà non gli tese inganno; poiché, per un quarto di secolo, la Nazione non fu più molestata da alcun grave disordine ; e quando giunse l'ora del gran cimento, riuscì, con la concordia degli animi, a conseguire la palma della vittoria, nella più spaventosa catastrofe che il mondo abbia visto da secoli.

Longo Giacomo

1860

Scoppiati a Palermo i moti del 4 Aprile per la redenzione dell'Isola, alcuni studenti, abbandonata la città, ritornarono in paese portandone la notizia. I liberali del '48, che erano rimasti fedeli ai loro principi si rincorarono. In attesa di maggiori eventi, cominciarono ad agitarsi; e una mattina, nella piazza S. Antonio, comparve un gran foglio di carta su cui erano distesi i tre colori nazionali, a forma di bandiera. Fu questo un avviso per invitare i cittadini a prepararsi alla rivolta che, malgrado quei moti fossero stati allora sedati, non poteva molto tardare. Giunse poi la notizia che il 27 Maggio era entrato a Palermo il Generale Garibaldi, e che la città s'era sollevata, cacciandone le truppe borboniche. I più ardenti «quarantottisti» del paese si riunirono allora nel palazzo del Principe di Trabia, e appena edotti dell'avvenimento, improvvisarono una calorosa dimostrazione, che scese per le vie del paese, agitando la bandiera tricolore del '48, quella che il Maggiore della Guardia Nazionale aveva gelosamente custodita presso di sé. Dalle case e dalle campagne spuntavano in armi i liberali e i loro adepti; che, dopo avere percorso tutto il paese fra voci di giubilo, ritornarono al palazzo Trabia; ove il giovane [Giacomo Longo](#) arringò la folla; e nel bollire del discorso, ricordando gli atti della tirannide, prese e mostrò al popolo il ritratto del Principe di Scordia, morto nell'esilio. Un grido enorme di plauso s'elevò dal popolo entusiasta ; e correndo tutti alla casa del comune presero e scaraventarono a terra le immagini e i busti in gesso dei sovrani, riducendoli in frantumi e pestandoli con i piedi.

Primo atto della rivolta fu la destituzione di tutti i magistrati amministrativi e giudiziari, e la ricostituzione della Guardia nazionale. Il comandante in capo, col grado di Maggiore, ne fu, come al '48, D. Salvatore Mancuso; e Capitani comandanti le compagnie D. Carmelo Sorce fu Giovanni, D. Stefano Minneci, D. Pasquale Mancuso, come nel '48, e nuovo Capitano l'animoso giovane D. Giacomo Longo.

In quei primi giorni, si pensò a costituire, per il governo del comune, un comitato provvisorio, a capo del quale, col grado di Presidente, fu posto il Dott. D. Vittorio Minnella, che, per le buone prove date come Sindaco nell'anno precedente, per l'arrendevolezza addimostrata verso i liberali, e per la stima che godeva come ottimo medico, sembrava adatto a dirigere ancora la pubblica amministrazione.

A Caltanissetta, intanto, rimaneva a funzionare l'Intendente del passato governo, che, fedele ai suoi giuramenti, ammonì il Comitato di Mussomeli, sotto minaccia di gravi pene, a ritornare nella obbedienza ai Borboni, aggiungendo che già 12.000 soldati erano in marcia per soffocare la rivoluzione. Allora il Presidente, incitato dai timorosi, che non mancavano nel comitato e nel paese, stava già per rispondere che il Comitato provvisorio, eletto soltanto per rimettere l'ordine, si protestava fedele alla Monarchia, quando ciò venne impedito da altri membri del Comitato, e specialmente dalla Guardia nazionale, composta dai più sinceri e coraggiosi liberali. La lettera di sottomissione fu sostituita da un'altra con cui si rispondeva all'Intendente, che il popolo di Mussomeli sarebbe morto nella breccia, piuttosto che abbassare la bandiera della libertà. Ne conseguì che, a 24 Giugno, D. Vittorio Minnella si dimise da Presidente; e dopo di lui, il Sac. D. [Michele Cicero](#), chiamato a sostituirlo, si ricusò (*Notizie Camerota s. c.*).

Le speranze dei liberali erano ormai concentrate nella Guardia nazionale, che lavorava ad alimentare l'entusiasmo rivoluzionario, a Mussomeli e nei paesi vicini. Essa, a tal uopo, mentre si esercitava, per gli eventuali bisogni, nel maneggio delle armi fuori le porte, si manteneva in corrispondenza con i comuni del Circondario, ove si erano analogamente costituiti reparti di guardia nazionale e comitati provvisori; anzi sapendosi che a Campofranco, a Sutera e ad Acquaviva vi erano ancora persone che ostacolavano la riscossa, svolsero anche colà la loro azione di propaganda e di riorganizzazione. A Campofranco vi si recarono con i loro militi, in armi e bagaglio e a suon di tamburo, i Capitani [Carmelo Sorce](#) e Giacomo Longo, i quali in tre giorni riuscirono, con incitamenti e minacce, a mettere a posto i dissenzienti, sicché tutto il paese abbracciò ben presto la causa della libertà.

Dopo qualche giorno, il Capitano Stefano Minneci e il Tenente Alfonso Sorce fu Giovanni dovettero recarsi a Sutera per lo stesso scopo. A Sutera, un giovane di provata fede liberale, il Not. Ignazio Nola, mio zio materno, che a Palermo, nel 1847, essendo studenti, aveva preso parte alle coraggiose dimostrazioni del teatro Carolino e della Villa Giulia, nel '48 agli assalti del Palazzo reale, del Castello a mare e del Palazzo delle Finanze, e che poscia aveva seguito il Generale La Masa nella spedizione di Messina, sotto il comando del catanese Daniele Vasta, nel 1860, trovandosi a Sutera, fu il primo a levare il grido di libertà «ad inalberare la bandiera tricolore, che egli stesso aveva fatto cucire, e che qual prezioso ricordò, trovandosi presso di me, fu donata al Museo Nazionale di Palermo. Ma il suo entusiasmo non fu condiviso che da pochi, e questi stessi si trovarono costretti ad invocare l'aiuto della Guardia nazionale di Mussomeli. Essa, appena giunta si volse ad arrestare nel convento dei Cappuccini, ove si era rifugiato, uno dei più fieri borbonici, tal Montalto, accusato d'aver con pubblici discorsi biasimata la rivoluzione e oltraggiati i liberali. E poiché si temeva molto della sincerità del paese, che sarebbe rimasto in maggioranza borbonico, e che, per di più, avrebbe dato luogo ai disordini, si sciolse la sedicente Guardia nazionale del luogo e, con pubblico manifesto, si proclamò lo stato d'assedio, mantenendolo rigorosamente per più giorni.

Una terza spedizione, comandata dai capitani D. Stefano Minneci e D. Pasquale Mancuso, venne diretta, sempre col medesimo scopo, ad Acquaviva, ed ivi diede l'assalto ad una casa rurale, ove, in atto di resistenza, si erano rinchiusi alcuni realisti, facendone quattro prigionieri e conducendoli nelle carceri di Mussomeli.

Tutto il mandamento, oramai, era conquistato alla rivoluzione; e perfino coloro che il Governo aveva elevato alle cariche pubbliche, e che ai primi moti credevano di potere esercitare ancora il loro ufficio, o si erano allontanati con la fuga, come il giudice Laloggia, o dovettero sottomettersi. Tutto quindi era cambiato: uomini e cose; tutto ubbidiva allora ad un'idea; e la frenesia, era tale, che il Capitano D. Pasquale Mancuso arrivò a foggare un bollo a fuoco con le iniziali I.R., del motto di occasione «Infami realisti»; e questo, come marchio d'infamia, si minacciava di applicare a chiunque osasse ostacolare ancora la marcia della rivoluzione.

Fu principalmente mercé l'opera della Guardia nazionale che si riuscì a mantenere inalterato l'ordine pubblico. Questa volta, dopo la triste esperienza che avevano lasciato i fatti del '48, si stabilì una legge marziale per la quale tutti coloro che tentassero allontanarsi dal codice penale e dalla rigorosa disciplina dovevano essere subito arrestati; e fu così che non si ebbe a deplorare alcun disordine, e che il paese si avviò tranquillamente alla legalità (*Notizie Camerota s. c. Mulè Bertolo, op. cit.*).

Mancuso Salvatore

1835

Giungevano tristi notizie sulla comparsa e sulla strage che nel continente italiano faceva il cholera morbus; e il Governo cominciava ad emanare le disposizioni opportune perché la nuova e terribile epidemia, cotanto temuta, non penetrasse nell' isola, e, se pure riuscisse a penetrarvi, se ne mitigassero le conseguenze. Fra le prime disposizioni fuvvi quella che si istituì in ogni comune una commissione sanitaria con uno o più ospedali; che si facesse obbligo ai medici di denunziare qualunque caso anche sospetto, e agli ospedali e ai farmacisti di provvedersi di tutti i rimedi necessari. A Mussomeli, si formò subito la Commissione sanitaria nelle persone del Dott. D. [Francesco Cinquemani](#) Sindaco, Presidente, del Dott. D. [Carmelo Sorce](#) Giudice, del Sac. D. [Gianfilippo Sorce](#) Parroco, del Dott. D. Vittorio Minnella medico comunale e primo eletto, del Dott. D. Paolino Schifano secondo eletto, del Dott. D. Francesco Militello medico, e di D. [Salvatore Mancuso](#). La Commissione istituì a sua volta quattro uffici di soccorso nei quattro quartieri principali di cui si componeva il paese; un primo nel quartiere della Terravecchia, con sede nel convento di S. Francesco, diretto dal medico D. Francesco Militello un secondo nel quartiere dei Monti, con sede nel convento dei Riformati, diretto da D. Vittorio Minnella; un terzo nel quartiere di S. Benedetto, con sede nell'ospizio contiguo alla chiesa di S. Enrico, diretto dal Dott. D. Raimondo Mistretta; e un quarto nel quartiere di S. Giovanni, con sede nel convento di S. Domenico, diretto dal Dott. D. Luigi Cinquemani. A ciascuno dei quattro uffici era addetto un notabile del paese: al 1° D. Desiderio Langela; al 2° D. Nicolò Langela, al 3° D. Paolo Armano, al 4° il Dott. D. Giuseppe Minnella, e a disposizione del personale due inservienti per ciascun ufficio. Si prescrisse il materiale medico che si doveva tenere a disposizione; e per le spese necessarie venne assegnata la somma di quarant'onze. Si destinò infine ad uso di ospedale, il convento di S. Maria con a capo D. Vittorio Minnella, a secondi medici D. Luigi Cinquemani e D. Francesco Militello, ad assistente pratico D. Vincenzo Sorce e a salassatori M.ro Giovanni Costanzo e M.ro Vincenzo Barba. Furono queste le prime e principali provvidenze

prese dalla Commissione sanitaria comunale, che si riservò di completarle o di riformarle secondo le circostanze (Atti municipali).

1848

«La notizia della rivoluzione del 12 Gennaio — continua il Mulè Bertolo — scuote le fibre dei patrioti di Mussomeli, ai quali tarda il manifestare la loro adesione alla causa della libertà e dell'indipendenza siciliana da un governo che puniva financo i palpiti e i pensieri. L'orgasmo che invade l'animo dei giovani delle famiglie maggiori della cittadina, man mano si estende nella grande massa del popolo, e il 27 Gennaio non ha più freni».

Una dimostrazione di civili e popolani armati, con a capo D. [Salvatore Mancuso](#) e D. Salvatore Sorce, percorse le vie principali del paese, portando in trionfo il busto di Pio IX ed agitando i fazzoletti e i berretti, al suono delle campane e al grido di «Viva la rivoluzione, Viva Pio IX , Abbasso i Borboni». In segno di ringraziamento all' Altissimo, si recarono tutti alla Madre Chiesa, ove D . Giuseppe Nigrelli, salito sul pulpito col fucile in mano, arringò la popolazione, invocando le riforme liberali. Recatisi di là alla casa Comunale, vi issarono, fra le più vive acclamazioni, la bandiera tricolore, che D. Salvatore Mancuso teneva già pronta.

Il Decurionato, quindi, dovette dimettersi, ed in suo luogo si costituì subito il «Comitato provvisorio di difesa e di sicurezza», nelle persone di D. Giuseppe La Rizza, D. Salvatore Sorce di Giovanni e D . Salvatore Mancuso di Pasquale. Costoro, accettando l'incarico, invitarono tutti gli ordini della cittadinanza a costituire, su base più larga, il comitato definitivo; e questo venne così composto: D. Giuseppe Minneci Presidente, D . Giovanni Cinquemani Vice-Presidente, D. Salvatore Sorce, D. Salvatore Mancuso, Barone D . Salvatore Camerota , D . Vittorio D. Minnella, Sac. D. Pietro Nigrelli, Sac. D . Michele Cicero, Sac. D. Antonino Monreale, Sac. D . Giovanni Barcellona, P.re Lettore Pietro Diliberto priore dei Domenicani, P.re Maestro Antonio Lomanto, guardiano dei Conventuali, P.re Giuseppe Antonio, guardiano dei Riformati, P.re Mansueto da S. Nicolò, priore degli Agostiniani, D . Domenico Petyx, D. Angelo Lima , D . Salvatore Ferreri, D . Francesco Minnella, Calogero Barba, Salvatore Minnella, Giuseppe Montagnino , Domenico Scozzaro, Giovanni Nigrelli, Giuseppe

Catania e Santo Sorce. Primo atto del Comitato fu quello d'inviare al Comitato generale di Palermo uno dei suoi membri, D. Domenico Petyx, con un indirizzo di plauso e di adesione, e con l'incarico di chiedere le istruzioni per raggiungere l'intento nel comune interesse¹³. Allo scopo poi di ottenere la concordia degli animi, si convocò il popolo alla Matrice, facendogli prestare giuramento d'obbedienza; e a suggello della patriottica funzione, il giovane Segretario del comitato, [Antonino Tomasini](#), nella grande sala del palazzo Trabia, inneggiò alla libertà conquistata, raccomandando l'appoggio alla rivoluzione e il mantenimento dell'ordine. (*Giornale patriottico*, n. 15 ; *Mulè Bertolo, op. cit.; Notizie del Barone Camerota*).

Le istruzioni al Comitato di Mussomeli, come a tutti i comuni che avevano innalzata la bandiera della libertà, non tardarono a venire. Fra i primi provvedimenti del regime rivoluzionario era stato quello d'istituire in ogni comune la « Guardia nazionale » .

A Mussomeli essa venne formata di cinque compagnie con un totale di 623 militi . Ne fu comandante in capo, e comandante nel contempo la prima compagnia, col grado di Maggiore, D. Salvatore Mancuso, e Capitani comandanti le altre quattro compagnie D. Carmelo Sorce di Giovanni, D. Stefano Minneci, D. Pasquale Mancuso e il D.r D. Salvatore Mistretta. Il maggiore Mancuso, compenetrato dell'ufficio che gli era stato affidato, egli, che era stato ufficiale dell'esercito napoletano, per mettere ora la Guardia nazionale in grado di resistere contro un eventuale arrivo di soldati, che venissero a soffocare la rivoluzione, faceva addestrare le compagnie all'esercizio delle armi, in un piano fuori la porta di S. Francesco, e alle marce, nei dintorni del paese; anzi, per una maggiore difesa, all'ingresso dell'abitato, donde si temeva l'arrivo dei

¹³ L'indirizzo fu il seguente : «Mussomeli 30 Gennaio 1848. Sig. Presidente, questa comune trovasi piena di gioia nel sentire i generosi sforzi, le gloriose gesta di cotesta Capitale per rompere le dure catene, sotto cui abbiamo sinora sparse le più amare lagrime . Lodato il Cielo che ha coronato della più solenne vittoria la vostra pugna! Sommi Palermitani, per voi la Sicilia rinasce Sicilia; essa acquista il suo antico splendore, e la sua antica vita ripiglia. Quanti esempi non ci avete dato voi nel trattare questa santa causa di coraggio invincibile, di disinteressatezza inimitabile, di moderazione e generosità coi vinti senza esempio! Sì, voi colla vostra saggezza e coll'esempio di tanta virtù dovete per l'avvenire regolare i nostri passi. A tale oggetto il porgitore del presente, il nostro concittadino D. Domenico Petyx, uno dei componenti questo Comitato, viene a presentare a cotesto Comitato generale le più sincere congratulazioni della Comune per le vittorie riportate da Palermo. L'onori quindi dei suoi lumi ed ordini, sotto cui la Comune vuole drittamente camminare senza tema di sbaglio. Pel Presidente — Il Vice-Presidente Giovanni Cinquemani».

regi, improvvisò una cinta di mura con feritoie, munendola d'un cannone di ferro, foggiate da abili fabbri del paese (ivi, ivi , ivi).

1868

A 10 Luglio morì a Mussomeli D. Salvatore Mancuso del fu Pasquale di cui abbiamo parlato negli scorsi articoli, come persona che, per gli uffici occupati, esercitò grande influenza negli avvenimenti del paese. Fu patriota e non della ventura; e come Maggiore della Guardia nazionale, concorse validamente ai fini delle due rivoluzioni del '48 e del '60.

Minnecci Giuseppe

1819

Essendosi proceduto alla nomina dei giudici, fu eletto, nel circondario di Mussomeli, D. Girolamo Petyx di Campofranco, che assunse servizio il 13 Settembre, mentre nel circondario di Serradifalco veniva destinato D. Salvatore Cammarota da Mussomeli. E fra le nomine dei giudici supplenti vi fu, a Mussomeli, quella di D. Giuseppe Minnecci, sopra ricordato (*Giornale di Palermo, 18 e 23 Agosto*).

1825

Con R. Decreto del 26 ottobre venne nominato Giudice del circondario di Mussomeli D. [Giuseppe Minnecci](#) dello stesso comune, e a Supplente D. Paolo Migliore. Contemporaneamente, nel circondario di Villalba, veniva eletto a Giudice D. Carmelo Sorce, anch'esso mussomelese (*Giornale La Cerere, 28 Nov.*).

1830

Venne confermato, nella carica di Giudice di Mussomeli, D. Giuseppe Minnecci (*La Cerere s. e, 15 Marzo*).

1842

D. [Giuseppe Minnecci](#) e D. [Giuseppe La Rizza](#) da Mussomeli furono, con rescritti sovrani, nominati Consiglieri Provinciali di Caltanissetta. D. [Giovanni Cinquemani](#) venne nominato Consigliere distrettuale (*La Cerere, 12 e 19 Aprile*).

1848

Secondo le nuove istruzioni, su terna proposta dal Consiglio civico il 7 Settembre, venne, dal Ministero dell'Interno di Sicilia, nominato Capitano di giustizia, com'era stato altre volte, il Dott. D. [Giuseppe Minnecci](#) (*Giornale ufficiale s. c. 11 Ag .; Arch. municipale*).

1860

A 23 Novembre morì a Mussomeli il Dottore in giurisprudenza D. Giuseppe Minneci. Discendeva dall'antica e ricca famiglia che si era mantenuta sempre all'altezza della sua posizione: ne fanno fede le opere e le istituzioni da essa create, come la chiesa e il beneficio della Madonna di Trapani, la statua e la festività della Madonna del Soccorso, e quel rimarchevole palazzotto di famiglia che a Mussomeli, fra le case private, è uno dei pochi esempi di architettura barocca.

D. Giuseppe Minneci fu, nella prima metà dell'800, uno dei più autorevoli personaggi di Mussomeli. Di lui abbiamo parlato più volte nel corso di queste memorie, per i vari uffici pubblici affidatigli dal Governo; qui non possiamo non aggiungere che la grande autorità esercitata nel paese gli derivò maggiormente dalla importante carica di Governatore della contea, che sostenne lodevolmente nei procellosi e travagliati ultimi anni, del periodo feudale (*Cfr. Mussameli s c. Voi. II p, 122, 316, 383, 423*).

Sorce Carmelo

1832

Con R. Decreto del 31 Ottobre, D. [Carmelo Sorce](#), Giudice del circondario di Mazzarino, fu destinato a Giudice del circondario di Mussomeli, in luogo di D. Giuseppe Minneci, sospeso. (*La Cerere*, 10 Dic.).

1834

A 3 Luglio fu immesso nella carica di Giudice del circondario il Sig. [Carmelo Sorce](#) da Mussomeli (Archivio della Pretura s. c.).

1835

Giungevano tristi notizie sulla comparsa e sulla strage che nel continente italiano faceva il cholera morbus; e il Governo cominciava ad emanare le disposizioni opportune perché la nuova e terribile epidemia, cotanto temuta, non penetrasse nell' isola, e, se pure riuscisse a penetrarvi, se ne mitigassero le conseguenze. Fra le prime disposizioni fuvvi quella che si istituì in ogni comune una commissione sanitaria con uno o più ospedali; che si facesse obbligo ai medici di denunziare qualunque caso anche sospetto, e agli ospedali e ai farmacisti di provvedersi di tutti i rimedi necessari. A Mussomeli, si formò subito la Commissione sanitaria nelle persone del Dott. D. [Francesco Cinquemani](#) Sindaco, Presidente, del Dott. D. [Carmelo Sorce](#) Giudice, del Sac. D. [Gianfilippo Sorce](#) Parroco, del Dott. D. Vittorio Minnella medico comunale e primo eletto, del Dott. D. Paolino Schifano secondo eletto, del Dott. D. Francesco Militello medico, e di D. [Salvatore Mancuso](#). La Commissione istituì a sua volta quattro uffici di soccorso nei quattro quartieri principali di cui si componeva il paese; un primo nel quartiere della Terravecchia, con sede nel convento di S. Francesco, diretto dal medico D. Francesco Militello un secondo nel quartiere dei Monti, con sede nel convento dei Riformati, diretto da D. Vittorio Minnella; un terzo nel quartiere di S. Benedetto, con sede nell'ospizio contiguo alla chiesa di S Enrico, diretto dal Dott. D. Raimondo Mistretta; e un quarto nel quartiere di S. Giovanni, con sede nel convento di S. Domenico, diretto dal Dott. D. Luigi Cinquemani. A ciascuno dei quattro uffici era addetto un notabile del paese: al 1° D. Desiderio Langela; al 2° D. Nicolò

Langela, al 3° D. Paolo Armanno, al 4° il Dott. D. Giuseppe Minnella, e a disposizione del personale due inservienti per ciascun ufficio. Si prescrisse il materiale medico che si doveva tenere a disposizione; e per le spese necessarie venne assegnata la somma di quarant'onze. Si destinò infine ad uso di ospedale, il convento di S. Maria con a capo D. Vittorio Minnella, a secondi medici D. Luigi Cinquemani e D. Francesco Militello, ad assistente pratico D. Vincenzo Sorce e a salassatori M.ro Giovanni Costanzo e M.ro Vincenzo Barba. Furono queste le prime e principali provvidenze prese dalla Commissione sanitaria comunale, che si riservò di completarle o di riformarle secondo le circostanze (Atti municipali).

Le speranze dei liberali erano ormai concentrate nella Guardia nazionale, che lavorava ad alimentare l'entusiasmo rivoluzionario, a Mussomeli e nei paesi vicini. Essa, a tal uopo, mentre si esercitava, per gli eventuali bisogni, nel maneggio delle armi fuori le porte, si manteneva in corrispondenza con i comuni del Circondario, ove si erano analogamente costituiti reparti di guardia nazionale e comitati provvisori; anzi sapendosi che a Campofranco, a Sutera e ad Acquaviva vi erano ancora persone che ostacolavano la riscossa, svolsero anche colà la loro azione di propaganda e di riorganizzazione. A Campofranco vi si recarono con i loro militi, in armi e bagaglio e a suon di tamburo, i Capitani [Carmelo Sorce](#) e Giacomo Longo, i quali in tre giorni riuscirono, con incitamenti e minacce, a mettere a posto i dissenzienti, sicché tutto il paese abbracciò ben presto la causa della libertà.

Sorce Gianfilippo

1824

Fin dagli ultimi anni del sec. XVIII, com'è cenno nel libro Mussomeli s. c. (Vol. II, p. 396), s'era inteso il bisogno di riattare con opportune opere architettoniche e decorative la [chiesa parrocchiale di S. Giovanni](#). Nel 1795, con una spesa di 40 onze, la volta della chiesa era stata dipinta dal pittore palermitano D. Salvatore Burgarelli, allievo dell'insigne pittore Giuseppe Velasquez¹⁴, mentre le pareti interne dell'abside, al di sotto del cornicione, e l'altare maggiore venivano decorati da D. Giuseppe Sala, bolognese, abitante a Casteltermini. Nell'804 era stata compiuta la pavimentazione della chiesa, con 9.600 mattoni della rinomata fabbrica palermitana del B. ne Mollica, donati generosamente dal Principe di Trabia. Nell'811, per cura del Sac. D. [Gianfilippo Sorce](#), che allora collaborava a Palermo nell'amministrazione Trabia, e che fu poi parroco di Mussomeli, era stata fornito da Don Filippo Di Blasi, per il compenso di 112 onze, un nuovo organo. È quello stesso che, collocato dapprima sotto l'arco che prospettava l'altare di S. Nicola, venne poi situato definitivamente sopra il portico della porta grande. Ed ora, nel 1824, per cura del benemerito Sac. D. [Michele Cicero](#), procuratore della chiesa, venne innalzata la grande campana, tuttora esistente, che era stata fusa da D. Giuseppe Virgadamo da Burgio, con la spesa, complessiva di 42 onze e 18 tari (Documenti forniti dal Parroco Sac. Pasquale Mulè).

1835

Giungevano tristi notizie sulla comparsa e sulla strage che nel continente italiano faceva il cholera morbus; e il Governo cominciava ad emanare le disposizioni opportune perché la nuova e terribile epidemia, cotanto temuta, non penetrasse nell' isola, e, se pure riuscisse a penetrarvi, se ne mitigassero le conseguenze. Fra le prime disposizioni fuvvi quella che si istituisse in ogni comune una commissione sanitaria con uno o più ospedali; che si facesse obbligo ai medici di denunziare qualunque caso anche sospetto, e agli ospedali e ai farmacisti di provvedersi di tutti i rimedi necessari. A Mussomeli, si formò subito la Commissione sanitaria nelle persone del Dott. D.

¹⁴ In ciò deve correggersi quanto pubblicai nel libro «Mussomeli» (Vol. II, p. 396), sulla fede di un ms. esistente nell'Archivio della Madrice.

[Francesco Cinquemani](#) Sindaco, Presidente, del Dott. D. [Carmelo Sorce](#) Giudice, del Sac. D. [Gianfilippo Sorce](#) Parroco, del Dott. D. Vittorio Minnella medico comunale e primo eletto, del Dott. D. Paolino Schifano secondo eletto, del Dott. D. Francesco Militello medico, e di D. [Salvatore Mancuso](#). La Commissione istituì a sua volta quattro uffici di soccorso nei quattro quartieri principali di cui si componeva il paese; un primo nel quartiere della Terravecchia, con sede nel convento di S. Francesco, diretto dal medico D. Francesco Militello un secondo nel quartiere dei Monti, con sede nel convento dei Riformati, diretto da D. Vittorio Minnella; un terzo nel quartiere di S. Benedetto, con sede nell'ospizio contiguo alla chiesa di S. Enrico, diretto dal Dott. D. Raimondo Mistretta; e un quarto nel quartiere di S. Giovanni, con sede nel convento di S. Domenico, diretto dal Dott. D. Luigi Cinquemani. A ciascuno dei quattro uffici era addetto un notabile del paese: al 1° D. Desiderio Langela; al 2° D. Nicolò Langela, al 3° D. Paolo Armanno, al 4° il Dott. D. Giuseppe Minnella, e a disposizione del personale due inservienti per ciascun ufficio. Si prescrisse il materiale medico che si doveva tenere a disposizione; e per le spese necessarie venne assegnata la somma di quarant'onze. Si destinò infine ad uso di ospedale, il convento di S. Maria con a capo D. Vittorio Minnella, a secondi medici D. Luigi Cinquemani e D. Francesco Militello, ad assistente pratico D. Vincenzo Sorce e a salassatori M.ro Giovanni Costanzo e M.ro Vincenzo Barba. Furono queste le prime e principali provvidenze prese dalla Commissione sanitaria comunale, che si riservò di completarle o di riformarle secondo le circostanze (Atti municipali).

1836

Il 17 Dicembre morì a Mussomeli il Parroco Arciprete D. Gianfilippo Sorce, ivi nato il 28 Luglio 1764. Fu un uomo colto, un ottimo predicatore e specialmente un grande amatore delle belle arti. Per le sue doti peregrine, venne molto stimato e protetto del Principe di Trabia, cui prestò a Palermo non pochi servizi di concetto, e a cui cedette una pregevole raccolta di quadri, da lui curata con amore, che oggi fa bella mostra nel palazzo baronale di Mussomeli. La Principessa gli fé dono di un prezioso paramento per messa cantata — pianeta, piviale e torricelle — che l'Arciprete lasciò

poi alla chiesa parrocchiale cui era preposto (Notizie del Sac. Giuseppe Amico e del Prof. Santi Barba).

Sorce Malaspina Vincenzo

1832

Fu nominato Sindaco il Dott. D. Vincenzo Sorce Malaspina (Arch. municipale).

1837

Nello stesso anno ritornò alla carica di Sindaco il D.r D. Vincenzo Sorce Malaspina (Arch . municipale

1840

Nell'autunno del 1840, venne a Mussomeli in giro di visita l'Intendente della provincia di Caltanissetta, Barone di Rigilifi, che l'anno precedente, con Decreto del 24 Giugno, da Segretario Generale della stessa Intendenza, era stato elevato al grado d'Intendente, in sostituzione del Laurelli. Venne ossequiato da tutte le autorità del luogo e dal Consigliere distrettuale D. Domenico Petyx. Ritornato a Caltanissetta, in data del 3 Novembre, diresse al Sindaco Don Vincenzo Sorce Malaspina la seguente nota : «Nella visita da me fatta in cotesto Comune di Mussomeli ho osservato con sentita soddisfazione gli effetti della di lei saggia e zelante amministrazione in tutti gli svariati rami di servizio ; ed ho trovato nel fatto che Ella, non solo ha corrisposto al concetto che io ho avuto del suo merito, ma ha superata la mia aspettazione. I suoi servizi ed i suoi sforzi sono stati rivolti al bene pubblico, alla cui prosperità dedicandosi, non si è arrestata in faccia a qualsiasi sacrificio sia d'interesse privato che perso-

nale. Nel rendere quindi giustizia ed omaggio alla saggezza ed allo zelo della di lei amministrazione, le manifesto la condegna lode e l'espressione del mio gradimento» (*Documento fornito dal Cav. Achille Sorge*).

1842

L'Intendente di Caltanissetta per venire all'esecuzione della Legge relativa allo scioglimento delle promiscuità sulle terre ex baronali, chiese al comune di Mussomeli se nei feudi appartenenti al Principe di Trabia, già signore del luogo, esistessero diritti promiscui. Con deliberazione del 20 Febbraio 1842, il Decurionato dispose che gli abitanti di Mussomeli non esercitavano, né avevano mai esercitato usi civici nei latifondi dell'ex feudatario; ma; in seguito alle proteste degli abitanti che, interpretando diversamente la legge, non volevano lasciarsi sfuggire questa occasione per ottenere quanto essi credevano in diritto di possedere, lo stesso Decurionato — Sindaco D. Vincenzo Sorge Malaspina — per ogni buon diritto, con posteriore deliberazione del 24 Luglio dello stesso anno, dichiarò «erronea ed inconsiderata, e come tale che fosse cassa, di nessun valore e come non avvenuta e fatta mai quella del 20 Febbraio» ; dappoiché — come invece asserivasi — gli abitanti di Mussomeli godevano su tutte le terre dell'ex barone «tutti gli usi civici, utili, necessari, essenziali e dominicali», come quello di far sale, svellere gesso, dissetare gli animali, pescare nei fiumi, cacciare in tutti gli ex feudi, raccogliere erbe selvatiche, fare legna e raccogliere lumache, includendo anche in questa classifica usi comuni incompensabili, e promuovendo questioni che non erano di competenza del contenzioso amministrativo, ma che dovevano, se mai, esser portate innanzi al magistrato ordinario. Con deliberazione poi del 7 Agosto, il Decurionato stesso, sciogliendo le fatte riserve, mentre rinunziò a quei diritti che non si potevano in alcun modo sostenere, altri ne aggiunse, come lo spigolare, il compascolo degli animali da soma, bovini e pecorini, senza compenso, e quello molto generico di seminare, senza dire dove e come. Con ciò si chiedeva all'Intendente che fosse accantonato per lo meno la terza parte del demanio ex feudale. La causa fu portata innanzi al Consiglio d'intendenza, con una larga istruzione di diritto e di fatto. Difese il comune di Mussomeli l'illustre giureconsulto D. Filippo Cordova da Aidone, grande oratore, indi Deputato e Ministro del Regno d'Italia; e furono avvocati

dell'ex feudatario, Principe di Trabia, il Dott. D. Francesco Tumminelli e il Dott. D. Ignazio Martinez (*Arch. provinciale, e archivio di Trabia*).

1846

Per la terza volta fu, nel Giugno del 1846, nominato Sindaco il Dott. D. Vincenzo Sorce Malaspina, che tenne l' ufficio fino al 26 Gennaio '48 (*Arch. municipale*).

1849

A Mussomeli, appena giunsero le notizie che la rivoluzione era stata soffocata, e che dappertutto cominciava a restaurarsi il regime borbonico, i liberali, dapprima titubanti, dovettero, a malincuore, frenare i loro sentimenti e sottomettersi. Tutto ritornò allo stato precedente. A Sindaco venne riconfermato D. Vincenzo Sorce Malaspina, che aveva tenuto l'ufficio fino alla vigilia della rivoluzione. Come si era fatto in altri comuni, e come del resto si voleva dal Governo assoluto, si festeggiò, anche a Mussomeli, l'avvenuta restaurazione. Una Deputazione fu inviata al Principe di Satriano per assicurarlo della resipiscenza del paese, e per pregarlo di metterlo in grazia del Re. E non appena la Deputazione tornò da Palermo, lieta di essere stata ricevuta con generosi e paterni sentimenti, la popolazione, benché di notte, andò incontro ad essa con istrumenti musicali, con banderuole bianche, ramoscelli d'ulivo e fanaletti, accogliendola al grido, non si sa quanto spontaneo, di «Viva il Re». (*Notizie Camerota*).

L'indomani, poi, persone d'ogni ceto, realisti e paurosi, dopo avere esposto il ritratto del Re, nella vicina piazza, fra ceri ardenti, si recarono alla Chiesa madre, ove si cantò l'inno ambrosiano. Un sacerdote, ricordando la generosità del Re e il largo perdono concesso ai sudditi traviati, incitò il popolò all'obbedienza, e sul popolo, che in tal modo parve ravveduto, cadde infine la benedizione eucaristica. Così ebbe termine a Mussomeli la rivoluzione, che aveva durato sedici mesi, e che non può dirsi invero manifestazione spontanea e profonda della gran maggioranza del paese. Promossa da pochi ben pensanti, ebbe proseliti più per l'influenza di costoro che per sincerità di convinzione, tanto che nel popolo — è cosa che succede tuttora—furono le stesse persone che dapprima si sollevarono al grido di libertà, e che poscia inneggiarono supinamente al Re dispotico.

1885

Con atto di donazione del 7 Aprile, il Signor Vincenzo Sorce Malaspina elargiva la somma di £ 114.200, perché, unita a quella lasciata dalle sorelle con testamento del 1882, servisse ad erigere un orfanotrofio, a beneficio delle fanciulle orfane di Mus-someli, sotto la direzione delle suore di S. Vincenzo Dè Paoli. E senza perder tempo, si procedette alla esecuzione.

1887

A 12 Gennaio, rese l'anima a Dio il Cav. Vincenzo Sorce Malaspina, fondatore dell'Orfanotrofio che porta il suo nome. Fu Sindaco varie volte sotto il Governo borbonico, spiegando sempre nelle sue funzioni il massimo zelo. E se, sotto i Borboni, fedele ai suoi giuramenti, non smentì mai i suoi principii, fu conciliante con la libertà, che poscia ebbe in pregio; e con gli uomini del nuovo regime collaborò sempre cordialmente, quando si trattava degl'interessi, della salute e della tranquillità del paese. Laureato in medicina, non ne esercitò mai la professione, avendo preferito dedicarsi all'amministrazione dei suoi beni. Colto e versato principalmente nelle discipline storiche, arricchì la sua casa di ottimi libri, e fece dipingere nelle soprapporte di essa, le gesta bellicose di Napoleone, del cui genio era entusiasta. Non lesinò mai al povero il suo aiuto; e quando si vide, con le risorse del suo lavoro, in possesso d'un considerevole patrimonio, pur conservandone la maggior parte alla consorte che adorava, volle creare, quasi totalmente a sue spese, non alla morte, ma durante vita, l'orfanotrofio femminile, che fu il primo e il più grande ricovero sorto nel paese a beneficio dei poveri. Ciò fece a solo fine di bene, senza mirare a ricompense politiche e morali; e quando, col decreto di riconoscimento dell'istituto, gli si comunicò, quale attestato di benemerenzza, la sua nomina a Cavaliere, egli ne rise come di cosa inattesa, vana ed insulsa.

La morte di questo benefattore fu un vero lutto per il paese. Alla sua memoria resero sentite e solenni onoranze l'Amministrazione del Comune, i funzionari del Governo, il Clero, con l'Arciprete Nigrelli che ne fece l'elogio, la gioventù studiosa e il popolo tutto. Venne esso sepolto, accanto alle sorelle, nella edicola della Madonna del Riparo, che egli stesso aveva edificata fuori le mura. Poscia fu quasi dimenticato, e

senza qualche punta d'ingratitude¹⁵; ma rimarrà sempre benedetta la di lui memoria, finché durerà il beneficio largito, e vi saranno cuori atti a comprenderlo (*Cfr. Necrologia del Sac. Emanuele Nigrelli*).

1896

A 14 Settembre, venne eletto membro della Giunta provinciale amministrativa di Caltanissetta il nostro concittadino Avv. Giuseppe La Rizza di Alessandro. A 28 Dicembre, morì a Mussomeli il mio venerato padre, Carmelo Sorce di Giovanni, nato nello stesso paese a 18 Novembre 1820. Non credo che l'affetto filiale possa far velo alla mia coscienza di storico, se, nel rilevare i tratti principali della sua vita, ritraggo meno di quanto altri, non interessati, hanno scritto di lui. Educato nel seminario di Girgenti, ove, con i sani principi di religione, si apprendevano con profitto le lettere italiane e latine, crebbe con la mente tesa alle bellezze classiche e ai grandi esempi delle sacre scritture. Ritornato in paese, occupò importanti cariche pubbliche, non per desiderio di comando o di onori, da cui anzi avrebbe voluto tenersi lontano, ma unicamente per servire il paese di cui era amatissimo, Nella rivoluzione del 1848, giovane ancora, fu, per i suoi principi liberali, nominato Capitano della Guardia nazionale. Ricostituita l'amministrazione comunale, secondo l'antico diritto siculo, fu uno dei quattro giurati sotto la presidenza di D. Michele Cicero. Nel 1860, essendo fra coloro che tornarono a ribellarsi contro il detestato regime, fu nuovamente capitano della Guardia nazionale; e in tale qualità si recò a Campofranco per rimettervi l'ordine e fare aderire il paese alla causa della libertà. Quando, sotto il governo italiano, si diede stabile assetto alla pubblica amministrazione, egli venne, con voto unanime, chiamato agli uffici più delicati, dopo quello di sindaco. Per molti anni fu contemporaneamente Consigliere Comunale, Conciliatore, Presidente della Congregazione di carità, Presidente della Commissione delle imposte dirette, ispirando sempre la sua condotta al bene pubblico e ai principi di giustizia, senza riguardi di persona, senza preoccupazione d'interesse di parte. Ma là, dove per l'animo suo dedito al bene, svolse maggiormente tutto il suo zelo, fu nell'amministrazione della Congregazione di ca-

¹⁵ Si accenna alle ingiuste censure mossegli dal giornale locale *Tin Ton* nei primi anni dei '900, per la parte che ebbe nello scioglimento dei diritti promiscui, laddove, come è stato dimostrato innanzi, fece egli allora, come Sindaco, tutto il suo dovere.

rità. Fu lui che, insieme al Sindaco, assicurò la fondazione dell'Ospedale voluta da Giacomo Longo, suo intimo amico, dappoiché, recandosi più volte a Girgenti, riuscì ad ottenere che la volontà, di quei benefattore, tanto contrariata, fosse tradotta in atto; fu lui che, cognato di D. Vincenzo Sorce Malaspina, pur facendo cosa contraria ai suoi interessi, quale uno degli eredi più sicuri, rafforzò il di lui intendimento di creare l'orfanotrofio, prestando opera assidua e zelante in tutte le pratiche della fondazione; ed avrebbe avuta altresì la fortuna di far sorgere, a Mussomeli, il «Boccone del povero» per cui si mantenne in continua corrispondenza col fondatore della istituzione, Padre Cusumano¹⁶, se la morte di questo grande apostolo della beneficenza e l'allontanamento di lui dalla Congregazione di carità non avessero fatto naufragare l'attuazione del progetto.

Dopo le elezioni dell'89, nell'acredine dei partiti, su questo punto inesorabili, D. Carmelo Sorce, per aver votato a favore di suo fratello Alfonso, non venne più confermato né Consigliere Comunale, né presidente della Congregazione di carità e nemmeno Conciliatore. Continuò a tenere con ammirabile rettitudine l'amministrazione della locale proprietà del Principe di Trabia. Rinunziò a tale incarico, quando cadde ammalato e si ritirò interamente nel santuario della famiglia. La sua morte fu molto compianta. Pur non coprendo più cariche pubbliche, ebbe, per iniziativa del Municipio, solenni onoranze; e per desiderio della sorella, la vedova Sorce Malaspina, venne sepolto nella cripta gentilizia in cui riposavano le preziose salme dei fondatori dell'Orfanotrofio.

Di Carmelo Sorce rimangono, qual tributo della desolata famiglia, un ritratto ad olio del pittore Frangiamore e un monumentino funerario, costituito da un busto in marmo dell'insigne scultore Antonio Ugo e da una sentita epigrafe dell'On. Pietro di Scalea (*Per Carmelo Sorce, Funeri, Cefalù, Gussio, 1897; Mulè-Bertolo, La rivoluzione del 1848, s. c.*).

¹⁶ Le lettere, che in questa circostanza, P.re Cusumano diresse a D. Carmelo Sorce, furono da me comunicate all'Istituto del «Boccone del povero» di Palermo, che vuole tenerle presenti nella pubblicazione, già in corso, per onorare la memoria del sant'uomo.

Termini Giuseppe

1838

Non era spenta l'eco delle gesta del leggendario bandito Antonino Di Blasi Testalonga (Cfr. Mussomeli, Vol. II, p. 202), che un altro audace e terribile malfattore veniva a portare lo spavento nel nostro e nei paesi vicini. [Giuseppe Termini](#), d'anni 23, nato a Campofranco da un artigiano del luogo, battendo la campagna, si era reso autore di gravi misfatti. Caduto nei lacci della giustizia, nel Luglio del 1838, era riuscito ad evadere, saltando con straordinaria destrezza dal balcone del Giudicato di Girgenti. Bentosto riprese la via dei delitti. Forte ed aitante dalla persona, non aveva chi lo superasse in furberia, in audacia, nel maneggio delle armi e nella corsa. Per la triste fama che gli derivava dalla quantità dei reati commessi, pel timore che incuteva nei pavidetti proprietari, per la solidarietà con i delinquenti e i malvagi, disponeva oramai in quei paesi di tante amicizie e protezioni, che lo rendevano quasi sicuro ed invulnerabile. Non si può dire che avesse a sua disposizione una banda vera e propria, ma, con la sua malefica autorità, reclutava in ogni dove i compagni ed i complici dei crimini che organizzava.

La notte del 16 Settembre 1838, nella contrada «Piano dell'isola», territorio di Campofranco, il [Termini](#) ed altri quattro individui, armati tutti di fucili, di carabine e di coltelli, commisero un grosso furto in danno di Calogero Sorce, Sebastiano e Francesco Genco, naturali di Mussomeli, asportando, dopo averli intimiditi con colpi di fucile e legati fortemente, tre salme e nove tumoli di seme di lino, bisacce e cappotti d'albagio, e caricando tutto sui loro muli, di cui si servirono pel trasporto della refurtiva fino alla contrada Fontanafredda. La rapina, dopo altre che l'avevano preceduta, richiamò tutto l'interessamento delle autorità locali, che disposero un largo servizio a Campofranco, a Sutura e a Mussomeli, per lo arresto degli autori, senza venire a capo di nulla. Si ebbe anzi a lamentare lo scandalo che i rondieri di Mussomeli, invitati da quel Giudice a recarsi con lui alla scoperta dei rei, non corrisposero alla richiesta; sicché d'ordine dell'Intendente D. Filippo Laurelli, il capo di essi venne destituito e rimpiazzato provvisoriamente da D. Stefano Mingoia. D'altra parte, essendosi ritenuto che il [Termini](#) eludesse le ricerche della Giustizia, per la protezione dei suoi compae-

sani, e specialmente dei proprietari Petyx e Nicastro, al quale ultimo si imputava d'averlo fornito di un fucile, fu assegnato a questi due un termine entro cui dovessero consegnare il malfattore, scorso il quale infruttuosamente, sarebbero stati confinati nella città di Palermo.

La fama della sua triste potenza era tale che i malfattori del suo e di altri paesi se ne contendevano la compagnia e lo appoggio, nella perpetrazione dei reati. Il 21 settembre comparve, nel territorio di S. Cataldo, una comitiva armata di otto persone, che, spacciandosi per agenti della forza pubblica, commisero, in varie case campestri, furti di animali, di frumento, di fucili e di arnesi di campagna. Dalle indagini eseguite risultò che questa comitiva era stata invitata da D. [Vincenzo Amico](#), da S. Cataldo, civile di nascita, ma diffamato per delitti, a commettere un grosso furto in casa d'una ricca signora, che, per difficoltà sorte, sostituì con altri furti e rapine, per non ritornarsene a mani vuote. Da una dichiarazione di certa [Carmela Territo](#), druda del Termini, per averlo inteso dalla bocca stessa di lui, risulta che capo esecutore di quelle imprese delittuose era stato il Termini, che aveva avuto a compagni Paolino Sciarrotta, Giuseppe Schifanella Tofalo, Francesco Palumbo Carratello, Salvatore Marino e Antonino Sciarrotta. E poiché l'ideatore D. [Vincenzo Amico](#), pochi giorni prima, era stato visto a Mussomeli in casa del fratello del Termini, a nome Calogero, si suppose, non senza altre ragioni, che questo appunto fosse stato l'ottavo grassatore.

Furono spediti mandati di deposito contro costoro, ma quattro soltanto vennero arrestati: Salvatore Marino, Francesco Palumbo, Antonino Sciarrotta e Calogero Termini. I capi della comitiva e gli altri due, benché attivamente ricercati, rimasero uccelli di bosco; ma, perché ridotta alla metà e in dissidio per la divisione del bottino, la criminosa comitiva, si sciolse. D. Vincenzo Amico si ritirò nelle sue parti, recandosi spesso a Canicattì ove dimorava la di lui madre ed altri parenti; e [Giuseppe Termini](#) ritornò in quel di Campofranco, ove contava numerosi parenti e favoreggiatori.

Sua prima cura fu quella di liberare il fratello Calogero, detenuto nelle carceri di Mussomeli. Per via d'adescamenti e d'intimidazioni indusse quel carceriere provvisorio M.ro Vincenzo Maida, ad usare molti riguardi al fratello, facendolo talvolta uscire dal carcere e dormire nella di lui casa. In una di queste escursioncelle Calogero riuscì

a fuggire. Il Maida fu ricercato d'arresto, ma non si fece trovare; e fu, in sua vece, nominato carceriere provvisorio M.ro Nicolò Frangiamore, milite del circondario. S'intensificarono le ricerche contro i latitanti; la favorita del Termini, [Carmela Territo](#), sebbene avesse fatto scoprire gli autori del furto di S. Cataldo, venne arrestata; e i parenti del Termini, madre e sorella di lui, moglie e figlio di Calogero, furono obbligati a risiedere a Mussomeli, sotto la più diretta vigilanza del Giudice.

L'audacia del Termini non aveva limiti, e contro di essa apparivano deboli e impotenti le autorità tutte. La sera del 28 Dicembre 1838, i rondieri di Campofranco, accortisi d'un individuo sospetto che si aggirava nel paese, e chiamatolo per farsi riconoscere, avevano, per tutta risposta, ricevute due fucilate. L'incognito, benché inseguito a colpi di fucile, s'era dileguato ; ma fu accertato che quello era [Giuseppe Termini](#).

Parve all'Intendente di Caltanissetta, e se ne lamentò, che il Giudice di Mussomeli, D. Fortunato Fortunato, si mostrasse alquanto indifferente riguardo a questi fatti, che costituivano una sfida alla Giustizia, onde il Giudice, per non incorrere in nuovi e più energici eccitamenti, chiese l'invio a Campofranco d'un reparto di gendarmeria, l'escarcerazione per mire di polizia della Territo, l'autorizzazione di mantenere ancora a sua disposizione i parenti del Termini, e il permesso di potere egli asportare pistola, fucile e sciabola, per mettersi in grado di dirigere, in campagna, le ricerche dei malfattori. Tutto ciò gli venne concesso ; e qualche risultato si ebbe, come l'arresto di quel Giuseppe Schifanella, che era stato compagno del Termini nei furti di S. Cataldo ; ma non per questo si perdevano d'animo i ricercati dalla Giustizia, che persistevano nelle loro azioni brigantesche.

1839

Il 2 Gennaio, [Giuseppe Termini](#) e [Vincenzo Amico](#), la cui amicizia a fine malefico continuava ancora, si recarono, verso le ore 22, nella casa di campagna dei Provenzano, a Milocca, borgata appartenente allora al circondario di Grotte; e dopo d'aver fatta merenda, ferirono con coltellate al fianco la vedova di Provenzano e la di lui figlia;

e le avrebbero uccise entrambe, se, accorse alle loro grida persone di là vicino, non avessero costretti quei malfattori a salvarsi con la fuga.

Dieci giorni dopo, [Giuseppe Termini](#), recatosi nel casamento dell'ex feudo Casabella, territorio di Cammarata, distante due miglia da Vallelunga, uccise D. Girolamo Russo da Palazzo Adriano, gabellotto di parte del feudo, ed Antonino Calcagno da Chiusa suo campiere. Causa degli omicidi vuolsi sia stato il sospetto che, essendo fuggita la di lui giumenta dalla stalla del casamento, il Russo ed il Calcagno l'avesse fatto scappare artatamente.

Questi fatti d'una gravità e frequenza straordinaria impressionarono moltissimo il Luogotenente Generale della Sicilia Duca di Laurenzana, il quale, mentre disponeva di preparare una lista di fuorbando per [Giuseppe Termini](#) e Vincenzo Amico, ammoniva l'Intendente di Caltanissetta «che fosse sollecito nello arresto dei facinorosi, come lo era nella semplice denuncia dei delitti». Queste parole di rimprovero e di motteggio ferirono molto l'amor proprio dell'Intendente Laurelli, il quale cercò di dimostrare che nulla aveva risparmiato per venire allo arresto di quei banditi, e che, ad intensificare le ricerche, aveva rivolto al Giudice di Mussonesi gli stimoli più energici, inviandogli forza sufficiente, e tenendolo continuamente d'occhio.

Il [Termini](#) intanto continuava imperterrito nella via intrapresa. Il 5 Febbraio, che era un giorno di carnevale, mentre il Giudice supplente di Campofranco ritornava in paese dalla sua solita passeggiata, insieme al Dott. D. Giuseppe Petyx, a D. Giuseppe Amorelli e a due suoi fratelli, arrivato al cantone della casa di M.ro Giuseppe Nicastro, dalla strada immediatamente superiore a quella in cui si trovava, s'intese chiamare per nome, e in quella direzione scorse [Giuseppe Termini](#), che, armato di un fucile e d'un coltello, gli rivolse, con aria spavalda le seguenti parole : « Mi canusciti? Ieu s'gnu [Peppi Termini](#). Santu diavulu! si vi avissi vultu fari mali vi avria sparatu, senza scantarmi di nuddu. Stati serenu, nun vi spagnati di mia, ca ieu a li campufranchisi nun ci vogliu fari mali». E se ne andò, prendendo la direzione dell' «Airicella» ove incontratosi con Vincenzo Gallo e D. Pietro Antonio Favata da Campofranco, amichevolmente li abbracciò e proseguì insieme a loro. Il Supplente, non avendo in quell'istante alcuna forza vicina, dovette subire questo scorno, e per sua unica soddi-

sfazione, procedette contro coloro che erano stati in compagnia del Termini, fra cui la concubina Anna Monreale, che risultò aver dormito con lui la notte precedente.

E non fu questa la sola volta, durante il carnevale, in cui il Termini con grande tracotanza s'introdusse nell'abitato di Campofranco. La sera del 10 Febbraio, dopo aver bevuto in una cantina, passando per la piazza, disarmò il rondiere Salvatore Piparo, senza essere molestato. E questo avveniva, malgrado si fosse organizzata e spedita in quel comune una colonna mobile di gendarmeria, comandata dal sergente Modugno, malgrado fosse entrata in servizio anche colà la guardia urbana di nuova istituzione, e malgrado si fosse recato a Campofranco, come a Sutura, il Giudice di circondario, per dirigere i movimenti della forza.

Come rimedio più efficace per venire all'arresto del Termini, s'iniziarono le pratiche per metterlo al «fuorbando». E difatti, espletata la istruzione di rito, il 21 Febbraio si pubblicò in tutti i comuni della Provincia la «lista provvisoria», per diffidare pubblicamente il bandito che, se entro otto giorni non si presentasse alla Giustizia, o per lo meno non esponesse valide ragioni per scusare l'assenza, si sarebbe pronunciata contro di lui la «dichiarazione di fuorbando». Lo stesso provvedimento si preparava per l'altro temibile malfattore di S. Cataldo, D. [Vincenzo Amico](#), il cui zio, Sac. D. Filippo, aveva brigato invano per farlo espatriare in un imbarco clandestino; e la relativa lista provvisoria venne pubblicata il 21 dello stesso mese.

Il Termini non se ne sgomentò: sembrava anzi che si sentisse protetto da una buona stella, se, a dispetto di questi provvedimenti, e di tanto fragore di armati messi alle di lui calcagna, egli né disarmava né espatriava: cambiava soltanto, con sorprendente celerità, il campo d'azione, nel raggio d'una trentina di chilometri.

Il 24 Febbraio, mentre [Giuseppe Termini](#) percorreva le campagne di Campofranco, giunto nella contrada Fontanafredda, s'imbatté in uno dei distaccamenti che lo ricercavano, sostenendo con esso una viva azione di fuoco. Era col Termini tal Pietro Raineri - non si sa bene se di Campofranco o di Mussomeli - che gli caricava il fucile, ed era contro di loro la colonna mobile di gendarmeria comandata dal sergente Modugno; ma il Termini trovò libera la ritirata, e riuscì a dileguarsi per quelle rocce alpe-

stri, prendendo la via di S. Angelo, Fu messa alle di lui piste tutta la forza disponibile, e, con la guardia urbana, presero anche le armi i proprietari Petyx e Nicastro, per dimostrare che non erano affatto, come si diceva, protettori del Termini. Seguirono altri provvedimenti. Il sergente Modugno arrestò per misura di polizia tal M.ro Filippo Cucchiara da Girgenti, tavernaio di Fontanafredda, e il molinaro di quella contrada Salvatore Licata, perché, avendo fatto loro prevenzione d'avvertire la forza pubblica, quando il latitante si trovasse colà, non solamente non adempirono alla ingiunzione, ma continuarono ad apprestargli ricetto. Il Giudice, a sua volta, spedì mandato di deposito contro il Ranieri e fece arrestare tal Domenico Lamattina, che aveva più volte ricevuto in sua casa quel masnadiero. E poiché venne a risultare che la guardia urbana M.ro Giuseppe Di Gesù, cugino del Termini, pur avendolo incontrato, mentre era di servizio col gendarme Gagliardi, dissuase costui dal tirargli contro, il Giudice del mandamento disarmò il Di Gesù, ed aprì contro di lui procedimento penale.

Il Termini aveva già acquistato, come "compagno nella perpetrazione dei reati, il latitante Raineri. La notte del 20 Marzo, a Milocca, fu compiuto da entrambi uno dei più crudeli misfatti che si possano immaginare. Mentre la Maria Piazza in Provenzano dormiva a letto con i suoi piccoli figli, venne ferocemente assalita da quegli assassini, i quali, non contenti d'aver ammazzata a colpi di pugnale la sventurata donna, ed a colpi di fucile e di coltello il genero Luigi Provenzano accorso in suo aiuto, trucidarono perfino l'innocente figliuolo di quest'ultimo, di un anno appena, con grande raccapriccio degli altri bambini, spietatamente percossi. La feroce strage parve fosse stata eseguita per vendicare l' amico del Termini, Domenico Mattina, che credevasi fosse stato arrestato per dichiarazione della donna.

Ricercato attivamente in quei paraggi che aveva riempito di terrore, il [Termini](#) si spostò alquanto, recandosi nel comune di Vallelunga, ove aveva trovata introduzione, fin dai primi di Marzo, a mezzo di Calogero Sinatra, in casa del cugino D. Giovanni Sinatra, cui era stato presentato come nipote del ricco proprietario D. Lucio Mastrogiovanni Tasca. A Vallelunga, avendo saputo che il Dott. D. Ippolito Di Martino possedeva una bellissima giumenta del valore di cent'onze, pensò di rubargliela; ed armato di pistola, coltello e fucile, penetrò di sorpresa nella di lui stalla, asportando l'animale. La persona di guardia, che voleva evitare il furto, ricevette una palla al braccio;

altre persone accorse per inseguire il malfattore furono accolte a fucilate; e l'intento fu raggiunto. Il Di Martino mise ogni impegno per venire al ricupero della giumenta e all'arresto del malfattore. A tal uopo, reclamando dall'Intendente di Caltanissetta il massimo interessamento, promise un premio di cento ducati, in favore di colui che gli facesse riavere la giumenta e scoprire l'autore della rapina. E l'Intendente fece buon viso a tali proposte.

Era sorto intanto un forte dissidio fra il sergente Modugno e il Giudice di Mussomeli, da lui accusato d'infedeltà e di protezione verso il bandito. L'Intendente, quantunque non molto soddisfatto dell'opera del Giudice, che pareva lo tenesse a bada, pure non sapeva accedere a quella tremenda accusa: piuttosto inclinava a credere che essa fosse l'effetto dei disgusti esistenti fra il Giudice e il Sergente, per male intesi puntigli. Comunque, per eliminare ogni dubbio e salvare la sua responsabilità, l'Intendente Laurelli, cogliendo l'occasione del furto della giumenta, inviò in quei paesi il Giudice istruttore, per indagare anche sulla condotta del Fortunato; e ad evitare nuovi attriti fra questo e il capo della colonna mobile, dispose che il reparto di gendarmeria fosse tolto al Modugno, e, rinforzato di altri agenti, fosse posto sotto il comando dell'Alfiere De Cupis.

Recatosi il Giudice istruttore prima a Vallelunga e poi a Mussomeli, dopo d'averlo, d'accordo con l'Alfiere, accertato che, autore del furto della giumenta era il Termini, spedì mandato di cattura contro Calogero Sinatra, già fermato per misura di polizia; dispose l'arresto di tutti coloro che avevano dato ricetto al bandito; fece allontanare da Vallelunga il Sindaco D. Salvatore Tripì, caduto in sospetto, per essersi recato a consultare uno degli arrestati; e procedendo ad altre indagini, fece arrestare Michele Ippolito e Daniele Nicastro, custodi del macino regio di Sutera, presunti favoreggiatori anch'essi del malfattore. Lo stesso Giudice istruttore riuscì bensì a scoprire un grosso furto di denaro e di oggetti, commesso in Alia da [Giuseppe Termini](#), da Calogero. Sinatra e da Giuseppe Siracusa; scoperse gli autori d'un abigeato commesso a Mussomeli da Calcedonio e Stefano Tuzè, contro i quali furono spediti mandati di deposito; ma, nonostante l'attiva cooperazione dell'Alfiere De Cupis, non riusciva ancora ad

ottenere l'arresto del capo della malvivenza locale, e nemmeno una prova anche debole della infedeltà del Giudice di Mussomeli. Il quale, anzi, da questo vivo risveglio di attività, di cui davano prova l'Istruttore, la Gendarmeria e la forza tutta, traeva motivo per dimostrare che non era facile, come si voleva farsi credere, la cattura del Termini, e che la fatale invulnerabilità, oltre ai suoi requisiti personali di furberia, di coraggio e di sveltezza, si doveva alle vaste relazioni acquistate nella sua vita brigantesca. E non è a dire che, durante la presenza del Giudice Istruttore a Vallelunga e a Mussomeli, la malefica opera del Termini fosse stata paralizzata dalla paura, e che si fosse allontanato per siti più sicuri: egli non smetteva affatto la sua temerità. La sera del 14 Aprile, verso un'ora di notte, montando la bellissima giumenta del Di Martino, in compagnia di ben sette persone armate e a cavallo, si portò nel casamento dell'ex feudo Montoni, occupato in parte dal gabelloto di metà del feudo, Sebastiano di Domenico, e in parte da certo Insinga, gabelloto dell'altra metà. Il campiere dell'Insinga tirò contro il Termini una fucilata, che venne da lui contraccambiata con otto colpi di fucile, e con la minaccia d'incendiare la casa; dovette quindi fuggire dal lato opposto, lasciando i malfattori liberi di rubare ogni cosa.

Ma la misura era colma, e l'impunità non poteva più a lungo durare. L'8 Aprile del 1839 venne pubblicata la «lista definitiva di fuorbando» contenente i nomi di [Giuseppe Termini](#) e di [Vincenzo Amico](#). Con essa si prometteva, per lo arresto o la uccisione di ognuno di essi, il premio di 200 ducati, nel primo caso, e di 100 nel secondo.

Questo premio, unito a quello promesso dal Di Martino per il ricupero della giumenta, era tale da potere allettare anche qualche amico del Termini ad ucciderlo o a farlo arrestare. E di questa nuova situazione seppe trarre profitto il Giudice di Mussomeli, che voleva ardentemente raggiungere lo scopo, per dar prova delle sue buone intenzioni, e a rifarsi dei rimproveri e delle umiliazioni subite.

Abitava a Mussomeli una delle tante ganze del Termini, a nome di Paola Di Pasquale in Lo Presti, intesa la Barcellonesa. Con essa, per incarico del Giudice Fortunato, si misero d'accordo il supplente Cancelliere del Giudicato, D. Carmelo Minnella, e il Capo-ronda, M.ro Domenico Castiglione, perché adescasse il Termini a venire

in casa sua, e lo consegnasse poi nelle mani della Giustizia. Così avvenne. La sera del 22 Aprile 1839, [Giuseppe Termini](#) venne a Mussomeli per dormire nella casa della Di Pasquale. Legata la giumenta alla stalla, si recò in casa del Giudice, che fu poi ed è anche oggi la mia casa paterna, in piazza S. Francesco. Non si sa bene per quale ragione siasi recato colà. L'opinione pubblica, su cui avevano fatta breccia i sospetti del Modugno, vide in questo fatto la prova dei rapporti di corruzione che passavano fra il magistrato e il brigante, e che l'opera della Barcellonesa si era limitata ad avvertire quest'ultimo che il Giudice aveva buone notizie da comunicargli. La Barcellonesa invece, nella deposizione resa più tardi innanzi l'Autorità Giudiziaria, disse che il Termini si volle recare in casa del Giudice per ucciderlo, e che essa, edotta della criminosa intenzione, pensò di prevenire in tempo quel magistrato. Se ciò fosse vero, essa forse, nell'intento di guadagnare il premio del fuorbando, avrebbe fortificata l'intenzione del malfattore, allegando la sicurezza del risultato, senza di che non si saprebbe spiegare tanta temerità: comunque fu l'opera d' un tranello.

Si accedeva allora nella casa del Giudice a mezzo di una scala a due fughe, intermezzate da un pianerottolo, che aveva in alto una finestra. Dietro quella finestra, o dietro la porta che si apriva al sommo della scala, erano appiattati il Minnella e il Castiglione. Erano due ore di notte, quando il [Termini](#), giunto nel pianerottolo che divide le due fughe, venne colpito da tre colpi di fucile triatigli da costoro. Attesa l'oscurità della notte, e la fioca luce d' un lumicino, il Minnella e il Castiglione non poterono, lì per lì, rendersi conto degli effetti dei loro colpi; ed avendo inteso un grido di dolore, seguito immediatamente da un completo silenzio, argomentarono che il Termini fosse stato ucciso. Ma il Termini, benché ferito a morte, con quella fenomenale celerità di muoversi che lo rendeva famoso, ebbe agio di fuggire, sicché quando, al rumore dei colpi, accorsero i gendarmi e gli altri agenti, non fu possibile ritrovarlo ed inseguirlo nella direzione presa.

Ne fu informato tosto il Giudice istruttore, che dormiva in un convento del paese; ma, durante la notte, poche furono le investigazioni eseguite. La principale, perché la più semplice, condusse al sequestro, nella casa della Barcellonesa, della giumenta del Di Martino, così come si trovava, con sella e capezza e con la cappuccia in groppa. Le operazioni di polizia si ripresero allo spuntar dell'alba del 23, quando si poterono

seguire le tracce di sangue lasciate dal brigante nella sua impervia fuga. E furono i due Giudici, il Cancelliere, il Capo-ronda e i gendarmi che si misero tutti su quelle tracce con la speranza di rinvenirlo. Non riuscì difficile; poiché, appena usciti dal paese, presso il fonte dell'Annivina, trovarono un fucile carico e insanguinato, che evidentemente era quello che Giuseppe Termini aveva gettato a terra, mancandogli la forza di portarlo. Seguendo sempre le tracce di sangue, nella strada che dal feudo Cangioli mena all'abitato, videro venirsi incontro due pecorai, che conducevano a cavallo un individuo pallido in volto e grondante sangue dalle mani e dall'addome. Era il [Termini](#), che, estenuato di forze, dovette arrestare la fuga, affidandosi alla mercé di quei pecorai. La forza pubblica, lieta del risultato, in onta alla tristezza di quello spettacolo di morte, prese allora la via del ritorno, e, giunta a Mussomeli, curò di far munire quello sciagurato dei conforti religiosi, e d'interrogarlo, come di rito; ma esso non aveva l'anima di parlare. Fu adagiato sopra una scala a pioli acconciata a barella, e con gran codazzo d'armati, di funzionari e di gente, che voleva profittare del premio del Governo, venne condotto, a suon di tromba, fino a Caltanissetta, ove, giunto alla porta del carcere cessò di vivere. Peggior sorte toccò al compagno degli ultimi giorni, Pietro Raineri. Condannato alla pena capitale dalla Commissione militare di Girgenti, fu arrestato, e il 15 Giugno giustiziato in quella città.

Il premio promesso dal Governo, dopo una istruzione che durò quasi un anno, fu così distribuito : un quarto per uno al Minnella, al Castiglione e alla Di Pasquale; e un quarto ai due pecorai, fratelli Piazza, e ad altri due individui che avevano concorso sussidiariamente all' arresto. Il premio invece di 100 ducati promesso dal Di Martino, poiché il ricupero della cavalla fu conseguenza, non da indagini all'uopo praticate, ma del ferimento del bandito, fu concesso per metà a colui soltanto che fece scoprire gli autori della rapina.

Il Governo ricompensò poi, in modo speciale, gli autori principali della cattura. Il Giudice Fortunato che aveva chiesto di essere trasferito a Palermo, venne contentato nei suoi desideri con la destinazione a Giudice del Circondario di S. Lorenzo, borgata di quella città ; il Cancelliere supplente D. Carmelo Minnella venne promosso a titolare; e il Capo-ronda Castiglione, che percepiva lo scarso salario di un tari al giorno,

abolito il corpo dei rondieri, ottenne un posto migliore nella Guardia urbana di nuova istituzione (*Archivio di Stato, Polizia, filza 248, 253, 277, 300*).

Sulla morte di «[Peppi Termini](#)» corsero un aneddoto ed una poesia popolare. L'aneddoto è il seguente: quando la forza pubblica trasportava il Termini, più morto che vivo, al suo ultimo destino, uno di quei gendarmi messi alle sue calcagna, gli si avvicinò con aria spavalda, insultandolo e tentando di schiaffeggiarlo. Il bandito con gli occhi quasi spenti, eppur lampeggianti di odio e di disprezzo, gli disse : «Carùgnuni! ora mi fai lu curaggiusu? ora ca sugnu mortu!»

La poesia è del mussomelese Fra Domenico Nicastro Luca, converso Domenicano, il quale, in forma narrativa, e con intento morale, scrisse degli endecasillabi in dialetto a rima libera, che si conservano nell'archivio della parrocchia di S. Giovanni. In questi versi è da notare, come manifestazione della psiche collettiva, propria del tempo e dei luoghi, che, anche per Peppi Termini, come già per Testalonga (*Cfr. Musso-meli etc. Vol. II , pag. 202*), si verificò quel fenomeno d'indulgenza che rese il malfattore oggetto di pietà con un senso d'indignazione, anzi che di compiacimento, per la fine di lui:

A Mussomeli daveru dispiaci
La morti vera atroci di chist'omu.
Chi 'nni sti parti mali nun 'nni fici,
E li gentarmi facianu li porci.

E difatti non tardò molto che contro uno degli autori principali della cattura, il Cancelliere Minnella, inteso Darenu, la folla selvaggia si vendicò, come diremo in seguito, col più atroce misfatto, (*Notizie del Parroco Mulè e di altri*).

Tomasini Antonino

1848

Poco prima del 12 Gennaio 1848, giorno in cui s'iniziò a Palermo la grande rivoluzione siciliana, alla notizia che Papa Pio IX aveva concesso nei suoi stati riforme liberali, ed altre ne aveva promesse, benedicendo all'Italia, fra l'entusiasmo degli Italiani, alcuni giovani delle principali famiglie di Mussomeli, che avevano in petto l'amore alla libertà, si erano riuniti in casa del Dott. Salvatore Sorce di Giovanni, per avvisare ai mezzi onde suscitare negli animi della popolazione l'entusiasmo pel Pontefice e per le riforme concesse, preparando così l'avvenire. E qui, per non parlare direttamente dei miei più stretti congiunti, cedo la parola al Mulè Bertolo, lo storico di Caltanissetta, che, nella commemorazione cinquantenaria, pubblicò *La Rivoluzione del 1848*: «Ricordo con onore i nomi di cotesti ardimentosi figli di Mussomeli, i fratelli Carmelo, Alfonso e Salvatore Sorce di Giovanni, che per le loro virtù cittadine, per il prestigio del casato e per la loro condizione economica, godettero sempre della stima e della fiducia del popolo, occupando posti eminenti nell'amministrazione della cosa pubblica; [Salvatore Costanzo](#), bravo architetto e spontaneo e lepido poeta; Sac. Giovanni Barcellona che allo studio delle sacre carte sposò con ammirazione e plauso degli intendenti il culto delle muse, scrivendo liriche e sermoni, di cui fu arricchito il parnaso italiano; [Antonino Tomasini](#), che coltivò con successo le discipline letterarie; [Giuseppe Giudici](#), che dotato d'ingegno e di gran cuore, occupò cariche eminenti nella vita pubblica» .

«La notizia della rivoluzione del 12 Gennaio — continua il Mulè Bertolo — scuote le fibre dei patrioti di Mussomeli, ai quali tarda il manifestare la loro adesione alla causa della libertà e dell'indipendenza siciliana da un governo che puniva financo i palpiti e i pensieri. L'orgasmo che invade l'animo dei giovani delle famiglie maggio-

renti della cittadina, man mano si estende nella grande massa del popolo, e il 27 Gennaio non ha più freni».

Una dimostrazione di civili e popolani armati, con a capo D. Salvatore Mancuso e D. Salvatore Sorce, percorse le vie principali del paese, portando in trionfo il busto di Pio IX ed agitando i fazzoletti e i berretti, al suono delle campane e al grido di «Viva la rivoluzione, Viva Pio IX, Abbasso i Borboni». In segno di ringraziamento all' Altissimo, si recarono tutti alla Madre Chiesa, ove D. Giuseppe Nigrelli, salito sul pulpito col fucile in mano, arringò la popolazione, invocando le riforme liberali. Recatisi di là alla casa Comunale, vi issarono, fra le più vive acclamazioni, la bandiera tricolore, che D. Salvatore Mancuso teneva già pronta.

Il Decurionato, quindi, dovette dimettersi, ed in suo luogo si costituì subito il «Comitato provvisorio di difesa e di sicurezza», nelle persone di D. Giuseppe La Rizza, D. Salvatore Sorce di Giovanni e D. Salvatore Mancuso di Pasquale. Costoro, accettando l'incarico, invitarono tutti gli ordini della cittadinanza a costituire, su base più larga, il comitato definitivo; e questo venne così composto: D. Giuseppe Minneci Presidente, D. Giovanni Cinquemani Vice-Presidente, D. Salvatore Sorce, D. Salvatore Mancuso, Barone D. Salvatore Camerota, D. Vittorio D. Minnella, Sac. D. Pietro Nigrelli, Sac. D. Michele Cicero, Sac. D. Antonino Monreale, Sac. D. Giovanni Barcellona, P.re Lettore Pietro Diliberto priore dei Domenicani, P.re Maestro Antonio Lomanto, guardiano dei Conventuali, P.re Giuseppe Antonio, guardiano dei Riformati, P.re Mansueto da S. Nicolò, priore degli Agostiniani, D. Domenico Petyx, D. Angelo Lima, D. Salvatore Ferreri, D. Francesco Minnella, Calogero Barba, Salvatore Minnella, Giuseppe Montagnino, Domenico Scozzaro, Giovanni Nigrelli, Giuseppe Catania e Santo Sorce. Primo atto del Comitato fu quello d'inviare al Comitato generale di Palermo uno dei suoi membri, D. Domenico Petyx, con un indirizzo di plauso e di adesione, e con l'incarico di chiedere le istruzioni per raggiungere l'intento nel comune interesse¹⁷. Allo scopo poi di ottenere la concordia degli animi, si convocò il

¹⁷ L'indirizzo fu il seguente: «Mussomeli 30 Gennaio 1848. Sig. Presidente, questa comune trovasi piena di gioia nel sentire i generosi sforzi, le gloriose gesta di cotesta Capitale per rompere le dure catene, sotto cui abbiamo sinora sparse le più amare lagrime. Lodato il Cielo che ha coronato della più solenne vittoria la vostra pugna! Sommi Palermitani, per voi la Sicilia rinasce Sicilia; essa acquista il suo antico splendore, e la sua antica vita ripiglia. Quanti esempi non ci avete dato voi nel trattare questa santa causa di coraggio invincibile, di di-

popolo alla Matrice, facendogli prestare giuramento d'obbedienza; e a suggello della patriottica funzione, il giovane Segretario del comitato, [Antonino Tomasini](#), nella grande sala del palazzo Trabia, inneggiò alla libertà conquistata, raccomandando l'appoggio alla rivoluzione e il mantenimento dell'ordine. (*Giornale patriottico*, n. 15; *Mulè Bertolo*, *op. cit.*; *Notizie del Barone Camerota*).

1872

A 25 Gennaio morì a Mussomeli, ove era nato il 13 Marzo 1815, il Sac. D. Giovanni Barcellona. Egli merita essere ricordato per la sua genialità nel poetare. Dopo aver fatti i suoi studi a Palermo, imparando lettere e filosofia dai Gesuiti e giurisprudenza all'Università, abbracciò nel 1842 la carriera ecclesiastica, che non gli impedì di trarre diletto anche dalle arti del disegno per cui mostrava talento.

Per il suo carattere gioviale che lo rendeva benviso a tutti, eccellea specialmente nella poesia satirica e bernesca, sì in italiano che in dialetto. L'opera sua principale fu *La metamorfosi di Nettuno ossia il Petrappaolo*, poemetto satirico ispirato alla statua di Nettuno, che ornava allora la pubblica fonte del «piano del palazzo», e per cui i Mussomelesi erano chiamati scherzosamente figli di «Petrappaolo» (*Cfr. Mussomeli s.c. Vol. II, p. 47*). Ben fece quindi il colto Don Antonino Tomasini a fare stampare, dopo la morte del Barcellona, queste ed altre poesie di lui; e ben fece ad aggiungere, nel volumetto, una traduzione in italiano d'un'ode latina del fratello D. Salvatore Barcellona dei PP. Redentori, e un carme dello stesso compilatore Tomasini; dappoiché quella pubblicazione viene a confermare che, in quei tempi, non mancavano a Mussomeli appassionati cultori di belle lettere, fino a tenere, verso la metà del secolo, pubbliche accademie di poesia, nel palazzo Trabia, in occasione di qualche festa. Come altra manifestazione dell'attività letteraria del paese aggiungerò che il Sac. Barcellona ebbe sempre continua e intellettuale corrispondenza con quei conterranei che, fuori di Mussomeli, s'erano distinti nei vari rami del sapere, come Paolo Emiliani

sinteressatezza inimitabile, di moderazione e generosità coi vinti senza esempio! Sì, voi colla vostra saggezza e coll'esempio di tanta virtù dovete per l'avvenire regolare i nostri passi. A tale oggetto il porgitore del presente, il nostro concittadino D. Domenico Petyx, uno dei componenti questo Comitato, viene a presentare a cote-sto Comitato generale le più sincere congratulazioni della Comune per le vittorie riportate da Palermo. L'onori quindi dei suoi lumi ed ordini, sotto cui la Comune vuole drittamente camminare senza tema di sbaglio. Pel Presidente — Il Vice-Presidente Giovanni Cinquemani».

Giudici, il Domenicano P.re Gaetano Cicero, il gesuita P.re Antonino Langela, il Not. [Antonino Tomasini](#) e l'architetto Salvatore Costanzo; e nel volumetto pubblicato non mancano poesie agli uni e agli altri dirette¹⁸ (*Poesie postume del Sac. Giovanni Barcellona, Palermo, Girgenti 1873*).

1875

Lunga è la serie delle persone esimie che il paese ha perduto in questi ultimi anni, sicché trovare, in poche pagine, tanti nomi, ancorché illustrati da condegna lode, dovrà riuscire alquanto funereo ai lettori, che, specialmente, nelle opere narrative, cercano il diletto, e preferiscono ai tristi i lieti ricordi. Ma questo disappunto non è senza compenso per i nostri lettori, pensando, con soddisfazione patriottica, che l'infausta successione di eventi che rattristarono allora il paese, è in corrispondenza al numero degli uomini benemeriti che vi trassero i natali, e che, lasciando la vita nel generale compianto, non potevano, in queste memorie, essere trascurati.

Ora è la volta di ricordare uno degli uomini più colti che il paese ebbe in pregio, D. Antonino Tomasini, nato a Mussomeli nel 1817 e morto a Sommatino il 27 Giugno 1875. Discendente unico di quell'antica famiglia che, a partire dal secolo XVII, e forse anche del XV, fu sempre tra le più agiate e diede al paese lunga serie di notabili — dottori in giurisprudenza e in medicina, arcipreti e superiori di convento, Giudici civili e criminali, Capitani di giustizia e Sindaci, notai e segreti della contea, e il più chiaro fra tutti, Francesco Tomasino di Bartolo, fondatore della pia opera omonima — è da arguire che intese appieno la nobiltà della sua stirpe e il dovere di conservarne il prestigio, se a Mussomeli, e a Palermo ove studiò per conseguire il diploma di notaio, coltivò sempre la sua mente negli studi storici e letterari, facendosi molto apprezzare da quanti lo conobbero.

Pubblicò, nel 1872, le poesie di D. Giovanni Barcellona, suo amico, alle quali aggiunse qualche altra da lui composta, che con quelle ha relazione; e pare che appunto da questa pubblicazione, gli siano piovuti, quasi tutti in una volta, gli attestati di benemerenzza di varie società ed accademie d'Italia, in materia di letteratura, di storia e

¹⁸ Presso l'Avv. Francesco Barcellona, pronipote del nostro poeta, trovasi l'originale manoscritto di queste e di altre poesie, che meriterebbe essere consultato per le illustrazioni a penna, aggiunte dallo stesso autore e non prive di umorismo e d'una certa perizia nel disegno.

di archeologia. Che se, in contrapposto, può dirsi che non tutte, poche invero, fra esse, avevano l'importanza di rilasciare diplomi ed attestati onorifici, pure queste stesse fanno fede sufficiente di quella considerazione in cui il Tomasini era tenuto negli ambienti culturali.

Verso il 1854, accettò il posto di procuratore della casa Trabia a. Sommatino. Nel tenere quell'amministrazione, che comprendeva la importante miniera di zolfo di quel territorio e non pochi canoni enfiteutici, il Tomasini si distinse per scrupolosità, non meno che per affabilità di modi. Col concorso pecuniario dei zolfatai, promosse la costruzione della chiesa, ancora incompleta, dell'Annunziata, detta oggi dell'Itria, e fece alle chiese del comune molte largizioni in oggetti sacri ed elemosine. Ricordano i vecchi del paese che, per l'autorità della carica, e pel valore della persona, il Tomasini era enfaticamente chiamato il «re di Sommatino».

